# PRINCIPII MORALI

DEL TEATRO RAVVISATI

IN OGNI GENERE

DRAMMATICO.

# *INDICE.*

# DEL TEATRO.

Scuola della Morale è il teatro: nobile ed eloquente voce, di cui risonarono i sécoli. Scuola della Morale è il teatro: sublime e preziosa lode, della quale ognor eccheggiano le nazioni. Col teatro proporsi sembra ad universale scopo, che si emendino i difetti, si reprimano le passioni, si estingua il vizio, s' infonda la saggezza, trionfi la virtù, e negli allettati e vinti cuori sorga l' impero della Morale. Questa insigne lode del teatro, una delle più gloriose che di qualunque invenzione, scienza, ed arte possa la terra udire, è ella il linguaggio della verità? Chiedasi ciò all' esperienza: che risponde? Risponde, che tal voce non è spesso che un inganno de' popoli e una menzogna delle penne, giacchè spesso non provengono dalle scene che effetti sommamente opposti a quelli, che pei dolosi titoli si attendevano. Più volte il dovetti dire, con molta frequenza l'ebbi a provare, non cesserò giammai di ripeterlo. Mai non si hanno a tacere le gran verità d' immense traccie pei costumi. Parla il teatro a chiunque d' ogni sesso, età, indole, condizione, ai figli, ai genitori, all' industre, al

neghittoso, all'avaro, al prodigo, all'onesto, allo scellerato, a chi si aggira pel traffico, a chi sede negl'impieghi, a chi impallidisce su i volumi, a chi avvolgesi di toga, a chi rifulge di diadema, ne popolano le loggie, nè inondano le arene, nè ascoltano le lezioni, nè veggon gli esempii, e scorgere vi possono, quanto di giovevole o pernicioso, di lieto o funesto sia ad ogni genere di vita atteso le dissimili passioni per accadere. Dovresti perciò tu sola, augusta Morale, guida del genere umano, sostegno non meno del privato che dell'ordine pubblico, e massima tutela della non ingannevole felicità, tu sola dovresti nelle fedeli scene regnare, nè giammai esser da ribelli Drammatici tradita.

Uno sguardo rapido dalle vetuste età sino al secolo decimo nono avvertire farà con pronto giudizio, se tradita ella sia. Aristofane non solo le tante volte alla Morale insultò colla vile impudenza de' biasimevoli scherzi, ma rivolse anche una Commedia, *Le Nuvole*, ad eccitare dispregio e odio contra il più gran precettore di Morale, di cui onorisi la scienza de' costumi, contra Socrate. Nelle *Rane* accende contra altri il più truce livore, e in guerra alle persone cangiando la censura delle cose estingue quelle idee di tranquillità ed amore, che dalla Morale con perpetua voce s' infondono. Negli *Acarnanii* offende con ogni stranezza di sconci pensieri, quanto v' ha di più decen-

te ed onesto. I Cori avevano ad intrecciare in guisa col diletto l' utilità, che dice Orazio:

*Actoris partes Chorus, officiumque virile*
*Defendat* . . . . . . . . . . . . .
*Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,*
*Et regat iratos, et amet peccare timentes.*
*Ille dapes laudet mensae brevis: ille salubrem*
*Justitiam, legesque, et apertis otia portis,*
*Ille tegat commissa, Deosque precetur, et oret,*
*Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis* (1).

I Cori istessi tanto dal giovevole fine declinarono nella Grecia, che dippoi Orazio così rammemora:

*Successit vetus his comoedia non sine multa*
*Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim*
*Dignam lege geri, lex est accepta, Chorusque*
*Turpiter obticuit, sublato jure nocendi* (2).

E quanti oltraggi alla Morale non versarono le Commedie di Plauto? Io non gli accennerò con vana erudizione, poichè ognuno gli scorse in qualunque tempo con gravi rimproveri. Eppure, si dirà, anche con questi biasimevoli modi giunsero a tanta celebrità Plauto ed Aristofane: vi giunsero per la copia de' pregi, che gli adorna, non per quella dei difetti, di cui si macchiano. Benchè riguardo alla decenza e verecondia tanto più degli al-

---

(1) *De Arte Poet.*

(2) *Ivi.*

tri corretto Menandro, tanto più corretto degli altri Terenzio, a qual gloria non si sollevarono? Di Menandro si udirono in ogni età sommi encomii. Terenzio fu la delizia di chiunque ne volse alle gioconde scene gli sguardi: Roma in guisa applaudì alle sue Commedie, che una fu due volte in un solo giorno recitata, e si onorò di tal premio, che non videsi mai per le altrui offerto. Sopra Terenzio lasciò questi versi Cicerone:

*Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,*
*Conversum, expressumque Latina voce Menandrum*
*In medio popoli sedatis vocibus effers,*
*Quidvis come loquens, ac omnia dulcia dicens.*

Varrone celebra Terenzio oltre tutti per la verità e pel costume. Afranio, che dopo Terenzio si distinse in Roma fra Comici, esclamò, *Terentio similem non dices quempiam.* Di concorde modo ne parlarono non meno i recenti, che i prischi Autori. Di Terenzio scrisse Montaigne: *Les perfections et les beautès de la façon de dire nous font perdre l'appetit de son subjet. Sa gentilesse et sa mignardise nous retiennent par tout. Il est par tout si plaisant,* liquidus, purusque, similimus amni (1), *et nous remplit tant l'ame des ses graces, que nous en oblions celles de sa fable* (2). Scrisse Rapin: *Niun Autore*

---

(1) *Horat. Lib. 2. Epist. 2.*

(2) *Essai. Liv. II.*

*vi fu, che al pari di Terenzio avesse un sì fino gusto della natura* (1). Scrisse Diderot di *avere letto e riletto Terenzio sempre con nuova maraviglia per quel pellegrino ingegno* (2). E simili elogi, io replico, si riportarono da Terenzio e Menandro, benchè riguardo alla verecondia e alla decenza fossero tanto più degli altri corretti, e meno di tutti avvilissero con isconcie foggie i dolci lepori, i ben conditi scherzi, i facondi dialoghi, e le intere lor 'Opere.

Che delle Commedie de' cinquecentisti si penserà? Cada il sipario, e se ne celino le impudenze, che già le fanno sotto tre secoli di polvere obbliare. Parlerò delle Commedie di Moliere, delle quali nulla dissi giammai. Con aggiunte parlerò delle Commedie di Goldoni, delle quali altrove favellai (3). Con aggiunte parlerò delle Commedie dell' Avvocato Nota, su le quali pubblicai tre anni addietro un Opuscolo, delle Tragedie di Alfieri, del Melodramma Serio, con aggiunte dei Drammi di Metastasio, del Melodramma Buffo, della Tragedia o Commedia cittadinesca o sentimentale, e di altri Oggetti, che il teatro riguardano, e di cui anche nella rammentata Opera mi trattenni.

---

(1) *Reflex. sur la Poetiq.*

(2) *De la Poes. Drammat.*

(3) *Delle Influenze Morali T. I. pag.* 153. *Terza Edizione.*

Del pari dotte che avvedute persone mi eccitarono, ed io mai non ricuso indocile, e ognora cedo volenteroso, allorchè odo consigli giovevoli, mi eccitarono a riunire in un solo libro, quanto su i Morali principii Drammatici in altri svolsi, e son ora per isvolgere, in un solo libro che offera, mi si conceda questo vocabolo, la *Poetica Morale del teatro*. Ma una *Poetica Morale* in azione, cioè anzi che intesserla delle vaghe idee di sterile metafisica, il che è di facile obblio, mostrare, come la trasportassero su le operose scene i celebri Autori, il che può essere di generale esempio tanto nell'avvertire, come quelli la seguissero, quanto nello scorgere, come mal la ravvisassero.

Forse il titolo di *Poetica Morale* non mi si perdonerà dalla convulsa invidia di qualche pedante affannoso: che mai importa a me, uso a nulla curarla tentando sempre più con intrepida fronte la pubblica utilità, che mai importa a me, s'ella strida co' suoi vani fremiti, mentre ed è quel titolo, che mi consigliarono i veri Letterati, ed è quello, da cui meglio il proposto fine accennasi. Consentii anche in un solo libro riunire, quanto sul teatro ebbi a pensare, giacchè meglio gli altrui sguardi si rivolgono a non lungo libro, che a voluminosa opera, a libro di nome preciso, che un solo scopo richiami, che di nome indeterminato, che numerosi oggetti racchiuda. Su breve libro

ondeggiano men dubbie le fantasie, si raccolgono più fisi gli animi, da quello si spirano men languide idee, da quello vibransi più profonde impressioni:

*Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta*
*Percipiant animi dociles, teneantque fideles* (1).

### *Delle Commedie di Moliere.*

Ebbe ragione Rousseau di dire? *Chi può negare, che il teatro di Moliere non sia una scuola di vizii e di perversi costumi, più dannosa de' libri istessi, ove si fa professione d'insegnarli? . . . Vedete, come questo uomo per accrescere le sue facezie turba l'ordine tutto della società, con quale scandalo sovverte tutte le relazioni più sacre, su le quali ella è fondata, come mette in derisione i rispettabili diritti de' padri sopra i lor figli, de' mariti sopra le lor mogli, de' padroni sopra i lor servi* (2). Ebbe ragione di dire Bossuet, che *sono ripiene d' infamie e di empietà le Commedie di Moliere* (3)? Ebbero ragione tant' altri, tra quali Fenelon, di ripetere gli stessi rimproveri? Anzi che si alterni solo qualche parola di generali sentenze, trasportiamo alle scene di

---

(1) *Horat. De Arte Poetica.*

(2) *Lett. a D' Alembert.*

(3) *Maxim. et Reflex. sur la Comm.*

Moliere speciali sguardi, ed ivi si vegga ciò, che sembri a lodarsi, ciò che a riprendersi.

*La Scuola delle Donne.*

Ella è Scuola invero, ma per insegnare quanto di più turpe sieno le donne per apprendere. Se bramino le mogli non caste di addestrarsi a infedeltà più sicura, onde contaminare i talami, e tradir i mariti, non hanno che a rivolgersi a questa Scuola delle Donne. E le donzelle, cui il matrimonio attende, impareranno dall' istessa Scuola le arti tutte per disonorarlo, giacchè subito dalla prima scena e terza parlata di Arnolfo il provvido Moliere usa la più diligente cura e minutissima precisione per ammaestrare de' mezzi efficaci, onde con ogni perfida scaltrezza coprir d' infamia lo stato conjugale. Chiunque dirà, che quando dalle scene avvertire si debba sopra la facilità, i rigiri, le menzogne, e le insidie delle scorrette donne, ciò ad indicare si ha con sì generale velo e prudenti modi, che non se ne istruiscano delle vituperevoli arti quelle, cui sono ignote, e meglio si sviluppino in quelle, da cui sono adoperate.

Che pensare poi di quel Crisalda, uomo rappresentato in sembianze di saggio, che pensare di tal uomo, il quale all' amico consiglia di non muovere contra l' infedeltà delle mogli disdegnoso occhio e

gravi rimproveri, ma di riguardarla con imperturbata mente e con volenteroso animo? *Qu'on peut le souhaiter*, la stessa infedeltà delle mogli, *pour des certaines causes, et qu'il a ses plaisir, come les autres choses* (1). Ed in simile guisa reca ad una delle più turpi perversità delle donne un carattere d' indiferenza, di scherzo, e perfin di desiderabile. Attendere mai si doveva in una Commedia, e in una Commedia denominata Scuola, tali consigli di adultera impudenza?

Riguardo alla giovane Agnese è bensì un errore e una follia di Arnolfo il credere, che nell' istupidirle l'intelletto si possa infonderle esimia educazione: ma per questo di lui errore cader si doveva nell' altro opposto, e tanto più biasimevole di rendere bugiarda e ingannatrice la stessa, e far sì, ch' ella si abbandoni sola all' amante, e fugga con lui nelle tenebre? Questa sarà Scuola da presentarsi nella Scuola delle donne? Che linguaggio vile e indecente non è anche quello di usare il vocabolo di *cornuto*, di *cornifero*, di *fronte cornuta* per accennare i mariti, che dall' ignominiose mogli si tradiscono? Con tali parole oltre il volgersi in facezia la turpitudine si rapisce al comico linguaggio ogni decoro, si cambia in plebeo e sconcio, e si

---

(1) *Act. IV. Sc. VIII.*

denuda di quella delicatezza e di quel velo, con che rendere si debbono, il meno che si possa, famigliari alle menti le obbrobriose idee, che Moliere rende loro famigliarissime.

*La Critica della Scuola delle Donne,*
*altra*
*Commedia dello stesso Autore.*

All' udir Moliere risonargli intorno per la precedente Commedia non lievi critiche si avvisò egli di sopirle con questa Commedia, *La Critica della Scuola delle Donne:* ma in vece di reprimerle non fece, che più eccitarle. Difese coll' errore l' errore. In tal guisa confermò, quanto negava. Tentò dall' argomento ritorcere credendo così di allucinare, ma nel rispondere alle vote obbiezioni, ch' egli ad arbitrio si fece, nulla spense le assennate, che altri gli volsero, e sempre gli volgeranno.

Quasi una sola delle sue censure vi ha, che opportuna si trovi, e perchè trovasi tale, si ravvisa inefficace la risposta, ch' esso col mezzo di Urania reca. La censura è in questo rimprovero di Climene: *Avendo della virtù si può stare con piacere ad una Commedia, che di continuo turba il pudore, e ogni momento lorda l' immaginazione* (1)? Mo-

(1) *Atto II. Sc. III.*

liere le fa da Urania rispondere: *È d'uopo, che per le lordure abbiate degli occhi, che le altre non hanno, perchè io non ve ne ho vedute.* Perchè non aveva Urania gli occhi del pudore, doveva esserne priva qualunque? Pure la stessa Urania soggiugne, che anche *altre così vi ritrovarono impudenza, che lungo la Commedia torcevano per rossore la testa, e coprivano la faccia:* adunque non la sola Climene aveva occhi per *le lordure*, come Urania dice, ma altre ancora, qual' ella in contraddizione con se e se aggiugne. Quando mai una Commedia dee essere tale, che le modeste giovani, le saggie madri, e ogni vereconda donna ne abbiano ad arrossire, a celare il volto, e a ritorcere le orecchie, affinchè possano non udire? Si usi pur l'inutile artifizio di chiamarle *sciocche*, perchè oneste, ma elle risponderebbero di non già arrossire all'altre Commedie, ove non si violano la decenza e il pudore. La Critica della *Scuola delle Donne* non eccitò, che a nuove critiche sopra la Critica.

*Il Tartuffo o L' Impostore.*

Tartuffo, che per artifizii dell' ipocrisia abusa d' ogni linguaggio della Religione, che tenta di sedurre ad adulterio una sposa, e che procura d' infondere lezioni di empietà, non era in alcuna di queste parti da rappresentarsi su le scene nei modi, ne' quali il rappresenta Moliere. Non nella prima parte, perchè l' ignaro volgo, che non discerne, e la licenziosa gioventù, che ognor dileggia, non abbiano per l' eccesso della falsa e ridicola divozione di Tartuffo ad avvolgere in comune scherno la pietà vera e la mendace. Non nella seconda parte, perchè così inoltrare si fanno cogl'insidiosi vezzi l' adultero ardor di Tartuffo, e colle lusinghiere risposte il finto assenso di Elmira, che col tanto esprimersi non si può che del tutto nudrire, e ammaestrare di adultere idee le allettate fantasie. Non nella terza parte, giacchè qual perigliosa scuola non è quella, allorchè Tartuffo tenta d' istruire l' accennata Elmira a conciliar libertinaggio e Religione, a deridersi di cielo e terra, ed a commettere il male con una simulata intenzione di bene, che perigliosa scuola non ella di scellerati consigli? Dopo le molli impressioni di questo seducimento, che tanto solletica, che giova l' opposta freddezza di gravi sentenze, che tosto si obbliano? Senza dubbio non si possono di loro natura certi sogget-

ti trasportare su le scene, quando non si voglia gli altrui animi impervertire o col più svolgere speciali vizii in chi n'è infetto, o sospignere ad essi chi vi era ritroso. Il contaminare le scene con tali soggetti sarà sempre uno di quegli errori, che non isfuggirà mai alla critica de' secoli, e nuocerà sempre alla gloria dei Drammatici.

Dacchè apparve anche questa Commedia, *Il Tartuffo*, pronti rimproveri de' pensatori se ne udirono, e quanti Saggi erano in Parigi, non tacquero. Un momento i veri conoscitori del cuore umano trionfarono. La Commedia si proibì: ma il rigiro, il patrocinio, la leggerezza di quelli che applaudono a tutto ciò, che piace, senza mai distinguere se tutto ciò che piace, sia d'applaudirsi, la corruzione che anzi quello più vuole, che più la diffonde, giunser ad ottenere, che la vietata Commedia si richiamasse. Moliere che pure comprese, che nulla il richiamo poteva intorno agli errori proteggerla, nulla l'autorità riguardo agli opposti voti giovarle, e che da ogni dove ne aveva a udir censure, si agitò per tesserne difesa.

Disse: *Io so, che procurano di persuadere, che non già spetta al teatro il parlare di queste materie,* cioè Religiose, *ma sopra che fondano questa bella massima* (1)? Tra gli altri principii la fonda-

---

(1) *Prefazione alla Commedia, Il Tartuffo.*

no sopra l' effetto della Religione e l' effetto della Commedia, quello è, che si veneri, questo, che si sollazzi, quello, che si promuovano atti di omaggio, questo, che si eccitino scoppii di risa.

*Non sarebbe difficile far vedere*, egli aggiugne, *che la Commedia fra gli antichi ha avuta origine dalla Religione*. E chi ignora, che fra gli antichi di cui parla, la Religione era un oggetto di opinione, un affare di politica, un culto nazionale, un tumulto superstizioso, e non di raro la libidine divinizzata? Che ha che fare ciò colla Religione della verità, non dell' opinione, colla Religione della purezza, non della licenza, colla Religione non degli Dei della favola, ma del Dio dell' universo? Come potranno le maestose, auguste, e divine idee di essa andar confuse con la frequenza delle facezie, i capricci dell' immaginazione, e gli schiamazzi della Commedia?

*Gli Spagnuoli non celebrano feste, se non vi mischiano la Commedia*. E appunto per questo profano e sacro mescuglio ne udivano da ogni parte i biasimi dell' altre nazioni.

*Ancora fra noi la Commedia dee la sua origine alle cure di una Confraternità, cui appartiene anche oggi l'Ospitale di Borgogna, che è un luogo, che fu dato per rappresentare i più importanti misterii di nostra Fede: se ne vedono ancora delle Commedie impresse in lettere Gotiche col nome di un Dottore*

*della Sorbona.* Che provano il Dottor della Sorbona, le lettere Gotiche, le cure della Confraternità, e l'epoca di quei tempi, se non se la barbarie e l'ignoranza degl'istessi? In simili tempi credesi bene tutto ciò, che ha le sembianze di bene. La pietà rettamente condotta non sa che essere feconda di cose preziose, condotta male il può essere di cose riprensibili. Gli errori altrui non difendono i proprii.

*Anche ai nostri giorni Cornelio ha rappresentati Drammi sacri.* Tragedie, e non Commedie intrecciò di sacri oggetti Cornelio, e ora di Commedie, non di Tragedie favellasi.

*Se l'uffizio della Commedia è di correggere i vizii degli uomini, non vedo per qual ragione ve ne saranno dei privilegiati.* Non perchè ve ne sieno de' privilegiati, non si debbono certi caratteri e vizii rappresentare, ma perchè di loro natura la loro rappresentanza per la qualità degli artifizii che usa, de' dialoghi che alterna, delle mire che sveglia, delle passioni che accende, non può che essere agli altrui costumi più perniciosa, che giovevole: in tal caso anzichè i *vizii degli uomini* emendi e freni, ella più li desta ed avvalora.

*Abbiamo veduto, che il teatro ha gran virtù per correggere:* abbiamo anche veduto, che ha gran seduzione per depravare.

*E un grande attacco ai vizii l'esporli alle ri-*

*sa di tutti.* Sono i difetti, e non i vizii, ch' esporsi debbono alle risa, i vizii hanno ad esporsi ai rimproveri, all' odio, all' emendazione, od al castigo. Si rende il vizio men turpe col presentarlo ridicolo, se ne forma un oggetto di scherzo, anzichè di abbominio.

*Tartuffo sparge una morale dannosa . . . ma non si può temere, che cose sì generalmente detestate facciano impressione negli spiriti.* Far la possono pel modo, con cui si spargono, modo che le orna di piacevoli colori, le intesse d' insidiose foggie, le palesa alle menti di chi le ignora, e più le amenizza agli sguardi di chi v' inclina.

*O si dee approvare la Commedia il Tartuffo, o condannare tutte generalmente le Commedie:* non tutte le Commedie, ma qualunque sia a riprendersi per gravi macchie, come lo è il tanto riprensibile Tartuffo, e a distinguere si hanno con larghi applausi quelle, in cui si seppe sfuggire, quanto è a biasimarsi.

*Filosofi dell'antichità diedero lodi alla Commedia:* ve ne dò anch' io, e ognuno darvene dee, allorchè si tratti di Commedie lodevoli. Non delle generali Commedie si parla, replico, ma di quelle che il retto fine del teatro sovvertono.

*Confesso, che vi sono stati tempi, ne' quali la Commedia si è corrotta:* appunto delle corrotte Commedie ora si favella, ma soggiungo, che in tutti i tempi di queste se ne videro.

*Che vi è nel mondo, che non si corrompa ogni giorno?* E adunque d'uopo, che ogni giorno contra tal corruzione s'invigili, o perchè si prevenga, come si può, o vi si ripari, come si dee: e questo è uno de' continui fini dell' umana sapienza. Perchè ogni giorno si vede tutto corrompersi, se si avesse tutto a tollerare, cadrebbe, o sarebbe già caduto in una intera dissoluzione il mondo morale, politico, e civile.

*Non vi è cosa sì innocente, riguardo cui gli uomini non possano commettere delitti, non vi è arte sì salutare, che non sieno capaci di sovvertire.* Non vi è dunque perspicacia sì costante, autorità sì operosa, che non sia necessaria per impedire, che tale sovvertimento non accada, che tali delitti non si commettano.

*La medicina è un' arte utile . . . . intanto vi sono stati tempi, in cui se n' è fatta un' arte di avvelenare.* Si dee reprimere del pari che la medicina, quando nuoce con veleni fisici ai corpi, anche la Commedia, quando nuoce con veleni morali agli animi.

*La filosofia fu data per condurre i nostri spiriti alla cognizione di Dio, e intanto non s' ignora, che spesso si è deviata dal suo uffizio, e rivolta a sostenere pubblicamente l' empietà.* Perciò la filosofia della saggezza non cessa di combattere i sofismi della depravazione.

*Le cose istesse più sante non sono al coperto della corruzione degli uomini.* E dalla corruzione degli uomini si hanno a difendere ancora le cose più sante.

*Si separa sempre il cattivo uso dal fine dell' arte:* appunto è quello, che io testè diceva. Non condannasi la Commedia, ma l' abuso.

*Come non si pensa di vietare la medicina per essere stata bandita da Roma, nè la filosofia per essere stata condannata pubblicamente in Atene, così non si dee volere interdire la Commedia per essere stata censurata in alcuni tempi.* Si replichi: non si tratta d'interdire la Commedia, ma le Commedie perniciose, come il pernicioso Tartuffo.

*Si debbono approvare le Opere di teatro, ove regnano l' istruzione e la probità:* anche ciò le tante volte io ripetei. Si onorino le Commedie, che spirano rettitudine, si divietino quelle, che infondono corruzione, per le une censure e biasimi, per le altre plausi ed allori.

## *Scuola de' Mariti.*

Anche questa Commedia parmi di errori ricolma sino alla pagina estrema. Vi si ritrovano due donzelle, di cui sono amanti i tutori. Pessimo disegno, pensier mostruoso! Qual cosa di maggior pericolo che ne' tutori gli amanti? Sempre insiem trattare, sempre insieme convivere. Sarà d' uopo, che s'invigili sopra chi dee invigilare. E chi invigilerà? Qual confusione fra chi ha a presedere, e chi ha a dipendere, fra comando e ubbidienza, fra amori e rispetto, fra contegno e trasporti! Del pari a riprendersi questa Commedia, che a lodarsi quella di Goldoni, *Il Tutore*: ivi è un Tutore non solo a personali mire avverso riguardo all' affidata giovane, ma fino per illibatezza ritroso a maritarla col proprio nipote.

Intorno alle due donzelle, che accennai, cioè Isabella e Leonora che in questa Commedia si ritrovano, essa anzichè *Scuola de' mariti* chiamar si dovrebbe *Sovvertimento dell' educazione.* Da Isabella imparano le giovani a ordir con ogni raffinamento menzogne, a prepararsi fughe nelle tenebre, e a chiudersi di notte in camera con reconditi amanti. Se anche si usi troppo rigore da quelli, a' quali la cura delle zitelle appartiene, giammai per deluderli non si dee far apprendere ad esse le arti degl' inganni. Mostrar dovevasi in un

ben diretto tutore il modello di chi temperare sappia colla dolcezza la severità, prevenire nelle giovani coll' avvedimento i pericoli, allettarle con piacevoli modi ad amar l'istruzione, a udir i consigli, e ad ottenere con applaudita docilità l'assenso pel bramato matrimonio.

Riguardo a Leonora che educazione sarà quella, che spirasi a lei dall'altro tutore, cioè da Arista, che ne ha pure anch'egli ad essere lo sposo? Egli dice al fratello Sganarello:

*J'ai souffert qu'elle*, cioè Leonora, *ait vû les belles compagnies,*
*Les divertissemens, les bals, les comedies.*
. . . . . . . . . . .
*Elle aime a dépenser en habits, linge, et noeuf* (1).

*Sganarelle*

*Quoi! Si vous l'epousez, elle pourra prétendre*
*Les mêmes libertez, que fille on lui voit prendre?*

*Ariste*

*Pourquoi non?*

*Sganarelle*

*Vos desirs lui seront complaisans*
*Jusques a lui laisser et mouches et rubans?*

*Ariste*

*Sans doute.*

*Sganarelle*

*A lui souffrir un cervelle troublée,*

---

(1) *Act. I. Sc. II.*

*De courir tous les bals, et les lieux d'assemblée?*

*Ariste*

*Oui vraiment.*

*Sganarelle*

*Et chez vous iront les damiseaux?*

*Ariste*

*Et quoi donc?*

*Sganarelle*

*Qui jouiront, donneront les cadeaux?*

*Ariste*

*D' accord.*

*Sganarelle*

*Et votre femme entendrà les fleurettes?*

*Ariste*

*Fort bien.*

*Sganarelle*

*Et vous verrez ces visites muguettes*
*D'un oeil a témoigner de n'étre foû?*

E simile Arista si fa quì uno specchio apparire per chi dee educare. Quali dalle imitate di lui massime, quali allieve ne verrebbero, quali da tanto abbandono di un tutore, sì prodigo di libertà alla nulla custodita giovane? Alcuno forse dirà, che nell' istessa Leonora si ravvisa, quali sarebbero le allieve al pari di lei educate, cioè che riuscirebbero del saggio carattere, che in lei scorgesi. Il carattere di questa Leonora, io rispondo, è quale Moliere volle, che nelle scene fosse, non quale l'esperien-

za mostra, che in pratica avvenga: tal carattere scolpì egli ad arbitrio secondo i suoi fini, ma si videro in qualunque tempo, e di continuo si veggono in ogni dove ben dissimili riescir i costumi delle giovani e delle spose così istruite, così lasciate a se stesse, ai sollazzi, alle conversazioni, ai balli, ai teatri, e alla libertà illimitata. L'esperienza mostra tali allieve rendersi volubili, capricciose, nemiche delle cure di famiglia, solo cupide di trattare e di essere trattate, disonore di se, afflizione de' congiunti, e flagello non raro de' pentiti consorti.

### *Il Borghese Gentiluomo.*

A che tende la presente Commedia? A rendere più insano ne'suoi difetti chi se ne inebbria, e più giubbiloso de' suoi vizii chi se ne contamina. Di difetti pieno il Borghese Gentiluomo, su quali dà egli l' esempio di correggersi, giacchè ella era la meta, cui si aveva destramente a rivolgerlo? In tutti si conferma. Agitato dalle brame di nobiltà, lusso, leggiadria, scienza, titoli, grandezze, e amori colla non sua consorte, non v'ha follia, cui non si abbandoni, dispendio, che non faccia, regalo, che non versi, inganno, che nol travolga, obblia gl'interessi, rovina la famiglia, spregia consigli, non ode ragioni, rendesi il giuoco dell'adulazione,

dell' impostura, della frode, del tradimento, e sparisce coll' essere in ogni errore più costante, per ogni errore più forsennato. A ben dissimile fine Goldoni guidò il prodigo *Antiquario* (1): egli lo alletta co' dolci modi di un parente benevolo, onde a lui ceda l' opportuno governo de' beni proprii, ch' esso Antiquario traeva col mal diretto uso a dispersione sicura: in tal maniera Goldoni guida l' incauto uomo al dovuto correggimento.

Anche il Conte Dorante, lieto del denaro e de' generi col nome di prestito e dono truffati a questo Gentiluomo, e lieto de' turpi fomiti d' illeciti amori nello stesso vie più accesi, gode un fausto esito di simil' onestissima industria. Fine del tutto inverso allo scopo Drammatico.

---

(1) *L'*Antiquario *è il titolo della Commedia.*

*Le Donne Saccenti.*

Esimia sarebbe questa Commedia, se il pregio dell' eccellenza non le rapissero scherzi disdicevoli nella seconda scena dell' Atto penultimo. Tre donne, madre, zia, e una figlia, cieche per l' opinione di esser illuminate, non sanno che apparire ridicole, e d' ogni leggerezza fecondissime. Di continuo si veggon rimuovere da quanto più le avrebbe a trattenere, dalle cure femminili. Se non se dal ripetuto suono di uditi nomi, o da rapidi sguardi su qualche mal' intesa pagina conoscendo elle filosofia, versi, storia, lingua Latina, e Greca, ben si rivolge verso loro l'altrui dileggio, allorchè fra letterarii sogni pronunciano sopra quegli oggetti lodi, biasimi, sentenze, e ogni genere di giudizii.

Filaminta, che oltre l' altre pompeggia nella cattedra delle scientifiche follie, che a ricolmo labbro le versa, che di regnar ambisce su la mente dell' inavveduto consorte, e di astrignere procura a sposo odiato la figlia ritrosa, si fa in vicende tali cadere, per cui di tutto sì corregge, di tutto si pente, discerne i venali fini del bugiardo amante, nè più nega a degno consorte la meritevole donzella.

Di debole marito ben si riesce in destro, intrepido, e fermo a cangiar Crisala, e ben provvedere gli si fa per l' ordine della casa, pel matrimonio della figlia, e pel ritegno della moglie. Così

l' istessa moglie lo aggirava, così schiavo il rendeva, che gli dice il fratello:

*Vostre femme, entre nous,*
*Est par vos lâchetez souveraine sur vous.*
*Son pouvoir n'est fondé que sur votre foiblesse,*
*C'est de vous qu'elle prend le titre de maitresse,*
*Vous même à ses hauteurs vous vous abandonnez,*
*Et vous faites mener en bête par le nez.*
*Quoi, vous ne pouvez pas, voyant comme on vous nomme,*
*Vous risoudre une fois â vouloir être un homme?*
*A fair condescendre un femme à vos voeux?*
*Et prendre assez de coeur pour dire un je le veux?*
*Vous laisserez sans honte immoler votre fille*
*Aux foles visions qui tienne la famille,*
*Et de tout votre bien revêtir un nigaut*
*Pour six mots de Latin, qu'il leur fait sonner haut* (1).

Il discorso dell' assennato fratello così lo scuote ed illumina, che già risolve e risponde:

*Oui, vous avez raison, et je voi que j'ai tort,*
*Allons, il faut enfin montrer un coeur plus fort.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
*C'est une chose infâme,*
*Que d'être si soûmis au pouvoir d'un femme* (2)
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) *Act. II. Sc. IX.*
(2) *Ivi.*

*Et moi, je lui commande avec plein puissance*
*De preparer la main à cette autre alliance,*
*Ah je leur ferai voir, se pour donner la loi*
*Il est dans ma maison d'autre maitre que moi* (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Aucun, hors moi, dans la maison*
*N'a droit de commander.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*C'est moi qui tien le rang de chef de la famille.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*C'est moi qui doit disposer de ma fille.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Il Ciel me donne un plein pouvoir sur vous* (2).

Questo cangiamento dello stato di debolezza e d'ignavia, in cui si teneva dall' imperiosa moglie il consorte, questo cangiamento nello stato di sagacità e di energia, che ora dal costante e ben diretto di lui risolvere si manifesta, è un bell' esempio pei comici Autori, onde nella sorpresa de' casi impreveduti, o ne' consigli de' parenti benevoli, o in quelli di amici facondi trovin gli operosi mezzi per indurre alle utili riforme i caratteri non lodevoli. È anche un bell'esempio, che si offre ai mal accorti mariti, onde meglio dirigersi nella troppo facile condiscendenza: esempio, il quale ben più ri-

(1) *Act. IV. Sc. V.*
(2) *Act. V. Sc. II.*

guadarsi può *Scuola de' Mariti*, che la Commedia da Moliere con questo titolo denominata, di cui sopra favellai, e la quale non è che un sovvertimento d'ogni ordine di famiglia, di educazione, e saggezza.

Enrichetta, figlia docile, onesta, e schiva d'ogni delirio per lettere e scienze conseguisce in Clitandro quello sposo, ch' ella bramò. Clitandro di tali pregi adorno, che il padre dell' amata dice essere *homme d'honneur, d'esprit, de coeur, et de conduite . . . il est riche en vertû, cela vaut des tresors,* acquista in Enrichetta la moglie, ch' egli sospirava. Ben deluse le mire di chi non anelò con simulato amore che alla dote dell' egregia giovane, e travolgeva con letterarie inezie la vana mente dell' altre femmine. Esimia, replico, sarebbe questa Commedia, se non le rapissero il pregio dell' eccellenza scherzi disdicevoli nella seconda Scena dell' Atto penultimo.

Che fra gl'ineguali caratteri della Spezie umana si trovino genti benefiche, nelle quali una rozza o veemente indole rapisca all' amabile onestà i suoi dolci modi, e alla soave virtù le celesti di lei sembianze, non dubbia accusa il fa pensare, bensì certa esperienza il dà a vedere: ma che simili caratteri si abbian così a dipingere su le scene, che la virtù e l' onestà ne vengano abborrite o dileggiate, su le scene aperte, affinchè or l' una or l' altra si spiri, avvalori, diffondasi, e trionfi, ciò si ravviserà a tutta la morale, e a tutta quanta la sociale utilità opposto. Tale nel Misantropo è l'errore di Moliere. Presentare mai non si doveva in guisa, che ecciti avversione e scherni un uomo, che per amore della giustizia e della verità sfugge i giudici corrotti, sdegna l' adulazione insidiosa, abborre le lingue spergiure, e per amore degli uomini gli odia in ciò, con che a vicenda si nuocono, con che inondano di vizii, delitti, calamità la terra, e rendono persecutore di se stesso il genere umano. Odia

*Les uns, parce qu'ils sont mechants et mal-faisans,*
*Et les autres pour être aux mechans complaisans,*
*Et non avoir pas pour eux ces haines vigoureuses,*
*Que doit donner le vice aux ames vertueuses.*

. . . . . . . . . . . . . . . . .

*J'entre en un humeur noir, en un chagrin profond,*
*Quand je voi vivre entr' eux les hommes, comme ils font.*
*Ie ne trouve par tout que lâche flaterie,*
*Qu' injustice, interét, trahison, fourberie* (1).

Esporre avevasi in un modo questo grande amico della sua Spezie, e grande nemico di tutto quello, che la offende, in un modo che risvegliando negli altri verso lui benevolenza, gratitudine, e ammirazione destasse anche in loro l' odio della malvagità, e si vedesse egli nell' illuminare pur gli altri correggere se medesimo in ciò, che mostra di veemente e strano, e fa che, la sua virtù si spregi e derida. Tal correzione si vedrà più innanzi ben intrecciata e ben condotta da un recente Autore, dall'Avvocato Nota nel suo *Atrabiliare*.

(1) *Act. I. Sc. I.*

*L' Avaro.*

La Commedia, l' Avaro, non solo senza scopo, senza moralità si ravvisa, ma bensì contra ogni moralità, contra ogni scopo, che si richiedeva. Arpagone sommamente avaro ed usurajo cessa su la fine anche più sordido e vile, che sul principio non apparve, giacchè v' ha chi più della sua viltà e sordidezza lo rallegra ed inebbria, mentre all' opposto esser vi doveva, chi a riconoscersi lo allettasse, e procurando sopra i suoi errori illuminarlo, il facesse ormai ad altre idee, ad altri costumi rivolgersi.

Cleante, figlio dell' Avaro, Cleante, che incominciò con retto cuore e nobile prudenza, doveva tanto più proseguire con fermo animo e saggie massime, quanto più continuavano a crescere per lo strano padre i gravi ostacoli. Doveva con avvedutezza industre e pazienza ossequiosa ammollir la mal trattabile fantasia dell' istesso padre, onde riportarne in premio della virtù il difficile assenso pel conteso matrimonio. Ma a qual perverso cangiamento il fa Moliere appigliarsi! Prima Cleante dice alla sorella: *Oui j'aime: mais avant d'aller plus loin je sçai, que je depend d'un pere, et que le nome de fils me soumet a ses volontez; que ne devons point engager notre foi sans le consentement de ceux, dont nous tenons le jour; que le Ciel les*

*a fait les maitres de nos voeux; qu'il nous est enjoint de n'en disposer que par leur conduite: que n'étant prevenu d'aucune folle ardeur ils sont en état de se tromper bien moins que nous, et de voir beaucoup mieux ce que nous est propre, qu'il en faut plutôt croire les lumieres de leur prudence, que l'aveuglement de notre passion, et que l'emportement de la jeunesse nous entraîne le plus souvent dans des prêcipices fâcheux* (1).

Ma che! Dippoi mostrasi questo saggio Cleante così a se stesso ineguale, così in quell' esimio pensar istabile, che dopo da lui odesi: *Oui, mon pere, . . . . . je vous declare moi, que je ne quitterai point la passion, que j'ai pour Mariane . . .* E più innanzi aggiugne: *Ce ne sont point ici des choses, ou les enfans soient obligez de deferer aux peres, et l'amour ne connoit persone* (2). Come ciò si trova concorde con quanto testè da lui s' intese? *Oui j'aime: mais avant d'aller plus loin je sçai, que je depend d'un pere, et que le nome de fils me soumet a ses volontez; que nous ne devons point engager notre foi sans le consentement de ceux, dont nous tenons le jour; que le Ciel les a fait les maitres de nos voeux.* Come queste parole concordi con quelle che precedettero, e con queste che seguono?

---

(1) *Act. I. Sc. II.*

(2) *Act. IV. Sc. III.*

*Cleante*

*Rien ne me peut changer.*

*Harpagon* ( padre di Cleante )

*Laisse moi faire , traître.*

*Cleante*

*Faite tout ce qu'il vous plairà.*

*Harpagon*

*Je te defends de me jamais voir.*

*Cleante*

*A la bonne heure.*

*Harpagon*

*Je t'abandonne.*

*Cleante*

*Abandonnez.*

*Harpagon*

*Je te renonce pour mon fils.*

*Cleante*

*Soit.*

*Harpagon*

*Je te desherite.*

*Cleante*

*Tout ce que vous voudrez.*

*Harpagon*

*Je te donne ma malediction.*

*Cleante*

*Je n'ai que fair des vos dons* (1).

---

(1) *Act. IV. Sc. V.*

Che Cleante dissimile a Cleante! Chi più trova nel carattere, che al presente il disonora, quello che prima in lui si ammirò? Come si concilia il linguaggio di questo figlio, che pe' suoi amori deride lo sdegno e la maledizione del padre, come si concilia col linguaggio del figlio istesso, che disse, che il *nome di figlio lo assoggettava tutto anche negli amori alla volontà e al consenso di quello, cui doveva i giorni?* Questi aurei sentimenti, che prima Moliere colla lingua di Cleante spira nella gioventù, non si cancellano in tutto da quei vituperevoli, che dippoi colla voce del medesimo in essa imprime? Moliere non di raro col pessimo disegno d' inverso ordine anzichè renda alla fine i caratteri migliori, che non mostrò sul principio, li fa rimanere nel male sì costanti, o divenire nel male sì peggiori, che sommamente ciò più tende a depravare, che a correggere chiunque vegga ed ascolti. Se così ebbi äd avvertire sopra quelle Commedie di Moliere, che si debbon le più distinte riguardare, che potrei sopra le altre aggiugnere?

## *Delle Commedie di Goldoni.*

Il maggiore de' nostri Comici, Goldoni, fece nelle Commedie sue regnare il grande scopo, quello di rendere il teatro col piacere e coll' ammaestramento una scuola de' probi costumi? Per ravvisarlo si richiamino le stesse Commedie.

### *L' Avventuriere Onorato.*

Il linguaggio dell' Avventuriere suol essere quello della menzogna. Tenta di apparire nell' estere contrade ciò, che giammai non fu nel nativo suolo, favoleggia avi, usurpa stemmi, vanta censo non breve e poderi numerosi. Eroe dell' onore in turgide frasi se ne ritrova privo ad ogni vicenda, sinchè pel lacero velo dell' animo doloso giace in repentina abbiezione di scorno indelebile. Diverso è questo *Avventuriere Onorato*, egli è di tal nome meritevole. Goldoni mostra in esso, che quantunque alcuno sia ad errante vita costretto, può serbarsi pure a non dubbia onestà tenace. *Posso essere calunniato*, dice l' Avventuriere, *ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto: e siccome niuno può rimproverarmi una bricconata, sono certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna, e se altra fortuna non*

*avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutt' i beni, ella è una gloria, che rende l' uomo immortale, e che dolcissime fa riuscire le amarezze dell' avverso destino* (1).

Sempre costante in quelle massime, sempre intrepido fra le angustie antepone a tutt' altro il dovere; e l' adempimento del dovere eccita verso lui tale stima, che gli fa conseguire una moglie, che in dote gli reca l' onestà e l' opulenza. Chi tentò nuocergli con le calunnie, or gode onorarlo con le lodi: ben tessuto intreccio. Portici, fermo nella maldicenza, cessa fra le voci de' rimproveri e il timore dell' arresto: ben preparato fine. V' ha un indecente scherzo nella scena terza dell'Atto secondo: ne indico anche un solo, perchè è troppo certo, che neppure un solo scherzo indecente avrà mai a tollerarsi nella scuola de' retti costumi.

---

(1) *Atto II. Sc. XXII.*

## *L' Avvocato Veneziano.*

Uomini di foro, ecco in questo Avvocato il vostro modello. Egli ora difende una causa, per cui ha nella sua amante il suo Avversario: saranno dunque in pericolo gli affari del cliente e la probità del difensore? Nulla di ciò: la sua probità serbasi invitta fra i rigiri dell'artifizio, l'esca dell'oro, l'impero delle grazie, della bellezza, e dell' amore. Il lieto esito dee arridere alla ferma integrità: così avviene. Il trionfo della causa, la gloria dell' ingegno, il plauso di chiunque, l' offerta di ricompensa, la mano dell'adorata e vinta nemica sono il premio del Avvocato incorruttibile: la confidente di Rosavra, che ardì tentare per la causa di questa la rettitudine di quello, aveva a soffrire qualche scorno, nol soffre: ciò non è ben terminato: vi ha qualche motto illecito: ciò è riprensibile.

### *Il Ricco Insidiato.*

Che insidie non tende al ricco l'altrui frode! Quanti per trarne vantaggio non cessano di mentirne amicizia! Quanti procurano di acciecargli la mente per volgerne ai lor fini gli errori! Benchè giovane e ricco sedurre quì non si lascia il Conte Ottavio. Sfugge l'eccesso de' piaceri, ne' quali il voluttuoso Riccardo tenta d'immergerlo: sdegna il soverchio lusso, cui l'arte del sensale procura di adescarlo: non si allucina pei vantati pregi di donna: veglia intorno alle bugiarde foggie del servo: s'illumina sopra le intese voci contra l'amante: inganna gl'ingannatori, poichè trova con destrezza, ed usa con efficacia un mezzo, che svela agli sguardi suoi ed altrui le menzogne di chiunque. Alfine può con imperturbato animo esclamare:

*Misero me, se a tempo non apria gli occhi al vero,*
*M'avriano strascinato sul pessimo sentiero.*
*Ecco come s'insidia ne' cento modi e cento*
*Chi ricco è per fortuna dell'oro e dell'argento* (1).

---

(1) *Atto. V. Sc. ultima.*

*Il Filosofo Inglese.*

Godete d' imparare la vera filosofia? Questo filosofo ve la insegna:

*Signori, più della vita amo l'onesto e il vero.*
Ecco il suo sistema, ma non solo di lingua e penna, bensì di massime e di costumi. Teme più i rimproveri della sua coscienza, che quelli dell' intero mondo. Ama i piaceri, ma ne odia l'abuso. Con le donne è sempre gentile, non mai licenzioso. Sa soffrire le avversità, sa rintracciarne i ripari. Ha rispetto de' grandi, ed usa urbanità con tutti. Rimuovesi da un asilo, che ne renderebbe dubbio l' onore. Ricusa le offerte, che il trarrebbero a viltà. Si spargono contra di lui calunnie, egli vi oppone i modi della prudenza, la dignità della ragione, la costanza dell' intrepidezza, e la facondia del talento. Gia debellò i suoi nemici. Ormai agli occhi di ognuno risplendono la sua innocenza e virtù, ed egli esulta di felicità e gloria.

Wambert, in cui lottarono umanità ed ira, forza di amore e consiglio di senno, vince la passione, e ovunque ne ode encomii. Si svelò l' autore di satire, pel che non ritrova più luogo di sicurezza. Anche ai due impostori si lacera il velo, onde ben li preme l'obbrobrio. Solo la Saixon non cessa, qual conveniva: vana e maledica doveva partir derisa ed avvilita.

Dispiace qualche scherzo, che disonora la Commedia.

*Le Morbinose.*

Si rallegri, si rida: ma la vera felicità non è riposta solo in ciò che si vuole, bensì nel conciliare ciò che si vuole, e ciò che si dee, nel riunire ai piaceri dell' allegria l'adempimento dei doveri, proprii dell' età, della condizione, e de' sociali nodi di ognuno. Goldoni dice, che *tal' onesta allegria fu l'oggetto di questa Commedia* (1). Ho qualche dubbio, che la sua penna scorresse infedele al suo oggetto.

Dubito, che non possa riguardarsi *onesta allegria* quella di una moglie, che dopo di avere fuor di casa trascorsa ne' sollazzi la notte, dopo di esservi rientrata su l' aurora sfugge di nuovo, perchè vede dormire il marito, e ad onta di lui non cessa di ritornare ai trastulli: simile allegria di Felice non sembra quella di saggia consorte. Dubito, che non possa dirsi *onesta allegria* quella di una madre, che alla presenza della figlia rende sospetto in un crocchio l' onore di altre donne, la eccita a vie più sollazzarsi, benchè già da se stessa v'inclini, la consiglia di espellere un probo amante,

(1) *In essa si vede*, egli scrive nell'Avviso, *un certo spirito di allegria civile ed onesta.*

perchè non le fa doni, e di anteporgli un mal noto straniero, perchè comincia a fargliene: non sembra questo il linguaggio di madre prudente. Dubito, che non possa chiamarsi *onesta allegria* quella di una serva, che per essere da certi uomini vagheggiata gli adesca colla non sua roba, e tenta di farsi amare dall' altrui marito per la crudele brama di renderne gelosa la moglie: simili arti non convengono nè a serva, nè a donna qualunque.

Ogni morbinosa, che fu quì riprensibile, non doveva alla fine sparire lieta, se non mostrava di esser emendata: anzi senza ciò doveva a qualche trista vicenda condursi, che Goldoni accortamente poteva dalla mal diretta allegria far provenire. Il titolo di Morbinose nulla guidò l' Autore a macchiar di scherzi indecenti questa Commedia: tanto è vero, che si può senza indecenti scherzi produrre ogni Soggetto.

*I Morbinosi.*

Una società di cento venti uomini, che senza i disordini della smoderatezza godono le delizie di un pranzo, fa ben vedere, come si possa dell' onesta allegria esultare. Brigida, donna di teatro, è per le donne di simile condizione uno specchio di retti costumi. Vi sono altre parti meritevoli di lode, altre di rimprovero.

Quì sfuggirono all' incauta immaginazione motti illeciti; essi non riescono che a rendere la Commedia meno applaudita: se Goldoni potè non disonorarsene nella precedente, perchè nol poteva in questa ancora?

Una giovane, che cela la sua miseria, perchè niuno insidii al suo onore, merita non chiesti soccorsi: le ne offerono da più parti genti spontanee. Una figlia pietosa, che per rivedere l'esule padre non teme di abbandonarsi a vasto mare, dee giugnere alla sospirata meta: vi giugne. Una donzella, che *ha una bellezza che incanta, e una virtù che soprende* (1), è degna di accendere verso lei un non dissimile amante: già questi se ne infiamma, questi la sposa. A lieto evento, replico, si dee alfine sempre condurre sul teatro la virtù, ella alfine vi dee abbattere gli ostacoli, vincer i nemici, e debellare le avversità: quì ora cedono avversità, nemici, ostacoli, non vi si mirano più che il trionfo e la felicità della donna virtuosa.

Che aurei caratteri quelli di Milord Transich, del mercante Friport, e di Fabrizio locandiere! L' onestà di ciascuno dee conseguire l' oggetto de' suoi voti; l' ottiene. Questa Commedia è un modello di perfezione.

---

(1) *Atto I. Sc. II.*

## *La Figlia Ubbidiente.*

Se questa Commedia coll' esempio di una figlia spira alle donzelle l'ubbidienza, chi crederebbe, che coll' esempio di un' altra le animi alla prostituzione? Non brillano trofei della prostituzione quegli arnesi d' argento e d' oro, scatole, astucci, orologi, anelli di Olivetta? Tutto ciò dispiegato in pompa dal padre indica riguardo alla figlia ben altra mercede, che quella della danza, ed altra ne fanno scorgere le parole, le allusioni, e l' intreccio. Nulla di quello, che spetta alla prostituzione, sarà mai da presentarsi su le scene, nulla di ciò, che appartiene alle sue arti ed agl'infami lucri, potrà avere parte giammai fra i comici Soggetti. L'altrui discernimento offenderei, se le ragioni ne recassi. Anche lo stesso Goldoni fa ciò avvertire nella sua Commedia, *Il Teatro Comico*: egli vi dice, *che non si mettano mai nella scena i caratteri scandalosi, come sarebbe quello d' un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole* (1). Goldoni non poteva in più limpidi modi condannare se stesso, poichè in questa Commedia appunto rende il padre di Olivetta *mezzano alla figlia propria*.

---

(1) *Atto II. Sc. III.*

*Pamela.*

La virtù effigiò se stessa in Pamela. Giovane pura, figlia amabile, ti propongo in esempio a tutte le donzelle della terra. Gran delizia è il riunire l'amore e la virtù! Pamela, Pamela, non posso di te favellare senza per te impietosire. Nell' ascoltarti, nel vederti, qual ti conduce su le scene Goldoni, faccio alle tue parole un eco segreta, piango a' pianti tuoi, divengo eloquente di tua facondia, e parmi tutto ardere in tua difesa, quando avvampi per difenderti. Impero ammirabile della virtù!

Deh non si lasci rivolgere a' campi la delicata ancella, lungi lungi da lei i disagi dell'agreste vita. Chi mira sul teatro la virtù insultata, chi la deplorò angosciosa, dee scorgerla poi felice. È quello, che or avviene. Un nuovo ordine di casi vendica Pamela delle sofferte pene, giorni d' oro cominciano per lei. Ella ravvisa in se altra origine, altro lignaggio. Si scopre nata non alla capanna e all'oscurità, ma al palazzo e allo splendore. Le si aggirano a' fianchi i domestici non per servire più con lei, ma perchè sia ella servita da loro. Ha il giubilo di conseguire nell' amante lo sposo, e di trovare in esso il giovane emendato. Strigne fra le braccia il genitore, ch' ella rinvenne per non più perderlo, per non più dividere con lui le tristezze,

bensì gli agi dell'opulenza e gli onori della nobiltà. È arbitra di punire, chi ardì d'insultarla; ella fa le sue vendette col procurarne la sicurezza, onde nella gratitudine e nel plauso si cambiano l'altrui odio e dispregio.

Pamela in mezzo a' trionfi della sua virtù pensa anche di volgere a profitto del mondo il suo esempio: *Apprenda il mondo*, ella dice, *che la virtù mai non perisce, ch' ella combatte, e si affanna, ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa* (1). Tale glorioso trionfo, non si cessi di ripeterlo, dee essere alfine su le scene quello d'ogni animo virtuoso: senza ciò avranno un gran difetto Commedia, Tragedia, e Dramma qualunque.

Se Goldoni non trasportasse fino all' indecenza gli scherzi del Cavaliere Ernold, ella sarebbe una perfetta Commedia.

(1) *Atto III. Sc. ultima.*

Se alle serve fossero ignote le arti di essere infedeli, e la speranza di goderne il frutto, vengano ad apprenderle da questa Castalda. *Mangiate*, ella dice ad ospiti furtivi, *mangiate che ve lo do volentieri. Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici per tutto quello, che potesse nascere* (1) . . . *Godo moltissimo far la generosa con la roba del mio padrone* (2) . . . *Già vedete, che tutto passa per le mie mani* (3). Si attenderà forse, che in pena della sua infedeltà venga alfin discoperta, e dall' altrui casa espulsa: ma riesce all' opposto di farsi così stimare dall' ingannato padrone, e di farsi credere verso lui così sincera, benevola, e retta, ch' egli per gratitudine la sposa, ed ella di serva dolosa si rende padrona libera.

Vi sono ancora scherzi riprensibili.

---

(1) *Atto I. Sc. I.*

(2) *Ivi Sc. III.*

(3) *Ivi Sc. VII.*

*La Serva Amorosa.*

Eccellente cuore si ammira in quest' amorosa serva. L' artifizio di una matrigna guida la semplicità del consorte ad escludere di casa il figlio suo per accoglieryi dessa il proprio. Una serva, che ha affezione, onestà, e destrezza, segue il giovane tradito, onde non si abbandoni a vita raminga: sempre gelosa dell' onore di se e di lui, sempre imperturbata fra i disagi, ognor sollecita per quell' infelice tenta di ammogliarlo con ricca donzella, ricondurlo alla paterna casa, e deludere la crudel matrigna: ella ben vi riesce. Tutto perde la donna iniqua, e tutto acquista il giovane innocente. Anche la benefica serva è con dote rimunerata, giacchè era di un premio meritevole.

Vi è qualche scherzo illecito.

### *La Banca Rotta,*
### *Ossia*
### *Il Mercante Fallito.*

Il mercante può fallir innocente, può fallir colpevole. Altrui fallimenti, o sue sciagure il posson travolgere a rovina, ma vel possono anche precipitare i vizii: per le prime cagioni gli si dee pietà, per le seconde castigo. Benchè sia dell' ultimo genere il mercante, che or apparisce, benchè il fallimento ne accada per licenziosa vita, pure non soffre alcuna pena: era d' uopo imporne l' arresto, come temeva, ma ottiene un *salvocondotto*, come desidera. Ciò sarà di conforto, non di freno ai viziosi negozianti.

È vero, che si ode pentito, ma quando non ha più mezzi per essere scorretto: finchè i mezzi gli si offerirono, ripetè vani pentimenti, e tornò agli antichi usi. È d' uopo, che gli Autori così preparino gl' intrecci, che mostrino nel pentimento l' opera del consiglio, non l' effetto della necessità: in questo ultimo caso non si fa che istruire lo spettatore a ravvedersi, quando non possa più impervertire.

Col reprimere Aurelia per le sue prodigalità, e coll' espellere Clarice per le sue seduzioni, e coll' imprigionare Silvio pe' suoi inganni, ognuno è trattato, come gli è dovuto. Si richiedeva anche pel

rapace Truffaldino una pena, ma cessa coll'impunità. A fausto esito ben si guida la saggezza e del Dottor, e di Vittoria, e di Leandro.

*I Mercanti.*

All'opposto del quadro, che precede, non si poteva meglio compiere questo, che segue. Un mercante è sul fallire, ma si ode esclamare: *Sono sempre stato un uomo d'onore, e tale sarò, finchè vivrò . . . Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace d'una impostura.* Le azioni corrispondono alle parole. Nulla più odia che di avvolgere nelle sue sciagure i creditori; pensa bensì a contenerli, ma sfugge di tradirli; chiede oro pel suo riparo, ma ne teme l'acquisto per l'altrui danno. Or geme, or dissimula, celasi, quando può, comparisce, quando dee, prevede uno scoppio, se parla, ma dubita dell'onore, se tace. Così agitato per onestà merita soccorso dalla beneficenza: questa gli si offre da un altro mercante Olandese, che per avere in Pangrazio ravvisato l'uomo giusto il rende con prestiti idoneo a pagar debito qualunque.

Sembra, che i mercanti non abbiano che le idee di compera, vendita, lucro, e che ignote loro sieno quelle di generosità, compassione, e sussidio: quì Goldoni fa ben vedere, come si possano

insieme le une e le altre riunire. Errò riguardo a Lelio: questi fu doloso, ed egli lo lascia impunito.

Quanto alla decenza vi sono due o tre motti troppo ambigui.

### *La Locandiera.*

Si attenderà, che il nostro Autore mostri, come la Locandiera benchè abbia a trattare con uomini di ogni età, indole, e nazioni, possa nondimeno fra le cure del mestiere non obbliar giammai i doveri della modestia, nè mettere in pericolo i suoi e gli altrui costumi. Sembra, che avesse senza dubbio a proporsi in simile Commedia tale scopo, ma fa in vece dirsi dalla Locandiera queste parole: *Tutto il mio piacere consiste in vedermi vagheggiata, adorata . . . a maritarmi non vi penso neppure:* e ognor ella si addestra per ordire artifizii, onde ingannare amanti. Se mi si opponesse, che anche fra ciò ella si mantiene onesta, risponderei, ch' è una offesa all' onestà l' esporsi al pericolo di perderla, una offesa all' onestà il tentare, che vacilli quella degli altri, una offesa all' onestà il travolgere con falsi amori chiunque.

Goldoni se mostrò nella Locandiera l'esempio di tai capricci, aveva poi anche a mostrare in essa la pena de' medesimi: la pena più conforme sarebbe stata, che in vece del matrimonio ella non

trovasse alfin che dispregio, e che all' opposto conseguisse stima e marito altra Locandiera di saggio carattere, che a confusione di quella poteva Goldoni con facile arte introdurre.

Vi è una locanda, vi sono amori, e pure non vi è una indecenza: così plauso all' Autore per quello che or accenno, come rimprovero per quello che avvertii.

### *Pamela Maritata.*

Se Pamela nubile fu lo specchio delle figlie pudiche, Pamela maritata è quella delle mogli fedeli: ma benchè ella non nutra che probi sentimenti, si diffondono sopra lei inique voci. Ecco perciò in angoscie quel cuore illibato, ecco in pianto la donna castissima, quasi la opprime l' ira de' parenti, quasi è vittima della gelosia dello sposo. Ah Pamela non è rea. Ella mai non arse di vietate fiamme, non regnò mai nel suo cuore che suo marito, soltanto lui amò, soltanto lui ama. Dunque ne dee splendere l' innocenza. L' innocenza di Pamela è ormai certa: la ragione la scopre, i casi la provano, la gente l' attesta, il marito la ravvisa, i calunniatori l' affermano, arrossiscono confusi, si ritrattano pentiti. La menzogna, con cui si tentò di sciogliere il più bello fra matrimonii, ne strigne meglio l' aureo nodo, e più ne accresce

l' insidiata felicità. Ella è una Commedia perfetta. Non vi ha uno scherzo indecente.

*L' Adulatore.*

L' adulatore coll' infondere negli altri l' opinione di un merito, che non hanno, e gettare un velo su i difetti o vizii, che li macchiano, rende loro sempre più difficile il ravvisare ciò che sono, e il divenire ciò ch' esser dovrebbero. Le persone, ebre delle gradite lodi, pagano spesso colla loro schiavitù chi le accieca con tali allettamenti. Goldoni or prova, come sieno fecondi di gravi mali quei venditori di falso merito.

Il Governatore di Gaeta così allucinare si lascia dalle adulazioni del suo Segretario, che l' autorità di quello non è più che lo strumento delle scelleratezze di questo: da ciò vessazioni a servì, frodi a mercanti, inganni a supplichevoli, insidie a donne, e carcere ad innocenti. Con un triennio di adulazioni potè il Segretario giugnere ad un triennio di misfatti. Aveva a soffrire una pena, la soffre, ma niuno ne approverà il mezzo, giacchè questo accresce il numero de' rei, e diviene una scuola d' iniquità. Il privato tradimento fa le veci della pubblica giustizia. Servi offesi dal Segretario ne preparano la morte, irresoluti fra lo stilo, o l' archibugio, o il veleno lo immolano coll' ultimo.

Così s' istruisce il popolo a far da se le proprie vendette, e a punire i delitti con altri delitti.

Donna Aspasia, complice delle frodi del Segretario, ne partecipa all' infamia: ciò ben si discioglie. La sposa di Don Sancio nulla mostra ravvedimento pei tentati amori col non suo marito: ciò mal compiesi. Nè pure il Governatore cessa, come dovrebbe: egli riconosce un difetto, che il provò disavveduto, nulla un trasporto, che il rendè colpevole: rimprovera se per aver amata la adulazione frequente, non rimprovera se per aver amata la moglie altrui.

### *La Donna Volubile.*

Ignoro, s' ella sia verità o calunnia il dire volubili le donne; ma se mai delle volubili ve ne fossero, come Rosaura apparisce, meriterebbero di certo la sorte, che a lei quì avviene. Ella non è costante che nell' istabilità. Chiede e rigetta, biasima e loda, afferma e nega, desidera e sfugge il matrimonio. Varia coll' ore i pensieri. Che ne accade? Quello che accadere doveva. Niuno più la cura, ognuno la deride, e altre ritrovano un consorte negli amanti, ch' ella perde. Ben in ciò corrisponde al Drammatico fine l' Autore.

Egli non vi corrisponde nel lasciar impunito un servo, che a due donzelle usurpa con finti a-

mori il danaro, e le rapaci astuzie vanta con queste parole: *Me vado divertendo con ste massere, e co le posso pelar, lo fazzo col mazzor gusto del mondo* (1) . . . *Oh che bella cosa cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do* (2) . . . *Può esser che ghe li magna senza sposarle* (3) . . . . *Se posso, ghe vuoi magnar quel pochetto, che le gha, godermela, e torme spasso* (4). Con tutta l' armonia fra il dire e l' operare se ne parte delle sue frodi lieto e sicuro. Basso popolo, vieni quì a sempre meglio imparare le arti, onde le giovani s' ingannino, e le truffe si compiano.

Vi è ancora qualche scherzo da rimproverarsi.

---

(1) *Atto I. Sc. X.*
(2) *Ivi. Sc. XI.*
(3) *Ivi. Sc. XII.*
(4) *Atto II. Sc. VII.*

*Il Tutore.*

Memoria per lo spento amico, cura per l'affidata giovane, vigilanza per la sua educazione guidano sempre il presente Tutore: il consiglia in guisa l'onestà, che al proprio figlio nega in moglie l'opulenta donzella, onde la unisca a più degno consorte. Nel giubilo di averla ben maritata trova il premio di averla ben assistita. Così d' applaudirsi questo Tutore, come sommamente da riprendersi la Commedia di Moliere, *Scuola de' Mariti*, ove si presentano in due Tutori gli amanti delle due zitelle: errore mostruoso, cui già avvertii, ove di quella pessima Commedia nella pagina 21 favellai.

Riguardo al figlio del Tutore in questa Commedia, cioè a Lelio, parlare non ne posso con lode alcuna, poichè vederne dovevasi un fine diverso. Un giovane uso ai giuochi, alle taverne, ed ai postriboli, un giovane, che inganna con rapimento una figlia, la madre, e il tutore della stessa, un giovane, che tenta di riescire in un matrimonio per la sola avidità della dote, e anela alla dote per disperderla in vizii, o non aveva a con seguire sposa alcuna, o almeno se non se dopo prove di ravvedimento sicuro. È vero, che non acquista quella, che prima chiedeva, ma ne ottiene un' altra, cui dopo aspirò, ed anche riguardo ad essa indica di avere più che tutt' altro oggetto in mira la

dote di otto o dieci mila ducati. Se si dicesse, che Lelio si pente, risponderei, che ottiene prima di pentirsi, e che lo stesso di lui pentimento si accenna dalle parole, non si mostra dalle azioni: ma ch' era ben necessario veder le azioni in chi fu così pronto altre volte a pentirsi, come facile di nuovo a traviare.

Non v' ha motto illecito.

*La Donna di Maneggio.*

Scrive Goldoni di *presentare nella Donna di maneggio una Donna saggia* (1): intanto questa sua saggia dissipa per vanità in corrispondenze tutto il tempo, stanca dalla mattina alla sera il segretario, ed alla posta in lettere inutili versa scudi numerosi. E tale dee essere il ritratto della donna saggia? Questa pare la non sua immagine. Altri pensieri chiede dalla saggezza delle donne il buon ordine delle famiglie: primo lor maneggio ha ad essere quello della casa, e questa il dispregia: procurare debbon di correggere il marito con dolce prudenza, e questa non fa che più irritarlo con arditi capricci: dalle follie del medesimo ormai astretta alla cura de' suoi doveri ancor protesta, che non lascierà mai quella de' suoi rigiri, mentre

(1) *Avviso dell' Autore.*

anzi esporre in lei si doveva il lodevole esempio, che abbandonasse del tutto gli uni per rivolgersi interamente agli altri. Ella in vece allo stesso marito dice: *Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio e ne' miei maneggi.* Attendere mai non si potevano queste ultime parole dopo di avere ravvisata anch' essa la necessità di cangiare usi e costumi. E ciò da Goldoni si chiama il *contrapposto d' una moglie saggia e d' un marito pazzo* (1).

La saggezza di questa donna la trasporta anche ad altra bizzarria. Il matrimonio dee essere in tutti l'opera del libero cuore, ma tal donna saggissima vuole, che per alcuni sia solo l'opera del suo arbitrio, e vuole *riuscirvi*, ella dice, *per amore e per forza.*

Vi si trova ancora qualche ambiguità indecente.

---

(1) *Avviso dell' Autore.*

Giova, che i precettori de' costumi non obbliino nè pure gli uomini d'armi, ed anche in loro spirino fra le bellicose idee le doti morali. Questo è il presente scopo del nostro Autore.

La licenza de' soldati inganna spesso co' mendaci amori le credule donzelle: quì l'Alfier Don Faustino è un amante ingenuo, un amante onorato. L'amore fa alle volte languire la prodezza: Don Faustino corre irresistibile da' fianchi della bella ai fulmini delle battaglie. Vizio non raro della truppa è la ubbriachezza: ora gli uffiziali beono, ma senza abuso, hanno dell' allegria, ma non perdono la ragione. Frequenti nel militare soglion essere gli scherzi dell'inverecondia: quì si scherza e ride, ma serbasi ognora nelle pronte facezie la chiesta licenza. Alle volte si trasporta nella società l'indole della durezza, che si contrae fra l' armi: quì arde il valore negli opposti generali, quando si minacciano in campo, e si alterna da essi emula urbanità, quando si parlano in tregua. Anche il guerriere che ha figli, dee rammentare ognor i doveri di padre: questo Comandante della Fortezza nulla tralascia nel tempo dell' assedio, onde provveda alla custodia della figliuola.

Dolosi sono spesso i Commessari delle armate: Polidoro ha simile carica, e ne tenta le consuete

frodi: è uno di quegli uomini, che colla mala fede recano un' altra guerra ai vinti e ai vincitori: ma si eccitano verso lui sospetti, gli s' intima sequestro, e pende decreto, che lo spoglierà dell' usurpata opulenza. Tutto ben s' intrecciò, ben sì disciolse.

Si fa punire un soldato, che negò ad un villanello il prezzo di merci, ma non doveva andar impunito quegli, che rapì pollami, vino, capretti: e tanto meno vi aveva ad essere l'impunità, quanto che dal Generale si era fatto prima divulgare un *bando di pena la vita per chi ardiva usurpare,* esso dice, *fino una spilla* (1). Nè pure converrei riguardo ad un Ufficiale, cui si fa perdere nel giuoco, quanto ha, indi per rivolgersi di nuovo ad esso gli si fa ritrovare in prestito, quanto chiede: in vece si doveva così pei danni del giuoco affliggere, che si riducesse del tutto ad abbandonarlo.

---

(1) *Att. II. Sc. III.*

Si pensa ora d'insegnare alle vedove la prudenza, colla quale hanno in mezzo al mondo a dirigersi. Tre esteri tentano di adescare con finti amori questa vedova, ma usano invan i loro artifizii, invan un Inglese liberale di gemme, invan uno Spagnuolo turgido di nobiltà, invan un Francese prodigo di vezzi: ella li trova volubili, gli scorge mendaci, li lascia delusi, e rallegra della sua mano un cavaliere d'Italia, che parla ingenuo, ed ama costante.

La Commedia ben termina, ma così mal s'intreccia, che sembra molto più lusinghevole a spirare nelle vedove la bizzarria, che la saggezza. È vero, che questa vedova dice, *la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore:* ma la prima massima d'onore, dissi altrove, è di non mettersi nell'occasione di perderlo: e simile occasione vi è per una vedova, che troppo si abbandona, come questa, ai trastulli ed ai ridotti popolosi di nativi e di esteri. Non doveva immergersi ne' sollazzi per rinvenire uno sposo, ne trovano di continuo e vedove e figlie senza mettersi in tal vendita: anzi trovare ne soglion con più felici nodi quelle, che abborrono di avere sì capricciosa indole, perchè l'uomo assennato dispregia le donne da gran rumore, e le crede di ambiguo ca-

rattere. Anche il Dottor Lombardi fa alla nostra vedova questo rimprovero: *Compatitemi, se vi dico, che una vedova ne' festini non fa la migliore figura del mondo* (1). Neppure si loderà il cuore dell' istessa, che per la morte del consorte giubila, e la memoria ne dileggia: *Da qui avanti*, ella dice, *voglio sfoggiare in mode con un poco più d'attenzione. Sin ora fui nelle mani d' un vecchio tisico, ma giacchè la sorte me ne ha liberato* . . (2). E pure in questa donna Goldoni stima dipingere lo specchio delle vedove prudenti. Ben più utile sarà quella Commedia, che all' opposto contegno, anzi che a tale libertà le ammaestri.

Del tutto neppure vi è la lingua della decenza.

---

(1) *Atto III. Sc. I.*

(2) *Ivi. Sc. VI.*

*Il Giuocatore.*

Quello, che dissi da Goldoni non ben diretto nella Commedia, La Guerra, intorno all' Ufficiale giuocatore, si vede ora da lui ben adempito riguardo al giuocatore Florindo. Coll' aspetto de' mali che dal giuoco provengono, si pensa quì a difendere dalle illusioni, con cui acciecа. Florindo non attende dal giuoco che pronte ricchezze, e per quello non precipita che a sicura rovina: allorchè vi perde, protesta sempre di sfuggirlo, e poi sempre torna nell' occasione di perdere per la speranza di racquistare, quanto ha perduto. Ormai esausto di danaro, ripreso da tutti, espulso dall' amata, oppresso dai debiti, premuto da' creditori, ferito di spada, lacero da tali sciagure, ravvisa, quanto sia dannosa la sua passione, e vi giura eterno odio. Ma uso ai mal giurati pentimenti, gli nega fede chiunque: il destro Autore perciò ritrova mezzo opportuno, onde cangiare in sicuri atti le voci ambigue, e mostrar Florindo sì lieto per l' abbandono del giuoco, come infelice si vide pel trasporto al medesimo.

Merita una pena il fraudolento Tiburzio; è tratto in carcere: Lelio che ne fu partecipe delle vincite, perchè non consapevole degl' inganni, dee rendere quelle, allorchè giugne a scoprire questi; le rende: ma non potrei così approvare nel servo,

che rubò, l' impunità, che gode. Non debbono mai esporsi ben celati furti per non animare altri coll' esempio di riescirvi al pensier di commetterne.

Vi è qualche motto da rimproverarsi.

*La Donna Sola.*

Chi stimerà mai da condursi per l' altrui specchio una vedova su le scene, come ora fa Goldoni, una vedova che brama di vivere sola riguardo alle donne per non trattenersi che cogli uomini, una vedova che pensa di non lasciare lo stato vedovile se non se per rivolgersi con maggiore libertà ai sollazzi continui, e che da queste idee trasportata non ode i rimproveri de' congiunti, obblia i sentimenti di figlia, e spregia i consigli di ognuno?

Di qual sorte doveva poi il nostro Autore affliggerla per rimuovere gli altri dall' imitarla? Di quella, ch' esso medesimo crede di averle preparata, cioè che *regolatasi sempre,* egli dice, *col solo di lei capriccio non trovi ajuto, quando le occorre, e bensì in pena del suo sistema resti da tutti solennemente piantata* (1). Ma egli immemore del suo disegno in vece di farla da tutti *senza ajuto solennemente* schernire, la fa anzi dagli amici così vagheggia-

(1) *Avviso dell' Autore.*

re, che si odono questi prometterle servitù invariabile, ed ella continua a regnare su loro colla bizzarria usata. In tal guisa si animano, non si reprimono le donne capricciose.

Erano anche da tacersi due o tre motti non lodevoli.

*La Donna Forte.*

Donna forte è questa invero. Con inflessibile costanza lotta per l'onore, e con universale applauso splende del trionfo. Gode ella perciò esclamare: *Apprendete, o mortali, che l' innocenza oppressa dee trionfare un giorno della calunnia* (1).

Questo appunto è il lieto fine, io replico, al quale condursi deono e nella Commedia, e nella Tragedia, e in qualunque Dramma le genti virtuose.

(1) *Atto. V. Sc. ultima.*

*L' Uomo di Mondo.*

Uomini di mondo, cui avvolgono le catene di donna astuta, l' esempio del non più schiavo Momolo v' insegna a frangerle. V' insegna, che per trovare il vero amore e una felicità non mendace è d' uopo ad ogni vincolo anteporre quello di ben trascelta consorte.

Non si potrà convenire riguardo al fine del Veneto *Imbroglione*: mentre si attendeva di vedere in lui per le usate truffe la dovuta pena, così sparisce in modo sicuro, che già medita truffe novelle. Inversa lezione, atta ad animare, non a reprimere i seduttori degl' incauti, i sensali da rovine.

Vi sono due o tre scherzi illeciti.

Quì si vede all' impostore accadere, quanto gli dee avvenire. Ordisce da se i proprii lacci, trova deluso ogni artifizio. Aspira alle nozze di ricca donzella, ma gli si oppone un minaccioso rivale. Vanta titoli, ranghi, patenti, ma non gli si presta fede alcuna. Mentisce cambiali, tutti le rigettano. Ha un complice, questi lo accusa. Egli si cela, l' autorità lo scopre. Lo assalgono le guardie, si conduce fra l' armi, il decreto già pende, il castigo soprasta.

Complice de' suoi misfatti il servo, *cade*, per usare le stesse di lui parole, *cade nella fossa*, *che ha scavato pel suo padrone* (1). Anche ciò ben termina. Ridolfo, che non per frode, bensì per leggerezza seguì l' impostore, non si castiga qual reo, si ammonisce qual disavveduto. Ciò pure ben compiesi. Ottavio ognor prudente, figlio ossequioso, giovin benefico così eccita verso se l' altrui affezione, come l' impostore gl' altrui scherni. Ciò del pari ben s' intreccia.

Non vi è uno scherzo riprensibile, e pure ve ne sono molti giocondi, come quelli del dialogo fra Arlecchino oste, Brighella sergente, e l' impostore colonnello.

---

(1) *Atto III. Sc. VIII.*

*Le Femmine Puntigliose.*

Quì la moglie di un mercante non solo ambisce di sollevarsi oltre le femmine del suo grado, ma distinguersi anche fra quelle di nobile condizione: esse poi non solo abborrono di sedere con lei, ma sdegnano ancor di cedersi fra loro la mano, già per puntiglio alcune di queste si agitano d' ira, e per puntiglio l' altra perde quiete, danaro, stima, e dalle donne della capitale che la beffeggiano, dee tornare con quelle della provincia, ch' ella scherniva.

Le angoscie di Florindo recan ai mariti una giovevole lezione, onde non sieno troppo facili, perchè le mogli non riescano troppo capricciose. La Contessa, che vilmente trafficò gli onori, cessa coll' ignominia: Lelio, che fu complice della sua viltà, è partecipe del suo obbrobrio: fine ad amendue dovuto.

*I Fanatici.*

Innanzi che il fanatico del tutto precipiti, mentre alterna senno e trasporti, vi hanno alle volte mezzi per ritorcerlo da' passi estremi. Uno fra simili mezzi è il dipingergli ne' casi altrui il suo ritratto. Quì nel Conte Epaminonda si mostra il fanatico per la nobiltà, che comprò, e il suo ravvedimento pei dispregi, che ne trasse. Riguardo all' altro Conte ben se ne svelano le menzogne, se ne ode l' arresto, e prevedesi il castigo.

Non vi è motto sconvenevole.

### *L' Amante di se Medesimo.*

Goldoni dice, che nell' amante di se espone *chi ha un amore di se ragionevole senza offendere l'onestà ed i buoni costumi* (1). Chiunque andrà forse lungi dal trovare onesto e ragionevole l' amore di chi vuol essere l' amante delle mogli altrui, come delle donne libere, e tante amarne, quante sieno per piacergli: esalti pure la sua onestà, niuno può tale ravvisarla.

È vero, che poi si ammoglia, ma la Commedia mostra, che si abbandona ai capricci, sinchè vel trasportano le brame: se gli doveva far soffrire qualche sciagura, atta a convincere ogni persona, che simili capricci alfin sogliono in tristi casi avvolgere chi nega di reprimerli.

Vi è qualche motto da non lodarsi.

---

(1) *Avviso dell'Autore.*

*Il Feudatario.*

In questa Commedia non v' ha l'errore, che sopra indicai nell'*Amante di se medesimo*, cioè che mal si conduca, finchè gli aggrada, e senza che sinistro caso, da cui si faccia affliggere, il guidi a meglio pensare, ed agli spettatori provi, quanto i capricci nuocano. Il timore di esser percosso di bastone, e la minaccia di andar espulso dal feudo ben mostrano in questo Feudatario i danni di essere capricciosamente vivuto, e la risoluzione di essere per lo innanzi emendato: *Son reso cauto*, egli esclama, *son reso avvertita da' miei pericoli, da' miei disastri* (1).

---

(1) *Atto III. Sc. ultima.*

## *La Donna di Testa Debole.*

Che la donna possa colle scienze e lettere sollevarsi alla gloria, il neghi l'uomo geloso, che teme di esserne oscurato, il neghi l'uomo tiranno, che bramerebbe la donna schiava anche nella ragione, io nol negherò giammai. Ma converrò bensì, che fra le persone che più eccitano le risa e il dispregio, v'ha quella donna, la quale perchè trascorse qualche romanzo e storia, perchè ricorda epigrammi e sonetti, perchè le scherzano intorno adulatori frequenti, già sorge in oracolo dell'uno e dell'altro sesso, già si crede il giudice dell'intelletto umano, e fa risonare un continuo stridor di sentenze irrevocabili.

Qualunque di tali donne, che pel sogno di avere gran lumi si distingua per non rare leggerezze, ravvisi se medesima in questa garrula Violanta: apprenda dagli scientifici di lei delirii a riconoscere i suoi, a temere i rimproveri, ch'ella soffrì, e ad imitare l'emendazione, cui si appigliò. Sfugga la loquacità degli adulatori, che accieca, e si diriga dietro i consigli de' prudenti, che illuminano.

Don Fausto che sospira con ingenuità la mano di Donna Violanta, e procura con saggezza la riforma di sua fantasia, giugne all'uno e all'altro scopo: esito ben preparato. Tale riforma, che Goldoni così ben fa nella Donna di Testa Debole ac-

cadere, la doveva far anche avvenire nelle commedie La Donna di Maneggio, La Donna Sola, e La Vedova Scaltra, di cui sopra mi trattenni (1), o vedervisi doveva la pena, che conveniva. I due finti amanti che solo tendevan col matrimonio alla dote, vanno scherniti: ciò è ben diretto. Se la bugiarda Donna Aurelia più si avvilisse, ciò meglio si condurrebbe.

Vi è qualche facezia disonorevole.

*L'Amante Militare.*

Il Militare suole nell'amore esser volubile, quì si mostra, che ancora sa essere costante. Nulla è per l'ufficiale Don Alfonso nulla qualunque donna oltre Rosaura: tutto è per lei il suo cuore, ama soltanto lei, se resta, soltanto lei, se parte. Nel medesimo tempo non sacrifica mai all' amore il dovere e la gloria. Corre all' armi, corre al nemico, ma seco sempre reca per la sua Rosaura fede immutabile. Arso di quell' unica fiamma gode il premio de' casti amori, Rosaura alfin sua diviene. All'opposto il Tenente Don Garzia è uno di quelli, che la fanno d' amanti a tutte, perchè non ne amano alcuna, che in faccia le vagheggiano, ed alle spalle le deridono: lor' arte è di accenderne i traspor-

---

(1) *pag.* 61...64...67.

ti, lor fasto di lasciarle nella disperazione. Amanti nocevoli, che impediscono i veri amori col rimuovere dalle donne, che lusingano per tradirle, gli altri che vi si avvicinerebbero per isposarle. Don Garzia perciò merita scorno, il ritrova: cessa col dispregio delle donne, co' rimproveri degli ufficiali, e coll' ordine dell' arresto.

Vi sono due o tre motti sconvenevoli.

*La Buona Madre.*

Chi brama dipingere l' immagine della bontà, si guardi dal prestarle le sembianze dell'inavvedutezza, poichè in vece di farla onorare, andrà a pericolo di farla deridere. Tal difetto parmi nella presente Commedia *La Buona Madre:* ella si vede troppo pronta a credere, si ode troppo facile a lodare: pel primo difetto essa non reputa il figlio che ingenuo, mentre non è che bugiardo, pel secondo è verso lui sì prodiga di lode, che divengono anche fastidiose a chi ella brama di renderle più gradite. Spetta nondimeno a questa *Buona Madre* nome simile, poichè ognora ebbe per la sua prole cura qualunque. Trasse a ravvedimento il figlio, quando si accorse de' suoi vizii, nudrì sempre di onestà la figlia, sinchè le crebbe a' fianchi, e ben librò rendite e spese, quando resse la famiglia. Meritato è il giubilo, ch'ella gode per le nozze degl'

istessi figli, meritato è lo scorno, che l'altra madre soffre per le opposte guise del suo pensare.

*L' Amore Paterno.*

V'ha il difetto in questo padre amoroso, che di sopra ravvisai nella Buona Madre: al ritratto della bontà si prestano le foggie della leggerezza, ond'ella si fa dileggiare, anzi che applaudire. Il padre di Angelica e di Clarice in vece di attenderne dagli altri gli encomii le loda così egli istesso, che ne ride chiunque.

Non vi sono scherzi indecenti.

*Le Donne Curiose.*

La curiosità delle donne è spesso soverchia, è alle volte nocevole: Goldoni per reprimerla mostra, che quella non di raro le trae in errore, l'espone alle risa, e le agita di vane angoscie. In questa Commedia perchè bramose donne non possono vedere, a che sogliano nel casino i loro mariti rivolgersi, fremono di sospetti e d'ire, e tutto credono, fuorchè quello che vi avviene. Ormai penetrano nel dubbio ricetto, e nel trovare l'innocenza, ove non si dipingevano che il vizio, non sanno che arrossire e confondersi per le mal sofferte pene della curiosità irrequieta. Fra i pregi di tal Commedia si hanno a distinguere gli aurei Capitoli, che nel casino si debbon adempire pe' lieti trattenimenti (1). Se l'allegria e la morale strignessero fra loro un' alleanza, non ne scriverebbero Capitoli diversi: questi avrebbero ad essere per ogni gioconda società d'uomini il breve codice, giacchè non se ne possono trovare de' più lodevoli per chi brama riunire onestà e piaceri.

Non si converrà sul linguaggio degli sdegni e de' rimproveri, che alternano moglie e marito: se le voci di *maledetto, di rompere le braccia col bastone, e di ammazzare* sono riprensibili anche fra

(4) *Atto III. Sc. IV.*

le ineducate genti, molto più debbono esserlo fra quelle di non vile condizione.

### *L' Avaro.*

I caratteri di ognuno sono quì ciò, che hanno ad essere, e cessano come deggion terminare, fuorchè quello del primo soggetto, cioè dell' Avaro, che si vede di un fine godere del tutto opposto a quello, che aveva a soffrire. Il giovin Ferdinando si regge con docilità, il Conte dell' Isola parte con prudenza, il Cavaliere degli Alberi e Donna Eugenia giungon al matrimonio, che procurasi con saggezza. L' Avaro indomito nell' ingordigia, ognora pronto alle menzogne, che tende a spogliare della dote la vedova nuora, e a deludere con artifizio chi di sposarla brama con ingenuità, anzichè sia da qualche mezzo a rendere costretto, quanto è con ogni ingiustizia da lui negato, riesce di rattenerlo per l' altrui consenso, e resta della sua perversa cupidigia lietissimo. Fine contrario allo scopo Drammatico.

Alcuno stupir potrebbe, che io sopra questa Commedia mi trattenessi, mentre a tale brevità ella si ristrigne, che in un solo atto racchiudesi: anche Goldoni ne previde simil sorpresa, e recò l'unita risposta: *Una Commedia di un Atto solo sembrerà forse a taluno poca cosa . . . . Se cosa facile la*

*credesse, e di minore studio di una Commedia di tre o di cinque Atti s' ingannerebbe moltissimo. Il ritrovato dell' argomento è l' istesso, i caratteri servono egualmente alla brevità e alla lunghezza, l' intreccio, la peripezia, la catastrofe sono parti integrali e indispensabili tanto della Commedia più breve, quanto della più lunga* (1).

### *L' Avaro Fastoso.*

Corregge se stesso in questa Commedia Goldoni, cioè sfugge l' errore, che nella precedente trovasi: in quella vittorioso l' Avaro ottiene, quanto chiedeva, in questa schernito perde, quanto anelava: per fasto e per avarizia insano va dei due matrimonii deluso, a' quali l' uno dopo l' altro non sentimento di amore, bensì avidità della dote il fece tanto ambire. Anche riguardo ai due Cavalieri, padre e figlio, nulla vedesi, che loro non convenga: prodigo per leggerezza il padre, si rinviene un opportuno mezzo, onde abbia a riporre i mal trattati affari nelle mani di chi sappia meglio dirigerli: lodevole per costumi il figlio, si rallegra di una sposa, la quale con ricca dote può alle sue non meritate angustie riparare. Tutto ben conducesi.

---

(1) *L' Autore a chi legge.*

*Torquato Tasso.*

L' amore, e le gloria si contendono sul Tasso l' impero, chi d' invidia per questa il calunnia, chi di gelosia per quella il minaccia. Or si agita di timore, or avvampa d' ire, non osa di parlare, freme nel tacere. S' incammina, ristà, geme, languisce, sorge, prorompe. Ravvisa alfine le cagioni delle sue sciagure, ne trionfa colla vittoria di se stesso, volgesi perciò lungi da quel procelloso soggiorno, e va dove l' altrui benevolenza, e ammirazione lo chiamano alla felicità, ed agli allori. Questa commedia dee riguardarsi una scuola per chi riunisce gran passioni, e gran talenti: ella prova, che in mezzo agl' impetuosi ardori, e ai truci nemici sfavillano nella mente del cospicuo uomo lumi ignoti agli animi volgari, per cui egli sa alfine debellare la congiura delle sue passioni, delle genti, e dell' universo.

Vi sono illecite ambiguità nella scena quarta dell' Atto secondo.

## *Il Vero Amico.*

Vera amicizia, beatitudine de' pochi! Come spesso ognuno ti brama, come rari ti ritrovano! Ecco in questo Florindo un amico: per amicizia cede ad altro giovane sin l' adorata amante. Ora è d' ammirarsi, ma dippoi non si può non riprendere, allorchè dice di lasciare in parte il cuore a quella, che abbandona, anzi che offerirlo in tutto a quella, cui si ammoglia: era all' opposto da presentarsi in lui una invitta fermezza nel non rivolgere che alla trascelta sposa un indiviso amore.

Nè si approverà, che quel Trappola che ardì frangere lo scrigno del padrone, e tentò rapirne l'oro, che si vanta di usurparne le chiavi del granajo, e venderne le biade di furto, non si approverà, che involisi con sicurezza al castigo. Non mai al già proclive volgo esempii di rapacità impunita.

Vi è qualche scherzo illecito.

## *La Pupilla.*

Nella Commedia, *La Pupilla*, Goldoni cadde nell'errore, che sì ben seppe sfuggire nella Commedia, *Il Tutore*, e che dissi tanto a riprendersi nella Commedia di Moliere, *La Scuola de' Mariti*. Goldoni quì rende amante della Pupilla il tutore. Sopra errore così biasimevole nulla aggiugnerò a quanto ne avvertii, ove delle rammentate due Commedie ebbi a trattenermi.

Un altro errore scorgesi, ed è che un truffatore vi si vede, il quale col più sicuro esito inganna una giovane ed un giovane, servi e padrone, pupilla e tutore, mentisce nella sua l' altrui persona, e di audace arbitrio strigne con venali frodi un recondito matrimonio. E quando in lui l'ingannatore si scopre, così è invariabile ciò, che le sue menzogne produssero, ch'egli nel dileggiare ogni persona vanta coll'ultime parole, *a quel che si è fatto, non vi è più rimedio* (1). È vero, che un caso improvviso rende tutto legittimo, ma quello era ignoto, allor che furono gl'inganni nè più felici modi compiti. Il trionfo degl' inganni può sempre negli spettatori esser uno stimolo d'imitazione.

Vi sono equivoci da rimproverarsi.

---

(ù) *Atto V. Sc. ultima.*

## *La Bottega del Caffè.*

Una bottega del Caffè per gli oziosi è il centro del mondo: siccome per essi il più grande impiego del tempo è ritrovare i mezzi di perderlo, non v'ha pel gravissimo fine luogo di quella più opportuno. Ivi molto si occupano col nulla fare, ed appunto perchè nulla fanno riguardo alle cose proprie, si trattengono ognora delle altrui. Siccome poi si suol essere inclinati a dire degli altri più male che bene, così la maldicenza più domina, ove più si parla: ella ha adunque il suo regno nella bottega del Caffè: ivi per sollazzo o noja, per leggerezza o malignità si svela, quanto di chiunque s'intese, e spesso si dice, quanto mai non avvenne. La maldicenza dee essere disonorata; ciò trovasi ora in egregio modo eseguito. Don Marzia, che per la loquacità abusa di ogni confidenza, non è più sofferto in alcuna parte, l' odia chiunque, lo sfuggono tutti, si ricusa nella Locanda, si espelle dal Caffè, gli resta fra tardi pentimenti macchia indelebile. Il doloso Pandolfo è tratto in carcere; anche ciò ben compiesi. Si vuole in Eugenio e Vittoria, in Placida e Leandro mostrare fra sposi la riconciliazione: ben ciò trattasi fra i due primi, non bene fra i secondi, poichè non dovevasi far dire a Leandro, ch' *egli si unisce alla moglie per forza, e per non precipitare.* Traluce una riconciliazione di ap-

parenza, non di cuore in queste parole: elle a Goldoni sfuggono per inavvertenza, non per massima, giacchè da tutto l'intreccio discernesi, ch' egli aveva in mira di proporre due esempii di vera riconciliazione. Ridolfo essendo per l'altrui utilità uomo indefesso ne ode plauso universale: anche questo è un fine eccellente.

Più volte si lorda la Commedia di motti sconvenevoli.

*Gl' Innamorati.*

Lezione ai gelosi è questa Commedia. Spesso per inezie la gelosia freme, avvampa, precipita: figlia dell' amore si rende il flagello degli amanti. Mentre il geloso non crede spesso che infedeltà e tradimenti, possono certi casi apparire, che il costringano a persuadersi, che la sola di lui immaginazione il tradiva, e che per lei sola di vane ambascie si agitava. Allora stupisce di se, cessa de' lunghi gemiti, lascia sospetti ed impeti, e ridona la calma al cuore affannoso. Ben s'intrecciò tal Soggetto.

Non v'ha uno scherzo, che disonori.

## *Un Curioso Accidente.*

Una giovane fa credere al padre, che l'ospite arda di amore per altra giovane fuora di casa, e ciò ella gli dice per potere meglio proseguire gli amori suoi col medesimo entro la casa. Tale artifizio oltre essere riprensibile, perchè trae nell'inganno il padre, lo è ancora, perchè mette in pericolo la figlia. Giammai non si dee dalle scene promuovere la menzogna col fare per essa ottenere lo scopo, nè mai istruire le donzelle a deludere i genitori col farle in simile guisa pervenire al matrimonio.

*La Famiglia dell'Antiquario.*

Vedere con istupore tutto ciò, che i secoli logorarono, attribuire nomi mal intesi a mal ravvisati oggetti, enfasi per indistinti bronzi, sempre creduti di Egiziana o Etrusca origine, delirii per ogni medaglia, statua, quadro, cameo, sognati già prodigii dell' arte, travolgono così la mente de' non veri Antiquarii, che per simil' illusioni obbliano, quante cure della famiglia ad essi appartengono, e versano danaro, senza che mai sospettino d'errore. Vi è pericolo di rovina, vi è necessità di riparo, l' uno e l' altro quì ritrovasi. Il Conte Anselmi è del carattere, che accennai, ma un parente affettuoso procura con gl' idonei mezzi, che non isdegni il freno, che richiedesi: a questo cede Anselmi il governo di casa, e in tal modo si ricompone l' ordine degli affari: quegli che ne prende sollecitudine sì efficace, è uno specchio del parente utilissimo. Nell' opportuno luogo avvertii così essere ben diretto il fine dell' *Antiquario* di Goldoni, come mal disciolto quello del *Borghese Gentiluomo* di Moliere. (1).

Chi eccita tra nuora e suocera le risse, si espelle, ciò ben termina. Ma non la certezza della fuga, bensì quella del castigo era a vedersi in co-

---

(1) *Pag.* 22.

lui, che ingannava il facile Antiquario, e colle vendute menzogne ne traeva oro frequente: *El me conoscerà in tempo, che m' avverrò messo in salvo mi, e sti bezzi, che ghò cuccà* (1). Lusinghiero esempio pei truffatori, perciò riprensibile fine di una Commedia.

## *La Donna Stravagante.*

Non vi adirate, ingenue donne, se Goldoni dipinse più volte le stravaganze delle femmine, poichè le molte volte pennelleggiò anche quelle degli uomini. Non doveva quelle delle due metà dal genere umano effigiare, onde in loro prevenirle, o correggerle? Se Goldoni errò nelle tre Commedie, La Donna di Maneggio, La Vedova Scaltra, e La Donna Sola col lasciarle ne' loro capricci costanti, liete, e superbe, sfuggì tal errore del pari che nella Commedia La Donna di Testa Debole, e nell' Antiquario, anche in questa La Donna Stravagante col renderla delle sue stravaganze accorta, pentita, e ravveduta. Il fecondo Autore con ubertà di mezzi la raggirò, premè, costrinse ad essere ormai sopra se stessa giudice severo, a trascegliere altre foggie, altri costumi, vita dissimile: per vincerla trovò gli operosi stimoli nella sagacità di un

(1) *Atto III. Sc. I.*

congiunto, nella forza de' rimproveri, nella perdita dell' amante, nelle anticipate nozze della minor sorella, e nella ripetuta minaccia di un apprestato ritiro. Tutto ciò la scuote, ed a ravvisare la guida, quanto sieno dannose le stravaganze, e quanto utili l'ordine, la docilità, e la saggezza. Alfine pei vinti capricii e pel trionfo sopra se stessa esulta di acquistare nell'amante lo sposo, nel congiunto l'affezione, in chiunque la stima, in se l'onore, e la felicità, onde bramosa ancor di altrui giovare coll' esempio di ravvedersi, si fa così udire:

*Conosco i miei delirii, fui donna stravagante;*
*Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto;*
*La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto;*
*Rendami la vergogna della ragione il lume.*
*Cambiar prometto il core, cambiare il mio costume,*
*E in quella vita umile, che aveami destinata,*
*Vivere collo sposo prometto accompagnata.*
*Non so, se donna simile al mondo ora si dia;*
*Quando ci sia, si specchi, corregga la follia* (1).

Non havvi uno scherzo impudente.

---

(1) *Atto V. Sc. ultima.*

## *Il Burbero Benefico.*

Il Burbero Benefico è un uomo, che fa del bene con liberalità, e arde d'ire con istranezza: attendersi doveva, che alla fine gli rimanesse quel pregio, e si temperasse questo difetto, onde se videsi in lui la facilità di prorompere a modi bisbetici, si presentasse anche in lui l'esempio di renderne la fantasia moderata, perchè lo spettatore non creda, che lecito sia coll'avere benefico cuore l'accendersi a strani impeti. I giovani correggono l'obbliqua indole, lo zio ritorna ai soliti furori: tutte le persone quì si emendano, come deggiono, la sola principale ciò resta, che non conviene.

Tanto più agevole sarebbe stato a Goldoni guidar il Burbero a correggersi, quanto che glie ne aveva fatto muovere il primo passo nella scena penultima dell'Atto secondo: ivi dopochè storpiò colle sue veemenze un servo, biasima se, ed esclama *maledetto il mio caldo*. Era il tempo, ch'egli continuasse a riprendere se stesso, e allor se ne vedeva provenire la correzione spontanea, ma si ode in vece ricadere nelle stranezze usate. Ne doveva Goldoni mostrar la riforma, come ho di sopra accennato averla sì bene intessuta nelle Commedie La Donna di Testa Debole, l'Antiquario, La Donna Stravagante, e come più innanzi si troverà ben dall'Avvocato Nota intrecciata nell'Atrabiliare, il

quale in parte non è che una egregia correzione, o riforma del Burbero Benefico.

*Moliere.*

Goldoni effigiò Moliere. Che aureo scopo non si proporrà il maggiore de' Comici dell'Italia, mentre dipinge il maggiore di quelli della Francia? Senza dubbio si crederà, che presenti, quali in un Comico Autore abbian ad essere le doti riguardo a' suoi costumi, quali le mire riguardo alla sua arte: sembra di certo, che avesse egli quei due fini a proporsi, ma solo in alcuna parte si vede al primo oggetto, in niuna al secondo rivolgersi. Nuovo lavoro dunque può anch' essere la Commedia il *Moliere*: e voi, futuro Comico d'Italia, la potete trasformare nella Commedia il *Goldoni*, e nel vostro Goldoni correggere il suo Moliere.

I Comici Autori non hanno a disonorare se stessi co' vizii delle compagnie di teatro: tra gli usati vizii di queste vi sono la crapola e la dissolutezza. Goldoni ritrae Moliere così parco nel vino, come onesto negli amori: eccellenti parti del quadro: ma riguardo all' altre doti morali il quadro viene meno, e non compiesi:

Dissi, che intorno ai principali fini dell'arte dovrebbesi in tal Commedia additare quegli errori, che ha il Comico Autore a sfuggire: a ciò si om-

mise di pensar nel Moliere, vi si potrebbe accignere nel Goldoni. Vi si riescirà in due modi: o nell' introdurre personaggi che a Goldoni provino con urbanità i suoi errori, o nel preparare così l'intreccio ch' egli medesimo non solo dietro le altrui censure, ma anche la propria esperienza si volga ad avvertirli con ingenuità, ed a correggerli con fermezza.

Per tale scopo può anche mettersi a profitto, quanto Goldoni stesso fece intendere nella Commedia *Il Teatro Comico*, ove colle più utili lezioni lotta contra gli abusi delle scene, e spira la riforma della Commedia. Siccome poi egli più volte in ciò cadde, che ben inculca agli altri di evitare, così non di raro si può verso lui i suoi stessi consigli, e le sue stesse censure ritorcere. Questo sarà uno de' men dubbii e più giovevoli mezzi della Commedia il *Goldoni*: nello svolgere la correzione del suo teatro si additeranno ai futuri Autori le traccie, onde rimuoversi dalle macchie de' suoi difetti.

Goldoni nella Commedia *Il Teatro Comico* cela se stesso nella persona di Orazio, che rappresenta il capo della Compagnia: colla ben diretta voce di questo egli diffonde copia di esimii precetti. *I cattivi caratteri*, egli dice, *si mettano in iscena, non i caratteri scandalosi, come sarebbe quello d'un padre, che faccia il mezzano alle pro-*

*prie figliuole* (1): ma questa non incerta massima, io avvertii altrove, così obbliasi da lui stesso nella Commedia *La Figlia Ubbidiente*, che appunto un padre fa ivi *il mezzano alla figlia propria* (2). *Quando si vuol introdurre*, continua Goldoni, *un cattivo carattere in una Commedia, si metta di fianco, non in prospetto*, *che vale a dire per episodio in confronto del carattere virtuoso*, *perchè maggiormente si esalti la virtù*, *e si deprima il vizio* (3). Più volte egli seguì quest' altra ottima lezione, e ne traviò più volte, poichè in qualche Commedia *mise in prospetto, non di fianco il cattivo carattere*, cioè formò del cattivo carattere il Protagonista (4).

*L' enorme improprietà*, Goldoni pur dice, *di far venire su le scene le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro, e grazie al cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più a permettere sul nostro teatro* (5). S'è vero, com'è verissimo, che non si abbiano su le scene a far venire sole nelle stra-

---

(1) *Atto II. Sc. III.*

(2) *Vedasi, ove dell'accennata Commedia parlai.*

(3) *Atto I. Sc. VII.*

(4) *Più innanzi si legga, ove favellerò* Del Protagonista Vizioso.

(5) *Il Teatro Comico Atto I. Sc. XI.*

de le donne, molto meno è lecito, che s'inviino sole a ritrovare nelle case gli amanti: non si avvide di tale sconvenienza Goldoni nella sua Commedia *Il Ricco Insidiato*. Egli segue: *La critica in teatro prenda di mira l'universale, e non il particolare, il vizio, non il vizioso; ella sia mera critica, e non inclini alla satira* (1). È riprensibile egli medesimo una volta di tal errore, e ciò in questa Commedia stessa il Moliere.

Alludendo Goldoni alla sua riforma dice: *Per nostra consolazione è sbandito ogni scandalo dalla scena. Più non si ammettono parole oscene, equivoci sporci, dialoghi disonesti. Più non si veggono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche e di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor di apprendere cose immodeste e maliziose* (2). Nel trattenermi delle sue Commedie accennai, com'egli spesso di quelle indecenze le macchi, che ora con tanta ragione negli altri rimprovera, e di cui si rallegra di avere le scene emendate: or aggiungo, che anche molte se ne ritrovano nella stessa commedia *Il Teatro Comico* (3).

---

(1) *Come sopra Atto III. Sc. IX.*

(2) *Come sopra Atto III. Sc. III.*

(3) *Più innanzi si vegga il mio Articolo*, Un altro fra i massimi errori di teatro è la negletta Revisione de' componimenti da rappresentarsi.

Si possono, io dissi, far avvertire a Goldoni i suoi errori o da se stesso con ispontanea docilità, o da altri con urbano accorgimento. Due mezzi son questi, ch'egli pure non disapprova: intorno al primo ne dà nella rammentata Commedia l'esempio, ove riprende se di aver usati nel non loro luogo i Sonetti. Conviene pur egli stesso intorno al secondo mezzo, e dice, che *avrebbe a male, se il Sig. Lelio strappazzasse i componimenti suoi, ma che se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, gli sarà buon amico* (1). Chi scriverà la Commedia il *Goldoni* con avvedutezza, fecondità, gusto, e morale, potrà ben istruire, mentre non sembrerà che dilettare. Tal'essere stata, dice anche Goldoni, la sua mira nella più volte ricordata Commedia Il Teatro Comico. *Io l' aveva annunziata,* egli scrive, *ed affissata per una Commedia in tre atti; ma non era a dir vero, che una Poetica messa in azione, e divisa in tre parti. Componendo questa Commedia ebbi l' intenzione di metterla alla testa d' una nuova stampa del mio teatro, aveva piacere d' istruire le pene, cherso non amano la lettura, ed impegnarle ad ascoltare su le scene quelle massime e quelle correzioni, che le avrebbero annojate in un libro.*

Ma siccome Goldoni più volte mal eseguì,

---

(1) *Il Teatro Comico. Atto III. Sc. VI.*

quanto ben insegnò, così in una Commedia il Goldoni, ripeto, col fargli discernere la frequenza degli errori suoi si può intrecciare l'epilogo dell'arte Comica, e in tal guisa dalle scene trasmettere la più giovevole scuola ai Comici venturi. Se io fossi di talenti drammatici dotato, questa sarebbe una delle Commedie, che più d' intraprendere godrei: forse ciò che riguardo al *Moliere* del nostro Autore io dissi, potrà non essere vano per chi di scrivere il *Goldoni* propongasi.

## *Qualche parola su ciò, che il Conte Corniani scrisse ne' suoi Secoli della Letteratura Italiana intorno a quello, che io avvertii sopra le Commedie di Goldoni.*

Dopo che affermò anch' egli il Conte Corniani, che Goldoni *frammischia nelle sue Commedie scherzi e motti scurrili e sconvenevoli*, aggiugne: *È stato accagionato il Goldoni anche di macchia morale. Il dotto Filantropo Sig. Pietro Schedoni ha dimostrato, che il nostro comico ha talvolta rappresentato il vizio con seducenti attrattive. Io son ben lungi*, esso continua, *dal farmi apologista di simile abuso. Osservo soltanto, che il poeta comico è spesso tratto in inganno dal desiderio di piacere alla moltitudine di un mondo corrotto, il quale viene vie più adescato dall'immagine di piacevole vizio, che di onorevole virtù. A dimostrazione di tale proclività non farò che accennare le Commedie de' nostri cinquecentisti, le quali per lo più altro non sono che scuole di mal costume* (1). Dice adunque il Conte Corniani, che io *ho dimostrato, che il nostro Comico ha talvolta rappresentato il vizio con seducenti attrattive; ch' egli è ben lungi dal farsi apologista di simile abuso, ma che ha osservato, che il*

(1) *Vol. IX. Art. XLI. T. II.*

*poeta comico è spesso tratto in inganno dal desiderio di piacere alla moltitudine di un mondo corrotto:* Dee il poeta comico lasciarsi dal corrotto mondo ingannare, o dee egli disingannare il mondo corrotto? E non dee a ciò tendere col rappresentare del vizio i tristi effetti, anzi che le *seducenti attrattive?*

*A dimostrazione di tale proclività,* esso aggiugne, *io non farò che accennare le Commedie de' nostri cinquecentisti, le quali per lo più altro non sono che scuola di mal costume.* Ciò altro non prova, se non se Goldoni cadde in quegli errori, ne' quali i cinquecentisti erano prima di lui caduti; ma gli errori degli altri non difendono i proprii: anzi gli errori di che precedè, debbono essere una lezione a chi segue, onde evitarli in vece di riprodurli.

*Fu un generale e costante rimprovero,* egli pure dice, *a quelli,* ai cinquecentisti, *di non essere state le loro Commedie che una scuola di mal costume.* Non aveva dunque Goldoni a trarre profitto dal costante grido e generale rimprovero, e piuttosto che avvilirsi ad essere servil imitatore dei difetti, che da ognuno si biasimarono, sollevarsi alla gloria di rendersi modello degli opposti pregi, che da tutti si loderebbero? Le Commedie che in simili guise egli intesse, sono quelle, che più si applaudirono, e che saranno non meno dalle venture, che dalla presente età encomiate.

### *Delle Commedie del Sig. Avvocato Alberto Nota.*

Parmi, che al Sig. Avvocato Nota si deggia il secondo alloro delle comiche scene d'Italia. Si rintracci nelle prische e recenti età dell' Italiana favella, se alcun rinvengasi, che dopo l'unico Goldoni più di Nota si distingua, e raggireremo lo sguardo invano. Stimo di non volgerne dubbio giudizio, ma concorde spirarlo la pubblica opinione: meglio perciò mi accellero di pronto passo a vedere, come pei morali fini intessa e sciolga il mentovato Autore le sue Commedie.

*L' Atrabiliare.*

Nell' Atrabiliare di Nota già dissi più addietro di ravvisare corretto il Burbero Benefico di Goldoni. Vi trovo un Burbero Benefico, ma che dei difetti emendasi, che Goldoni vi lasciò. Ecco i veri progressi, che sempre a tentare si avrebbero nell'arte comica, ecco la vera gloria, alla quale dovrebbero ambir i comici Scrittori, che seguono, cioè correggere gli errori di quelli, che precedettero. A ciò si appiglia l'Avvocato Nota nella presente Commedia.

Nell'opportuno luogo io scrissi: Il Burbero Be-
„ nefico di Goldoni è un uomo, che fa del bene con
„ liberalità, e arde d'ire con istranezza: era d'at-
„ tendersi, che gli rimanesse quel pregio, e se ne
„ temperasse questo difetto, onde se in lui videsi
„ la facilità di prorompere a modi bisbetici, vi si
„ presentasse alfin l'esempio di renderne la fanta-
„ sia moderata, perchè lo spettatore non creda,
„ che lecito sia coll'avere benefico cuore l'accen-
„ dersi a strani impeti. Correggono ivi i giovani
„ l'obbliqua indole, torna lo zio ai soliti furori:
„ tutte le persone si emendano, come deggiono, la
„ sola principale ciò resta, che non conviene. „ (1).
L' Atrabiliare di Nota all' opposto nulla sfugge la mansuetudine di cedere, allorchè ravvisa il dover

(1) *Pag.* 87.

di reprimersi: s'infiamma per inclinazione, si contiene per prudenza: gli altrui consigli su le prime sdegna e rigetta, dippoi gli ode e vi acconsente: le biasimevoli vicende della figlia gli eccitarono furori, e il trassero ad abbominarla, la certa emendazione della stessa gl' infonde calma, e il volge ad accoglierla: nell' addietro per l'ire fermo di cangiare in altre contrade il suolo nativo, ne soffoca pei novelli casi i veementi stimoli: già più non reca col freno degl'impetuosi ardori che l' esempio del massimo de' trionfi, quello di vincere se stesso, e ridona colla vittoria di se al proprio ed all' altrui cuore la quiete sospirata.

Si vede una figlia, che errò, ma che pentesi, che disubbidì al genitore, ma ne trasse sciagure, che ambì al nome di letterata, ma ne comprese la vanità della passione, che mal si diresse nella scelta del consorte, ma che piange vittima del tradimento, e fra lo squallore e la desolazione è astretta a mendicare nella paterna casa ricovero, della quale osò fare con indomito ardir abbandono. Siccome l' agita in guisa non dubbia un gran cordoglio per quello, di cui a ragione si biasimava, siccome offre sicure prove della sua innocenza riguardo a quello, che a torto le s'imputa, siccome è pronta a volgere ne' costumi i più lodevoli la vita scorretta, ed a sollevare il padre dalle tristezze onde lo afflisse, colla più tenera benevolenza che lo conso-

li, egli estingue lo sdegno, obblìa le offese, le riapre la paterna casa, e la rallegra del meritato amore. L'Atrabiliare di Nota cessa coll'avere la strana indole frenata, il che doveva alfin accadere, il Burbero di Goldoni cessa coll' essere ancor dalla strana indole travolto, il che non doveva più apparire.

Carlo e Sofia, pudici amanti, docili figli, animi virtuosi giungono al premio della virtù, della docilità, e del pudore nell' ottenere per le sospese nozze il bramato consentimento. Modelli di operosa amicizia, Edmond e Basilio, ne riportono da ognuno stima ed affezione. Ben termina anche Lord Melville: egli è uno di quegli irrequieti schiavi della fastosa corruzione, che ognor ne ostentano i delirii, di quegli uomini, che rintracciano sempre fuora di se il piacere, giacchè non trovano mai in loro le doti, per cui si esulta, e di quegli uomini, che nulla avendo di saggezza ne bramerebbero privo il mondo intero. In sì pubbliche foggie si svela la riprensibile vita di tal uomo, che ciò suscita in lui rossore e confusione, alterna egli contra se accuse e rimproveri, non sa che le sue azioni e menzogne detestare, ed anzi che potersi più in matrimonio riunire colla disingannata Mistris, il che anela, si ode da lei espellere con ogni fermezza, il che lo costerna, ed essa lo lascia colle memorabili parole, *questo tratto insegni a voi ed ai vostri pari, che le*

*arti e i trionfi della seduzione sono il più miserabile vanto della depravazione degli uomini* (1).

Ma niuno ometterà di avvertire, ed io nol deggio tacere, che Nota fece all'istesso Melville troppo oltre spignere quel linguaggio, con cui mette in derisione lo stato conjugale, ed eccita ai trasporti della vita licenziosa: può la facile gioventù, posson gl'incauti spettatori essere molto più allettati da suoi lusinghieri stimoli ai disciolti costumi, che rattenuti dalle prudenti risposte dell'avverso Carlo, con cui si fa troppo intrecciare dal loquace Milord un insidioso dialogo. È un errore, nel quale con frequenza cade chi scrive commedie, tragedie, qualunque dramma, e romanzo, quello di troppo svolgere le arti del vizio per combatterle colle massime della ragione, colle massime della virtù: è troppo più agevole l' adescare colla seduzione di quelle, che il reprimere colla gravità di queste, onde piuttosto si dee in rapidi modi accennare, che in lunghi colloquii trattenersene.

---

(1) *Atto V. Sc. VIII.*

*La Vedova in Solitudine.*

Allorchè scrissi il libro sopra le Commedie dell' Avvocato Nota, non parlai di questa, che la Vedova in Solitudine si chiama, perchè non coll' altre impressa, e a me ancor ignota: dacchè poi in Modena rappresentarsi la vidi dall' egregia Compagnia al servigio dell' augusto nostro Sovrano, non potei che applaudirla, giacchè non seppi che eccellente ritrovarla. Fervida la Vedova nel nudrir l' amore dello spento marito, serbasi su le prime invitta nel ricusare le offerte di novello sposo: saggia poi ch' ella è, non isdegna di udire chi stimabile ella reputa, cioè co' suoi provvidi consigli il destro Leonardo, che di persuaderla procura a non difficile assenso per altro ben preparato matrimonio. Dietro tai consigli più inflessibile non si mostra, ondeggia bensì irresoluta e cauta, ma alfine non più ricusa assennata e docile. L' onorato Conte Giulio coll' avvedutezza della prudenza trionfa sul cuore della ritrosa. Non meno a lodarsi questa Commedia di Nota, che a riprendersi le due di Goldoni, che rappresentano anch'esse due Vedove, l'una La Vedova Scaltra, l' altra La Donna Sola: veggasi, ove dell' una e dell' altra favellai (1).

Ben si lacera la maschera al doloso fattore,

---

(1) *Pag.* 60...63.

e si costrigne a non più celar i reconditi registri. Opportuno il dileggio verso i falsi maestri. Così piacevoli, come onesti i lepori, benchè vi si trovino amanti, matrimonio, e frequenti stimoli di riso giocondissimo. Di applausi degnissima mi sembra questa Commedia.

*La Duchessa De la Vallière.*

Come era d' approvarsi il Sig. Nota, quando *aveva*, egli dice, *deliberato di non dare alla luce questa Commedia difettosa per tanti rispetti* (1), così non si potrà non dissentire, quando afferma di *averla corretta*. Non vi era luogo ad emendarla se non se col distruggerla. O non l'aveva a scrivere, o doveva cancellarla: le fiamme e l' obblio erano la sola correzione. È un quadro, che il solo presentarlo agli sguardi non fa che nuocere ai costumi. Biasimerà ognuno, che in Luigi XIV, il massimo dei Re che allor vivessero, che a sè rivolse gli occhi di tutte le nazioni, e che facendo risonare della sua gloria il mondo recò al suo secolo il proprio nome, ognuno biasimerà, che in questo Re non si rappresenti che un costante adultero, non diasi in esso che il pubblico esempio del non mai vinto trasporto alle adultere passioni, che si faccia così

(1) *Avviso dell' Autore.*

da moglie altrui sedurre, così delle turpi di lei catene allacciare, che l'augusto schiavo le dica, *il cuore sarà eternamente vostro.*

Quanto tal esempio in un Re, e in un Re sì celebre possa rendersi lusinghevole, possa divenir pernicioso, e adultere fiamme spirare in chi erano ignote, o vie più accenderle in chi ne nudriva, la storia del medesimo Re il comprova, giacchè ella narra, che per simile esempio di Luigi XIV l'infedeltà delle mogli si ravvisò nel suo regno oltre ogni credere più frequente e audace. Tal soggetto non era di sua natura da trasportarsi mai su le scene, o cadendo si nell' errore di porlo in Commedia, si aveva con sì destri modi ad intrecciare, che si vedesse nello scosso Luigi riguardo agli adulteri affetti il più grande abbandono, anzi che una pertinace costanza. E molto più era ciò agevole da eseguirsi, quanto che aveva saputo l'Autore condurre Luigi un momento a ravvisarsi, ed a volgere su i proprii costumi questo rimprovero, *Ah Luigi, Luigi, che sè tu mai! Mentre la Francia e tante altre nazioni hanno gli occhi sopra di te, e ti chiamano grande, io debbo cercar me stesso in me stesso, e quando mi trovo, arrossirne e tremarne* (1). Era cominciato verso la dovuta catastrofe uno de' più difficili passi, quello di riconoscersi, onde cangiarsi da Luigi il grande,

---

(1) *Atto III. Sc. VIII.*

anzi che persistere da Luigi l' adultero. Si doveva pressochè farlo con queste parole continuare: Non più si arrossisca e tremi, ma si anteponga ormai ad una passione, mia eterna macchia, il freno di me stesso, mio sommo dovere, si comprimano l'esecrabili fiamme, si renda alla tradita moglie l' infedele cuore, e si cessi di essere un turpe esempio di abbominevoli costumi ai soggetti popoli, all' estere nazioni, ed alla più tarda posterità, fra cui dipingerà la storia i vizii miei sino a' secoli estremi.

Luigi in vece di ciò dire, e secondo ciò risolvere, a che si appiglia? Intima all' insidiosa Marchesa di Montespan di rimuoversi, e che *più non osi mostrarsi*, ma per qual fine? Per rivolgersi esso ad insidiare di nuovo la già emendata De la Vallière, per riaccendere in lei la colpevole passione, per rapirla con altre lusinghe al suo insigne pentimento, e di nuovo trasportarla alla vinta dissolutezza: il che non può non iscorgersi, che andava ad accadere, s' ella opposta non si fosse colla maggior fermezza di animo ravveduto, e Luigi contra la propria volontà non fosse stato da quella di lei resistenza a non più sedurla costretto. Pessima commedia: e ripeto, che siccome era d'approvarsi l'Autore, quando *aveva*,, egli dice, *deliberato di non darla alla luce essendo difettosa per tanti rispetti*, così non si potrà non dissentire, quando afferma di *averla corretta*. Correggerla non si poteva, re-

plico, se non se col cancellarla. Ai Revisori dell' Opere teatrali consiglierò di non permettere mai questa Commedia, che giammai non potrà essere che di nocevole e scandalosa recita.

L'anno trascorso mi ritrovai nel nostro teatro Emilio alla Commedia, *Luigi XIV e Madamigella De la Vallière*, d' incognito Autore, e che si recitò dalla mentovata Compagnia al servizio dell'augusto Sovrano di Modena. Nulla dirò su le generali qualità di simile Commedia, dirò solo, ch' ella così dei sommi difetti della rammentata di Nota, *La Duchessa De la Vallière*, rimuovesi, che a correggere questa sembra del tutto quella rivolta. Vi si vede il nubile Luigi avvampare di amore per la nubile De la Vallière, che di egual amore è per lui infiammata: egli è incauto e riprensibile, perchè ama una della non sua condizione, ma non è vituperevole e reo, porchè arda di adultere fiamme. Dippoi esso tra le veementi lotte del lacero cuore fa in se trionfare il Monarca, e cedere se stesso ai rimproveri della regina madre, ai consigli del saggio amico, ai sentimenti della grandezza, alla maestà del trono, all'onore della Francia, all'impero della virtù, al dovere di Re, e lascia magnanimo la De la Vallière, la quale del pari tra gran conflitti magnanima lo abbandona. In nulla questa Commedia merita i rimproveri, che all'altra si deggiono, e prova, che potevasi il soggetto della *Du-*

*chessa De la Vallière* trattare, senza che avesse in quei massimi errori Nota ad avvolgersi.

### *I Litiganti.*

Si rinvengono di certo Giureconsulti, che solo con ragioni, dottrina, facondia, e incorrotta mente difendono gli altrui diritti, ma ancora ve ne sono, che in dolosi modi tentano fine qualunque, purchè da liberali clienti riportino mercede non parca: fra essi è d'annoverarsi il Dottor Tribonio di questa Commedia. Procura di celar documenti, mentire fatti, corrompere testimonii, sedurre l'opposto avvocato, e con ogni arte conseguire i beni non dovuti: non erano a lasciarsi recondite le sue frodi: già sono palesi, già egli è punito. Fine eccellente.

Vi si vede un giovane, cioè Giacinto, che da' primi passi verso gli obbliqui costumi ravvisa se stesso, si pente, retrocede, non più veglia le intere notti ne' festini, non più getta numeroso denaro nel giuoco, e sino dalle primiere orme nel torto cammino dice, *conviene, che io faccia senno per riordinare gl' interessi della mia famiglia* (1). Concorde di atti e parole non segue più che il dovere e l' onore, e ne gode in un faustissimo matri-

(1) *Atto I. Sc. I.*

monio il premio, che dalle angustie lo trae, ed all' opulenza il conduce. Anche quì fine eccellente.

### *I Primi Passi al Mal Costume.*

Come ben intrecciata parmi la Commedia, della quale ebbi or a dire, così non ben tessuta mi sembra quella, di cui sono a favellare. Nella Commedia *I primi passi al mal costume* attendere si doveva, che il fertile ingegno dell'Autor mostrasse ed a quelli, che riguardo al mal costume si vedon incominciare, ed a quelli che presto hanno loro ad opporsi, mostrasse i pronti mezzi, pe' quali dal continuare si repriman le sconsigliate menti. Ma in questa Commedia nulla si ritrovano i primi passi verso il mal costume, bensì i passi moltissimo innoltrati di una sposa, intorno alla quale il mesto consorte esclama, *dopo tante promesse di tenerezza chi poteva immaginare, ch' ella si sarebbe dimenticata in così breve tempo e a questo segno di quanto deve a se stessa e al proprio decoro* (1)? Anche lo sdegnato padre afferma di lei, che *tutto il mondo parla... che la gente dice, ch' è una civetta, che spende e spande grandiosamente, che ha più abiti che non ne avrebbe una principessa* (2)... *che serve paz-*

---

(1) *Atto I. Sc: II.*

(2) *Ivi Sc. III.*

*zamente a tutte le voglie le più ambiziose, le più stravaganti... che sono i suoi capricci smoderati, i suoi divertimenti senza tregua, che va tutte le notti in giro* (1)... Una moglie così verso il mal costume proceduta, così lasciata giugnere a passi estremi, che il marito le intima lo scioglimento del matrimonio, è un soggetto, che al titolo di *primi passi* non corrisponde.

Perchè discorde non fosse dal titolo la Commedia, era d' uopo dai primi passi di quella moglie verso i licenziosi costumi far sì con ben preparato intreccio, con eloquenti rimproveri, con energiche sorprese, con vittoriosi atti, ch' ella desse l'esempio, come il giovane emendato della precedente Commedia, ella desse l' esempio di ravvisarsi, di scuotersi, e dalle mal destate passioni con fermo animo retrocedere. Ma tutta la gente mormora, e la traviata sposa nulla ciò cura. Il padre la riprende pel giuoco, per la prodigalità, per l'eccesso ne' sollazzi, per gli amori col non suo marito: ed ella con pronte menzogne così il padre inganna, che di giusto accusatore le diviene egli cieco avvocato, e perciò ella serba una tale costanza, che lo sdegno del marito, già dissi, le intima dissoluzione del matrimonio. Inversa scuola è simile Commedia per insegnare *il principiis obsta.* Anzichè s' insegni a retroce-

(1) *Atto I. Sc. IV.*

dere da' primi passi, che quì non si trovano, s' istruisce a persistere con ogni arte ne' più arditi, che quì soli si vedono. In tal guisa si reca alle giovani mogli un lusinghiero esempio, per cui stimeranno di poter a qualunque capriccio rivolgersi, finchè sieno da tardi pericoli astrette a cangiarsi, e crederanno di potere anche questi con un facile pentimento sfuggire, certe che tutto lor si perdoni, tutto si obblii.

Al contrario una ben intessuta Commedia, che mostrato avesse ed i primi passi al mal costume, ed i pronti mezzi agl' idonei ripari avrebbe al suo titolo corrisposto, e solo utilità infusa. Perchè s'impari a non esser viziosi, non è d'uopo, che veggasi in quanti modi si può divenirlo. *Sempre più si confermava Goldoni*, egli scrisse, *avere torto quelli che pensano, come gli antichi, che il solo vizio sia argomento della Commodia* (1). Esimie parole son queste, già dissi altrove, che racchiudono una delle più gran lezioni riguardo e alla Commedia, e alla Tragedia, e a Dramma qualunque. Scuola di male in vece di eccitamento di bene può riescire il quadro del Protagonista vizioso, poiche è sicuro, che fa comprendere le arti del vizio ancora a quelli, cui sono incognite, è incerto, se tragga ad abbando-

---

(1) *Avviso dell' Autore sopra la Commedia, La Buona Madre.*

narle quelli, da cui sono usate. Al contrario il quadro del Protagonista saggio nulla infonde semi di malvagità in chi è onesto, e può svegliare stimoli di rettitudine in chi è perverso.

*L'Ammalato per Immaginazione.*

La bugiarda e la vera affezione, la scienza e l'impostura, la credulità e l'avvedutezza quì campeggiano con molta forza ed ogni allettamento. Questa Commedia è perfetta. Un'artificiosa sorella, da cui si tradì per la brama di non dovuta eredità il fratello, viene della stessa eredità delusa: ben apprestato fine. Un adulatore, che tutti inganna, ormai da chiunque espellesi: opportuna sorte. Un dotto, umano, ed onorato medico, che scopre gli altrui errori e l'altrui mala fede, ed a quello che il chiamò, difende sanità e patrimonio, merita la gratitudine e il plauso, che verso lui quì si eccitano. Eugenia che riunì sempre all'amore la virtù, è degna del commendabile sposo, di cui esulta. Don Alfonso fa colla beneficenza le vendette, e ognun ne alterna con giustizia gli elogi. Perfetta è questa Commedia.

## *La Bella Fattora.*

Volgerò su questa Commedia breve discorso, perchè nè la potei veder impressa, nè lo scorso carnevale del tutto intenderla recitata, perchè lungi dalla scena assiso, la distanza mi rapì frequenti parole, e misto fra garruli spettatori non serbai costante attenzione. Dalle generali cose mi sembrò, che non meno saggia che bella la vedova Fattora, conseguisca degno premio delle ben sofferte sciagure: fra i rozzi usi della servile vita si scorgono le non dubbie traccie della nobile di lei origine, colla più dolce tenerezza l' accoglie il padre dello spento marito, la rallegra di un largo patrimonio, e acconsente su lo sposo da lei trascelto: questi pure pel suo retto contegno ottenne, quanto meritò, cioè tale moglie, ch'egli sospirava. L'affettuoso e buon vecchio, il quale consola tutti con prudenza, si ama da ognuno con gratitudine, e gode il soave giubilo di veder corretta la non più superba nipote: ella parte del suo ravvedimento lieta ed applaudita, e se ne espelle l' amante per le sue menzogne dispregiato e confuso. Nulla quì è, che non si abbia a commendare.

## *Il Progettista.*

Il progettista Filiberto, cui la sorella Lucinia prima d'intraprendere un viaggio lasciò la cura di una nipote, della casa, e de' poderi, non usa che in nocevoli progetti la mal affidata autorità. Tenta di astrignere a sposo incognito la stessa nipote, cioè a finto marchese, che poi non dubbio ladro apparisce. Con rovinosi dispendii versa il non suo patrimonio, onde strugga e riedifichi atrii, sale, e gallerie: ma da suoi viaggi reduce la sorella defraudata, n' è tosto il progettista represso. Ben ciò avviene, come doveva accadere, ma il fine non compiesi, quale aveva a disciogliersi. Il progettista dai sicuri danni istruito, e per gli svelati ingannatori convinto, mostra così di essersi illuminato, che dice, *conosco, che sono stato una bestia: compatite, sorella carissima, le mie stravaganze; acconsento a quanto avete stabilito; e vi prometto di non far più progetti, nè prove, nè speculazioni* (1). Chi stimerebbe, che l'Autore dacchè in Filiberto presentò il dovuto esempio di tal'emendazione, il faccia poi un istante dopo in guisa ricadere negli usati errori dei dispendiosi progetti, e rendere sì vane parole gli uditi pentimenti, che tosto soggiunga, *ma ora possiamo subito far rialzare la volta della galleria, e*

---

(1) *Atto V. Sc. XII.*

*pensare poi a quel certo canale*... Per questo pronto ricadere si ode la stupita sorella esclamare, *evviva i buoni proponimenti!* Dacchè si condusse su le scene chiunque a ravvisare i suoi errori, dacchè si trasse a vincere se medesimo, non si dee farlo giammai retrocedere alle abbandonate vie, e mai ridestarne la spenta passione: che se alle primiere idee ritorce, ecco allor deluso lo scopo, ecco dispersa l'utilità della Commedia. L'Autore non intende più se stesso, nè il suo soggetto.

Meglio si consigliò Nota riguardo agl' ingannatori del *Progettista*, che Goldoni riguardo all' ingannatore dell'*Antiquario*, quelli cessano tra le mani della pubblica forza, l' ingannatore di questo sparisce colla certezza della propria fuga, quelli gemono, perchè loro soprasti le pena, *siamo a guai*, essi dicono, *gli sbirri ci stanno alle spalle*, questi tripudia, perchè gode la sicurezza, *el me cognoscerà in tempo*, ultime di lui parole, *che m' averò messo in salvo mi e sti bezzi, che gl' ho cuccà*. Parole da animare i truffatori, perciò termine da riprendersi in una Commedia.

Non approverei poi quì Nota riguardo ad altro oggetto. S' egli pose a' fianchi, il che mai non dovevasi, se pose a' fianchi di una zitella un sì giovane maestro, che poteva, come accadde, spirar colle lezioni di pittura fiamme di amore, onde in perigliosa libertà rinvenirsi insieme ogni giorno l'ac-

cesa alunna e l'infiammato precettore, render doveva anche avveduto qualcun a presto scoprire gli amanti furtivi, perchè l'ambigua scuola cessasse. Mai addestrarsi non dee la gioventù ad ingannare con occulte arti di amorose tresche i congiunti.

*La Pace Domestica.*

Oh domestica pace, gloria de' capi di famiglia che la serbano, delizia de' parenti che insieme con loro la godono, universale fonte de' beni, e massima tutela della propagazione! Giova, che i maestri de' costumi insegnino anche dalle scene col dipingere la felicità, di cui per la pace si giubila, insegnino a' popoli, come si procuri, e a non perderla gl'istruiscano col dipingere il male, che ne avviene. Quì l'uno e l'altro scopo proponesi.

In primo luogo si rappresenta l'allegria, di cui si esulta nella casa di Astolfo per la benevolenza dolcissima di marito, moglie, prole, e genitori. Non hanno che una volontà e un cuore. Non vi sono che onestà, tenerezza, piaceri, fervide cure pei vicendevoli officii, ed ogni genere, di aurei ammaestramenti. Ma poi che improvvisi modi di sembianze dissimili nella stessa famiglia! Che inusitate idee, che discordi menti, che irrequiete passioni! Non più una sola volontà tra moglie e marito, non più tra figli la prima affezione: ecco l'ignoto pianto, ec-

co le pertinaci contese, tanti dissensi, quante persone. Come ciò? Da questa Commedia discernesi, che per serbare nelle famiglie la pace è d'uopo tenerne lungi le astuzie, la loquacità, i vezzi delle genti corrotte, delle genti di gran mondo, che per rendere le persone tali, che loro somiglino, procurano tosto d'infondere idee contrarie a quelle, che nell' istessa casa rinvengono. Di simil carattere sono quì due donne, Luigia e Nina, capricciosa madre ed uniforme figlia, le quali con alcune ore di visita e conversazione volgon in massima discordia la soave quiete di una famiglia intera. Meritano quelle perniciose donne di essere scoperte, e riportarne obbrobrio, meritano quei traditi cuori di essere ricongiunti, e di nuovo godere la pace: tal è l' ottimo soggetto della Commedia, di cui parlasi, la quale termina coll' utile avvertimento, che segue: *quanti affanni di meno nella società, se non si desse ascolto alla maldicenza!.. Conserverebbero le mogli il maggiore d' ogni bene, l'amor dello sposo, la docilità de' figli, la domestica tranquillità* (1).

Una cosa quì havvi, su la quale convenirsi non può. Affinchè gli allievi serbino verso i precettori la stima e l'ossequio, è d'uopo, che tale apparisca il carattere di questi, che ecciti simili sentimenti: nulla più verso chiunque spegne l' ossequio e la stima,

(1) *Atto III. Sc. Ultima.*

che il presentarlo in sembianze, che sveglin il dispregio e le risa. Non si loderà perciò, che a questo precettore Erminio si faccia così rammentare ogni momento i nomi di filosofi, oratori, poeti, di Socrate, Platone, Aristotele, Teofrasto, Menandro, Teocrito, Cicerone, Tibullo, Seneca, Quintiliano, che ciò si riguardi un' enfasi da visionario e quasi una stranezza da imbecille, anzichè i lumi del dotto e la prudenza del saggio. Già da esso si rimuovono, mentre così favella, si rimuovono in silenzio e riso con la madre i figli, e a lui dice il padre, *da quel che veggo, Don Erminio carissimo, voi non mangiate, nè bevete cosa alcuna, se non v' è consigliata da qualche autore Greco o Latino ... Ma dove è andata mia moglie? Siete voi, che gli avete spaventati con quei nomi grandi* (1)*?* Da chi tal maestro non si farà deridere? Ed allora come dagli allievi rispettarsi? Mi sembra adunque, ch' erri l'Autore, che toglie di quando in quando al maestro quel carattere di assennato, che di quando in quando gli reca, e che a recare gli avrebbe in modo costantissimo. Giammai alle persone, che debbon rendersi stimabili, giammai prestare su le scene un carattere, che possa renderle ridicole. In tal errore cadde anche Goldoni nelle Commedie, *La Buona Madre*, e *L'Amore Paterno* (2).

---

(1) *Atto I. Sc. III.*

(2) *V. pag.* 73. . . . 74.

## *La Donna Ambiziosa.*

Una donna, che per illimitata ambizione aspira di sollevarsi dalla palustre origine fra le nobili schiatte, che pel vanto di oscurare le dame più sublimi si abbandona a lusso il più fastoso, nè altro brama che servitori, lacchè, destrieri, carrozze, gemme, titoli, conversazioni, palagi, e per delirii tali inganna e precipita a rovina il mal accorto marito, dee cessare con ben apprestato scioglimento o di pena o di emendazione. I due fini ora quì miransi. Ecco da quello strepito di orgoglio, ricchezza, e pompa travolta alla più deplorabile avversità la moglie insana: non più splendore, profusione, conviti, e omaggi, ma debiti, fallimento, sequestri, scherni, e disperazione. Ella è per giacere senza vitto e ricovero, esempio memorabile alle donne ambiziose.

Alfin raccapriccia di se stessa. Già mostra altre idee, brame diverse, e pentimento il più affannoso: *jeri inchinata,* ella dice, *corteggiata, invidiata,* oggi *derisa, negletta, avvilita... Ma chi debbo io accusare prima di tutti, se non me stessa, e i miei ambiziosi vaneggiamenti? A buon diritto* or *mi sarà rinfacciata la mia origine, il mio fasto, la mia insensatezza ... ed io mi esporrò a sì fatti moteggi, e tante derisioni? Ah sì ben mi sta, che io le soffra: ben maggiore mi si dee la pena pe' miei tra-*

*viamenti. S' incontri dunque con coraggio ogni altra umiliazione, e sia questa la prima guida all' emenda* (1). Ma chi accerta, che quelle parole non mentiscano, e che discorde animo non si celi da spergiuro labbro? Quante volte l' astuto simula candore, e ad arbitrio impallidisce, o si accende, e d'insidioso pianto aspergesi? Sarebbe d' uopo per credere Laura di sincero cuore rivederla, come prima, in dovizioso stato, e che dopo di avere conseguiti novelli beni serbasse egual pentimento: questo è ciò, che l' ingegnoso Autore fa apparire atteso le vicende, che fa accadere, le quali rendono alla donna la prima opulenza, e nondimeno ella è costante a ravvisare gli errori, a reprimer l'ambizione, ed a riunire ogni prova di non incerto ravvedimento riguardo al saggio carattere di moglie, genitrice, e figlia: *Lontana da ogni fallace illusione, nel seno della mia famiglia, tra le cure della domestica economia troverò quella vita tranquilla, da cui nasce la pace costante, l' armonia degli onesti affetti, una vera e durevole felicità* (2). Così da lodarsi Nota per questo fine della Donna Ambiziosa, come da riprendersi Goldoni pel fine opposto della Donna di Maneggio: quella rendesi del tutto dissimile a ciò, che soleva, questa persiste fermis-

(1) *Atto V. Sc. III.*

(2) *Ivi.*

sima in ciò, che apparve: quella abbandona ogni capriccio, che l'acciecò, questa serba ogni follia, che la travolge (1).

L' esimie doti di Silvia purissima chiedevano matrimonio più fausto, che di essere a quel licenzioso Conte immolata, al quale tentava di unirla l'indomita vanità della furibonda matrigna, ed al quale solo per ubbidienza consentiva di cedere la schiava mano l'avversa donzella. Tanta docilità alfine si premia col matrimonio di Riccardo, ch' ella desidera, e il vizioso cavaliere si affligge coll'ordine dell' arresto, ch' egli merita. Così sembrami, che ben si appigli Nota intorno a Silvia, come male intorno a Riccardo, allorchè questi aveva quella perduta, giacchè dal padre erasi ad altro promessa. Riccardo, il quale da una parte si dipinge non meno onesto giovane che fervido amante, doveva reprimere la non più lecita fiamma, e mostrandosi emulo della virtù di Silvia volgerle un eterno addio, anzichè tentarla con sospette voci di riunire all' amore per lo sposo, che prende, un affetto anche per lui, che lascia: *E vorrete negarmi*, egli dice, *il bene di vedervi anche qualche volta?* Al che Silvia egregiamente risponde: *Se io vi amassi meno, potrei permetterlo, ma finchè vivo è anche l'affetto, debbo allontanare ogni occasione di mancar neppure col pen-*

(1) *V. pag.* 56.

*siere a' sacri doveri, con cui sto per vincolarmi al mio sposo . . . Non cercate d'infievolire la mia virtù, mantenetemi la vostra parola, e lasciatemi . . .* Al che male replicare si fa da Riccardo, *tutto l'affetto ho per voi, e sinchè avrò vita . . .* Riccardo aveva bensì co' più angosciosi trasporti di lacero cuore, ma con illustre trionfo di non dubbio abbandono a mostrare, come Silvia, un gran sagrifizio di se al dovere e alla virtù. Aveva Nota quì a coreggere, come in altri oggetti usò, a correggere, non ad imitare Goldoni, il quale cadde anch'egli in simile errore nella Commedia *Il Vero Amico*, come già nell'opportuno luogo avvertii (1).

Di un aureo carattere si dipinge l'Ufficiale: ed è tanto più ciò d'applaudirsi, quanto che si fanno in un guerriere mirar ottimo il fratello, il figlio, e il cognato: ben egli regge l'altro cognato, che dal fallimento risorge, ben consiglia la sorella, che dell'ambizione si emenda, e ben riconforta la madre, che infelice vita traeva.

---

(1) *Pag.* 79.

*L' Ospite Francese.*

Che un ospite si accenda delle fiamme di amore per una giovane, la quale gli presta le cure dell' umanità, mentre nella paterna di lei casa è ricoverato per essere da malattia assalito, può questo avvenire, e si è ora a rappresentarlo. Chiunque penserà, che l'Autore mostri, come i due amanti giungano al matrimonio, senza che si abusi dell'ospitalità, e senza che s'ingannino i congiunti con arti segrete di mezzi disdicevoli. Così ora in parte accade, ma in parte se ne declina. Si vede una giovane abbandonata ad una serva andar di furtivo passo, e nelle tenebrose ore, e in recondito luogo a trovar l'ospite amante: siccome ciò sempre sarà per le figlie uno specchio pernicioso, così riporterà all'Autore un biasimo sicuro. Era a vedersi l'opposto modello, cioè il resistere con ogni lotta d'invincibile costanza ai non leciti progetti dell' altrui seduzione, e fare sì, che per tal merito la giovane conseguisse dal padre il difficile assenso al nodo richiesto.

Sia pure inurbano, rozzo, e veemente l' ufficiale di marina, che quì romoreggia, da lui si oda lo strano linguaggio di un mal trattabile uomo, e faccia eccheggiare del suo furore le scene, siccome nulla viola la decenza, giova il trovarvelo, poichè eccita a ridere: ma che l'istesso rechi impunito al

già facile popolo l' esempio del subito tentare con uso d'arme la morte dell' ospite, affinchè ne impedisca colla sorella il matrimonio, non se ne potrà convenire. Se le leggi impongono per l'abuso dell' armi e per gli attentati di omicidio un castigo, non hanno a rappresentarne le maestre scene l'impunità.

Egregio è il carattere del giovane, che prima dell'ospite amò Elisa: sebbene questa gli fosse promessa, sebbene ne sia infiammato, sebbene se ne scorga deluso, perchè un estero se ne invaghì, mentre egli in altre contrade si aggirava, pure al suo ritorno e al tanto spiacevole annuncio non afferra armi, non minaccia delitti, non tenta omicidio: alterna querele ed ire, freme, si agita, prorompe, ma dopo gli affanni e gl' impeti vittorioso di se fa il gran sagrifizio di cederla. Egregio è il carattere del padre di Elisa: egli si oppose ai nuovi amori della figlia, sinchè la sua fede riguardo al primo amante il chiedeva, e la condizione del secondo s' ignorava; ma si appigliò ad altre idee di prudenza, allorchè nuovo ordine di vicende apparve, e con ben ponderato assenso ne convenne, allorchè non dubbio dovere glie lo impose. E quand'anche non ebbe più fermezza a negare, usò sagacità nell'acconsentire, poichè esperto padre volle mettere a sicure prove l' ospite col rimuoverlo qualche tempo dalla figlia, onde ravvisare se la lontananza estin-

gueva, o ancor nudriva quell' amore, che la presenza accese: a tal uopo così gli favella: *Quantunque io più non dissenta di concedervi in isposa la figlia, penso nondimeno essere meglio, che vi ritiriate intanto a Bath. Di quì a qualche tempo, e quando l' animo vostro sarà renduto alla dovuta calma, potrete risolvere con maggior sicurezza: questa precauzione mi s' impone dall' amor paterno e dalla mia esperienza* (1). Ecco il modello del paterno amore ed accorgimento.

---

(1) *Atto ultimo Sc. XIV.*

## *Il Nuovo Ricco.*

Ora si mostra il vaneggiare di chi ebbro d'improvvise ricchezze si trasporta da rozza condizione a signoresco fasto. Vedesi, che non sa colla mal usata opulenza che procurarsi gli altrui scherni, la sua confusione, una mendace felicità, che opprime, e deplorabili casi, che lo traggono in uno stato peggiore di quello, da cui ambì con forsennata mente sollevarsi. Siccome la nuova ricchezza delle genti disavvedute fra gli altri mali le circonda di spergiuri amici e di rapaci traditori, non debbono questi andar celati: ecco ciò che ora ben avviene.

Nota scrisse la Commedia *Il Nuovo Ricco*, e Goldoni *Il Ricco Insidiato*: l' uno e l' altro con ineguale titolo volgono la stessa mira, e con dissimili mezzi guidano a concorde fine, cioè a rendere cauto chi è opulento. Nella Commedia di Nota vedesi un ricco, che soltanto spira ambizione, inturgidisce di orgoglio, anela al non suo splendore, esulta dell'adulazione, pel che giuoco dell' altrui astuzia e frode travolgesi a disagi, vittima della sua sconsideratezza e follia. Esclama ormai, *in quale stato sono ridotto! Sono stordito, avvilito... non mi abbandonate, non ho più tetto, non ho più casa* (1). Nella Commedia di Goldoni „ sedurre non si lascia,

---

(1) *Atto ultimo Sc. X.*

„ *io dissi altrove* (1), benchè giovane e ricco il Con-
„ te Ottavio: sfugge l'eccesso de' piaceri, ne' qua-
„ li il voluttuoso Riccardo tenta d'immergerlo: sde-
„ gna il soverchio lusso, cui l'arte del sensale pro-
„ cura di adescarlo: non si allucina pei vantati pre-
„ gi di donna: veglia contra il bugiardo linguaggio
„ del servo: prende su la calunniata amante non
„ incerti lumi: ed inganna gli ingannatori, poichè
„ trova con destrezza, ed usa con efficacia un mezzo,
„ che svela agli occhi suoi ed altrui la menzogna di
„ tutti: pel che può dire con imperturbato animo:

*Misero me, se a tempo non apria gli occhi al vero,*
*M'avrieno strascinato sul pessimo sentiero.*
*Ecco come s' insidia ne' cento modi e cento.*
*Chi ricco è per fortuna dell' oro e dell'argento* (2).

Gran lezione infondere dovrebbero ne' ricchi l'una e l'altra Commedia: Nota dimostra, come l'abuso della ricchezza faccia precipitare alla miseria, Goldoni dimostra, come non precipitare alla miseria col difendersi dall'abuso della ricchezza.

---

(1) *Pag.* 37.

(2) *Commedia di Goldoni, Il Ricco Insidiato. Atto V. Sc. ultima.*

## *La Lusinghiera.*

Gl' insidiosi vezzi di quell' amante universale, che niuno ama, e che superba di tutti avvolgere colle catene di un mendace amore li delude tra gli scherni di un libero fasto, dovevano condurla alfin ad essere da ognuno abbandonata: ciò ben preparasi, e ciò ben accade. Il Conte Odoardo, che davvero altra amò, eccolo per essere sposo dell'istessa, che avendo anch' ella nudrito solo per lui un amore ingenuo ne acquista la mano, che perdesi dalla Lusinghiera, la quale di allacciarlo tentò al pari di tutti con amore bugiardo, pel che ormai ella è da chiunque sfuggita, e in confusione lasciata. Anche in questa Commedia Nota corresse un error di Goldoni, che si vede nella Commedia *La Donna Sola*: ella sebbene ognor capricciosa, io dissi più addietro, cessa pur coll' essere da tutti vagheggiata, e nulla si trova pei capricci avvilita, come lo stesso Goldoni credè di averla tale renduta. Egli scrive, *che fece, che regolatasi sempre quella donna col solo di lei capriccio non trovi ajuto, quando le occorre, e bensì in pena del suo sistema resti da tutti solennemente piantata* (1): ma esso immemore del suo disegno in vece di renderla *da tutti senza ajuto pian-*

(1) *Avviso dell'Autore sopra la Commedia* La Donna Sola.

*tata*, le fa dagli amici anche su la fine così promettere servitù invariabile, ch' ella continua a regnare su loro con le follie usate. In tal guisa si animano, non si reprimono le donne capricciose. Goldoni evitò questo errore nella Commedia *La Donna Volubile:* nessuno più la cura, ognuno la deride, e altre per la loro saggezza trovan un consorte negli amanti, che per le sue bizzarrie da lei si rimnovono (1). A simile fine da Nota si conduce la Lusinghiera.

---

(2) *Veggasi nelle pagine* 63. . . 53. *ove di quelle due Commedie favellai.*

## *Il Filosofo Celibe.*

Filosofia atroce è quella del celibato filosofico, che spopola coll'impedire, che si generi, celibato, che anteponendo alla feconda beatitudine dello stato conjugale la sterile licenza della vita dissoluta estinguerebbe il genere umano, se se ne imitassero i ferali esempii. Riguardo alla gelida crudeltà di questa filosofia rovinosa la presente Commedia non del tutto n' emenda, bensì in gran parte ne tempera i nocevoli errori. Il Filosofo celibe, che quì si rinviene, sembra con gli usitati dispregi abborrire ogni vincolo di sposa e marito, pur nulla fa scorgere in lui costumi licenziosi, non isdegna trattar di matrimonio lodevole, udire chi glie lo consiglia, e veder donzella, che alcuno gli propone: e se non si fosse in una giovane avvenuto, che d' ignote fiamme per altro ardeva, e che a lui si celavano, ma ch' egli discoprì, sembra che avesse in se vinto l' animo ritroso. Intorno alla stessa giovane, alle cui nozze lo eccitavano, aveva egli detto, *se la trovo conforme al ritratto, è finita, ho promesso, mi conviene sposarla* (1). Di più termina con queste parole, *io rinnovo quì il mio proponimento, non perchè io sia nemico del nodo conjugale, ma*

(1) *Atto I. Sc. XV.*

*perchè mi spaventa la scelta* (1). E se tal matrimonio ricusa con prudenza, si aggira con efficacia, perchè quella giovane al meritevole amante si conceda, al quale l'avverso genitore la negava.

Alberto, amico di Dorvalli, e amante di Carolina è uno specchio di amicizia e di onestà. Arde per Carolina, ma dacchè ode essere quella offerta dal padre a Dorvalli, ciò di dolor l'opprime, ma pure vuol tutto soffrire, anzi che l'amico deludere. Carolina anch'ella per lui d'amore avvampa, per lui struggesi: egli potrebbe dalla vivissima di lei fiamma trarre vantaggio, onde all'amico non cedere quella mano adorata, ma all'opposto benchè fra le più grandi angoscie si agiti, pure non la consiglia, e non la preme che ad ubbidire al padre, ad amare lo sposo, e ad avere per lui un perpetuo obblio. *Io stesso,* egli dice, *debbo consigliarvi a dimenticare un amore sfortunato, a lasciarmi in preda a' miei affanni, e a far felice un mio amico . . . Deh riflettete, che sposandovi meco in tale guisa, non avreste l'approvazione delle persone oneste, che vi sarebbe forza rinunziare a tutti quegli agi, a cui siete avvezza, e che il profitto de' miei sudori sarebbe appena valevole a procurarvi una mediocre sussistenza . . . Dovete sposare Dorvalli . . . Ed io abbandonerò la casa dell'amico per*

---

(1) *Atto III. Sc. XIV.*

*rispettare il mio dovere* (1) . . . *Convien, che io raccolga tutte le forze della mia ragione, e che l'amicizia e il dover trionfino interamente dell' amor mio* (2). Quì Nota rifugge dall' errore di fare, che l'amante serbi ancora fiamme per quella, ch' egli abbandona, e che altri acquista, errore nel quale accennai cadere esso nella Commedia La Donna Ambiziosa, e Goldoni nella Commedia Il Vero Amico, e nel quale si vedrà il medesimo Nota ricadere quì appresso nella Commedia Il Benefattore e l' Orfana. Un sì generoso e probo amante, come è Alberto, meritava di non esser sciagurato, bensì felice: Dorvalli stesso gli ottiene dal difficile padre il non mai sperato assenso per isposar Carolina. Così dee su le scene l' onestà trionfare.

Donna Eugenia, che ostenta amori nell' età del volto rugoso e del quasi gelato sangue, ben parte schernita della sua vanità e de' suoi delirii.

---

(1) *Atto II. Sc. XIII.*

(2) *Atto III. Sc. VII.*

## *Il Benefattore e l'Orfana.*

Il Benefattore e l'Orfana sono quì due egregi modelli, l'uno di beneficenza, affezione, e umanità, l'altra di gratitudine, ossequio, ed ubbidienza: non saprei di quale fra i due sieno il carattere, l'andamento, i casi, e il fine posti meglio in azione. La torbida, superba, e veemente Miledi Favers, che imperversa contra fratello, nipote, ed orfana, che tentava di astringere gelidi cuori ad abbominate nozze, e affliggeva in diverse guise ogni persona, non era a sparire lieta, già si vede cessare infelice. Anche il complice Sir Hebeston, che insieme colla Favers ordito aveva di rapir la donzella, ben fu svelato, andò espulso, ne trasse ignominia.

Niuno approverà, che quando la virtuosa Elena nel lasciar l'amante Edoardo gli dice, *alla sposa che voi stesso avete scelta, e a cui un onorato impegno vi lega, conservate oggi mai tutti i sentimenti della vostra stima e della vostra tenerezza* (1), niuno approverà che lo stesso Edovardo, che pur si dipinge anch' egli onesto giovane e virtuoso amante, le risponda, *no non sarà mai possibile: obbedirò, sposerò Amalia, poichè voi stessa il volete, ma il mio cuore sarà eternamente vostro... Io la condurrò all' altare, le darò la mano, e il cielo sarà*

(1) *Atto III. Sc. II.*

*testimonio de' miei spergiuri.* Come a queste parole si ravviserà l' onesto e virtuoso Edoardo? Quell' Edoardo che più addietro esclamò, *si vinca l' affetto, e si pensi al dovere* (1), quell'Edoardo che aveva detto al padre, *sacrifico al voler vostro e al dover mio tutti i miei sentimenti* (2), mostrar dovevasi in questi sentimenti invitto, quale Alberto si serbò nella precedente Commedia.

Sempre universale plauso conseguirà l' istesso Nota per aver emendato di quegli sconvenevoli scherzi il teatro, di cui il macchiò col riportarne sì frequenti biasimi Goldoni (3). Mentre Commedie non poche di Goldoni si rimproverano di quegli errori, non si possono degli errori stessi riprendere, che tre o quattro ambigui pensieri di Nota, che forse gli caddero per inavvertita frase dalla penna, giacchè negli altri tanti piacevoli concetti e sali delle sue Commedie regna sempre la decenza più costante: e pure le rallegra in ogni dove di lepori, ovunque ne spira giocondità, desta facile riso, vincola non mai stanche le attenzioni, e fa di densi

---

(1) *Atto II. Sc. VIII.*

(2) *Ivi.*

(3) *Si vegga nella pag. 88, ove parlo della sua Commedia, il* Moliere, *e si vegga più innanzi nell' Articolo* = Uno fra i massimi errori di teatro è la negletta Revisione de' Componimenti Teatrali.

spettatori sempre inondare i nostri teatri. Proseguite, illustre Nota, ad arricchire di novelle foglie il secondo alloro, di cui dopo quello di Goldoni v' intreccia il crine l'unanime Italia: e quanto più da voi si anelerà a nobilitare nel correggere gli errori altrui e vostri la propria gloria, tanto più larghi applausi ne trarrete non meno dalla concorde posterità, che dai viventi Italiani.

### *Della Commedia a soggetto o improvvisata.*

Mia nazione, di che insuperbivi? Che mal vantato talento era l'improvvisare su le scene quelle infami Commedie, denominate *dell' arte o a soggetto*, che più non si soffrono, che ormai si rigettano da ognuno degl' illuminati tuoi Governi, e da qualunque delle tue colte città! Ben della dovuta lode queste e quelli si onorano, perchè in vece di più udire col plauso della stupidità e dell'abbiezione tali Commedie sappiano non macchiarsene più colla fermezza dell'accorgimento: *guerra al gusto ed ai buoni costumi* le avrei chiamate. Sembravano intese a rattenere nella viltà le Italiche fantasie, a estinguere nella gente dell' uno e dell' altro sesso il pudore, a nudrire i vizii del popolo, a disonorare gli spettatori ed i comici, e a rendere le nostre scene il modello di quanto appunto si dovrà sempre su i teatri evitare.

Ogni estero di lumi e probità stupiva, che si tollerasse questo lordo mostro, la commedia improvvisata, ogni nazionale di probità e lumi fremeva, perchè non vi si riparasse. Alfin qualunque avveduto Governo d'Italia, io ripeto, più non tacque, ormai vi provvide, e vietò tale ignominia: ed è ben a credere, che non lascierà più dalla leggerezza, dalla corruzione, e da pessime fantasie richiamarla. Ciò non potrà senza dubbio più accadere, ove adempire si faccia l'eccellente Editto di quei Sovrani, che imposero, che *nulla di teatrale abbia a rappresentarsi, che prima non sia riveduto*: nulla più adunque, che non sia scritto o stampato.

I modelli delle scene popolari si debbono scegliere da quei retti costumi, da cui il popolo rifugge, ma nelle commedie improvvisate quasi sempre si traevano da quelle viziose passioni, cui più inclina: e ciò in un modo, il quale anzichè giovasse a reprimerle, non faceva che più eccitarle. Che altro attendersi poteva da quel genere di compositori? Chi mai improvvisava tali commedie? Chi erano quei pubblici maestri di Morale? Erano quelli, la parte maggiore de' quali ne ha meno di chiunque, cioè le compagnie di teatro. Uomini i più corrotti, donne le più licenziose salivano su le scene per insegnare di loro capriccio ai nostri popoli la saggezza: donne e uomini, da' quali mai educazione non si ebbe, o del tutto si estinse, venivano

per educarli: uomini e donne, che tanto sogliono nella crapola immergersi, quanto denaro posson raccogliere, ostentavano d'istruirli a ben dirigere patrimonii e famiglie: uomini, non di raro logori avanzi della dissolutezza, donne, non so se rivolte più alle arti del teatro od a quelle della prostituzione, ardivan favellare di amore, di matrimonio, di verecondia, di castità: donne e uomini alfin, che non hanno se non se confuse o false idee dei lor doveri, nè riconoscere sanno altra guida delle loro fantasie, che le abitudini della loro corruzione, tai genti osavano, io replico, istruire i popoli da quel luogo, d'onde fra la decenza de' piaceri, de' lepori, e degli scherzi non si hanno che le massime della probità e l'odio de' vizii a spirare.

Quale sarà stata la comica invenzione di tal genere di autori? Quale l'intreccio delle facezie, de' colloquii, degl'insegnamenti pel diletto e per l'utilità degli spettatori? Questo intreccio non era spesso che la scuola pratica di tutti gli artifizii, che usa la depravazione per giugnere a' suoi fini, non era che un tumulto di sconcie allusioni e di scherzi osceni, un tumulto d'inganni, di cabale, di furti, di tradimenti, e d'ogni spezie d'iniquità impunite. Ciò non sarà mai da permettersi, a ciò si dovrà sempre riparare. Ma fu sempre vano ogni rimprovero de' privati, vani i consigli degli uomini di gusto, vane le raccolte di scelte produzioni, sin-

chè dai Governi proibita non fu la libertà d'improvvisare sul teatro commedie. Senza la costanza di tal divieto era inutile il pensier di qualunque riparo.

Alcuno dirà forse, che l'Autorità poteva permettere simili commedie, purchè intimato avesse ai comici di astenersi da quanto sia illecito. Risponderò, che la legge di astenersi da quanto sia illecito, vi era universale, ma che ovunque i comici ebber il minimo arbitrio d'improvvisare, sapevan indiretti modi rinvenire, co' quali deludere il fine della legge, e contaminare le orecchie del pubblico.

Si aggiugnerà, che *se violano la legge, debbo-punirsi.* In primo luogo avvertirò, che quando trattasi d'indiretti modi e di ambigue indecenze, non vi è sempre prova di legge violata, e nondimeno vi sono gli effetti nocevoli. In secondo luogo vi sia ancora la prova, e non manchi il castigo, ciò avviene, dopo che già penetrarono nelle menti le dannose impressioni: allora l'Autorità punisce chi ve le infuse, non le cancella in chi le ricevè. Era d'uopo anteporre un mezzo, che prevenisse, senza questo il disordine rimaneva. Tal mezzo era unico, ed è quello, che riferii, cioè l'*Editto che nulla sia rappresentato, se non è da un' Autorità prima riveduto.* Tal fu anche l'Editto del perspicace Leopoldo I Granduca di Toscana.

V' ha chi disse, che *la Commedia farebbe meno ridere, allorchè scritta.* Nella pubblica scuola de' probi costumi non si dee far ridere a costo di far più impervertire. Da quante Commedie, benchè scritte, son le risa eccitate, senza che ne sieno l'onestà o la decenza offese?

Si disse, che il volgo *senza il tumulto della Commedia improvvisata andrebbe meno al teatro.* Sarà un bene, che non vada a confermarsi nel male. Si aggiunse, che *in vece di andare al teatro andrebbe all' osteria.* Chi ama l' osteria, non inclina al teatro, e chi inclina all'uno ed all' altra, sa conciliare amendue.

Fu detto ancora, che *il teatro non si sosterrebbe senza la Commedia improvvisata, la quale chiamava concorso.* Si sostiene pure in tante città dell' altre nazioni, ed ormai in qualunque della nostra, ove non macchiasi più di quella ignominia, ed appunto meglio si sostiene, perchè ella vi manca, giacchè per tale divieto sono meglio avvezzi i comici e gli spettatori. Si sostenne sempre a Firenze, dacchè le Commedie improvvisate furon interdette, si sostenne anche nelle molte accennate città d'Italia, quando vi recitò la Compagnia Toscana, come più volte a Napoli, a Bologna, a Modena, a Reggio, a Parma, a Mantova, a Milano, a Torino, nelle quali città la stessa compagnia Toscana senza mai Commedia improvvisata faceva sempre inondare di denso concorso fra plausi universali i teatri.

## *Della Commedia de' Marionetti.*

Il Redattore del Giornale Italiano vi divulgò nel 1806 questa ben pensata lettera di un sagace Milanese: *Voi avete cominciato, Sig. Redattore, una cosa aggradevole ed utile al pubblico, annunziando secondo l'uso di Parigi gli spettacoli del giorno. Tutti vi ringraziano, ma tutti nel tempo istesso si lagnano, che voi abbiate dimenticato il teatro, che ha il maggior effetto su i costumi del popolo, di quella parte la più numerosa, il teatro frequentato dal medesimo con maggior assiduità e piacere, intendo parlare del teatro di Girolamo, cioè de' Marionetti. È certo, che non vi sono che de' Pupazzetti, e questi certamente non valgono per molti tanto, quanto le cantatrici e le ballerine degli altri teatri. Ma Pupazzetti che parlano al popolo ogni giorno, non sono indegni dell' attenzione del savio, e dell'osservazione degli amici dell'ordine e della Morale.*

Ben la perspicacia di alcuno scrisse, e ben la perspicacia del Redattore divulgò questa lettera. Perchè non dovrà rivolgersi anche sopra la Commedia de' Marionetti una vigilanza costante? Forse qualche mente risponderà, perchè non la vede, nè l' ascolta che il popolo. Dunque la Morale del popolo nulla è da curarsi? Nulla il sono le sue impressioni, la sua fantasia, i suoi costumi? È possibile, che talun dispregi così la volgare gente, e

e nutrane così fallaci idee, che un nulla creda il più estinguerne la probità, e il più eccitarne i vizii? Non così può mai pensare un' accorta Autorità. Qualunque Autorità farà con tutta la fermezza vegliare anche sopra le Commedie de' Marionetti o in teatro, o in piazza, o nelle contrade, perchè niuno ignora, che ovunque si recitino, vi si fa di continuo bere con esse al popolo ogni spezie di depravazione: con esse si dice, con esse si rappresenta, quanto di più riprensibile vi ha in colloquii, atteggiamenti, e intrecci, perchè appunto si sa, che ciò riguardo al popolo è dalla pubblica Autorità negletto.

O si recitano da' Marionetti Commedie scritte, ed allora si scelgono le più lorde, ed anche si rendono peggiori coll' adattarle di proprio arbitrio all' indole del volgo licenzioso: o si recitano Commedie, che non sieno scritte, ed allora non si fanno vedere e udire che sozzi tumulti di Commedie improvvisate: il che ho io medesimo anche in questo anno veduto, e udito nella piazza di una città dal principio del carnevale sino a quello della quaresima tra folti stuoli del più attento popolo.

## *Della Tragedia, e delle Tragedie di Alfieri.*

I coturnati autori col Dramma della commozione, del terrore, della grandezza, e della sublimità, col Dramma de' gabinetti, delle corti, e delle rivoluzioni, cioè colla Tragedia si proposero di spirar l'amore della virtù, e l'abbominio del delitto? Il dicano le loro Tragedie. Anzi che si raggirino alle Tragedie degli esteri e degli antichi gli sguardi, si volgano a quelle di Alfieri. In una mia Dissertazione sopra le stesse Tragedie (1) benchè nel ravvisarne i pregi e i difetti io fossi più d'altri liberale di lode, pure non potei, nè posso dissimulare, nè deggio tacere, come spesso Alfieri abbia enormente tradito il più grande scopo dell' arte Drammatica, il massimo, che dal codice delle scene prescrivasi per l'utilità delle nazioni, quello della pubblica Morale. Non mi fa d' uopo, che ciò trascrivere, che nell' accennata Memoria ebbi ad avvertire, e tanto più godo ripeterlo, quanto che nulla ho a cambiarvi, poichè si confermarono già le mie idee da molti fra i più illustri Letterati d'Italia, che de' loro concordi voti mi onorarono. Ora

---

(1) *Sopra le Tragedie di Alfieri Ragionamento.* Modena MDCCCXX. Eredi Soliani Tipografi Reali Terza Edizione.

solo ne trarrò quello, che al morale fine appartiene, giacchè nell'Opuscolo ne favellai anche riguardo alla lingua, allo stile, ai dialoghi, ai monologhi, al confronto col Greco teatro, e ad altri oggetti.

Per corrispondere al massimo, cioè al morale scopo dell'arte Drammatica Alfieri doveva nella lotta fra le gran virtù e i gran delitti mostrare alfin la calamità de' malvagi e il trionfo de' virtuosi, perchè l'opposta sorte non fa ch' eccitare gl'imitatori de' primi, e atterrire quelli de' secondi. Doveva perciò trascegliere quegli avvenimenti, ne' quali lo scellerato non giunse alla meta, che ambì, ma giacque vittima della perversità, che il trasportò. Obbliare mai non doveva, quanto ancora il sommo fra i recenti Tragici, Cornelio, avvertì: *Il fausto esito della virtù*, egli dice, *ad onta delle avversità e de' pericoli ci anima ad abbracciarla: l'esito funesto del delitto e dell' ingiustizia è efficace ad accrescerne in noi l'orrore naturale per l'aspetto delle calamità, che produce* (1). Alfieri va da quel massimo fine sì lungi colla più numerosa parte de' suoi iniqui personaggi, che questi, vinti gli ostacoli, schernite le leggi, oppressi i deboli, compri i perfidi, e trucidati i probi, sollevano su la tomba della virtù il trono del delitto: in tal guisa non già spira terrore, ma coraggio in chi pensi d' imi-

(1) *Premier Discours Du Poême Dramatique.*

tarli, non intrepidezza, ma spavento in chi brami di combatterli.

Fra le Tragedie di Alfieri tosto invita ad una di esse il nome di Agamennone, ma con rimproveri e sdegno la fa lasciare l' esecrabile evento della mal disciolta catastrofe: ella non è che un gran conforto per gli adulteri e pei traditori. Egisto dopo di avere nella moglie di Agamennone nudrite fiamme abbominevoli, dopo di averla sempre più di nefando odio accesa verso il consorte, e dopo di averla precipitata a vibrargli nel cuore un pugnale, che ne accade? Anzi che si vendichi la morte del marito con quella dei due atroci mostri, che glie la recarono, si vede che baldanzoso Egisto, ebbro di giubilo per lo scempio del Re, corre a tentarne quella del figlio, e sparisce con queste ultime parole:

*... Or tempo è di raccorre il frutto*
*Del mio lungo soffrir. Io corro ...*
*. . . . . . . . : . . . . . . .*
*Or d'Argo il Re son io. Ma troppo importa*
*Più assai ch' Elettra il trucidare Oreste* (1).

Tutta adunque l' utilità di questa Tragedia è di ben imprimere le arti, colle quali sedurre le mogli altrui, di persuadere che si raccoglie il frutto dei delitti, che per compierli si dee tutto soffrire, e se non bastane uno, se ne hanno tanti ad in-

---

(1) *Atto V. Sc. ultima.*

traprendere, quanti possono pel fausto esito de' primi richiedersi. Tale dee essere l' ammaestramento delle scene, tale il profitto degli spettatori? Non gioverebbe il dire, che in Egisto operano il fato e un antico livore, poichè qualunque cagione il guidi, altro da lui non s' impara, altro da Clitennestra, che a rendersi atrocemente rei con impunità sicura.

Alfieri avvertito dal pubblico biasimo si accorse del mal pensato quadro, l' Agamennone, e stimò di correggerlo col tardo lavoro, l' Oreste: così a lodarsi l' una, come a riprendersi l' altra Tragedia, nella prima si vede il trionfo, nella seconda la pena della nefandità, Oreste uccide colla spietata madre l' adultero traditore. È vero, che nacque da quella, ch' estinse, ma egli la trafisse inconsapevole, ella morì scellerata. Non potendo Alfieri dissimulare lo strano errore di aver la Tragedia di Oreste renduta parte necessaria di quella di Agamennone dice, che *bisognerebbe presentare la seconda allo stesso uditorio la sera consecutiva, che si è presentata la prima* (1). Chi mai sognerà, che una Tragedia debba compiersi con un' altra, e che abbia a trovarsene una parte nella prima, una parte nella seconda? Com' essere certo, che *lo stesso*

---

(1) *Parere dell' Autore su l' Oreste.*

*uditorio ritorni la sera consecutiva* al teatro per atterrirsi col castigo, dopo che nella precedente sera si fece imbere della seduzione?

Nella Rosmunda Ildovardo, che è un eroe fra le armi e in amore, perisce. Almachilde, che tradì il Re per isposarne la moglie, non cade. Vi è Romilda di tanta virtù ornata, di quanta mai nobilitarsi possa cuore di donna; ella è vittima. Vi è Rosmunda, rea de' più gravi delitti, di cui donna possa mai contaminare la terra, Rosmunda, che fece uccidere il marito, che ne sposò l' assassino, che tenta ancora la morte di questo, che procura di opprimere col nodo conjugale di un truce uomo l' illibata Romilda, e prorompe dippoi a trucidarla ella stessa, questa Rosmunda vive, e non già per innorridire de' suoi misfatti, bensì per accrescerli coll' immergere nel seno d' altri lo stilo della ferocia:

*Ho il ferro ancor; trema: or principia appena*
*La vendetta, che compiere in te giuro* (1).

Illesa in tal modo parte la malvagia femmina. Chi non dirà, che il morale fine delle scene chiedeva, che per la loro virtù Romilda e Ildovardo serbassero vita e felicità, e che per la loro scelleratezza perdessero l' una e l'altra Almachilde e Rosmunda, o che non era da presentarsi questo sog-

---

(1) *Atto V. Sc. ultima.*

getto? E tanto più è a riprendersi l'Autore di averlo così esposto, quanto che narra di *averlo esso interamente inventato* (1).

Anche la Tragedia di *Virginia* non sembra diretta che ad infondere spavento della virtù in chi osi nudrirne l' amore. Il padre, che nella figlia spirò l'educazione degli eroi, che la immola, onde con sì preclara atrocità rechi due memorabili esempii di animo invitto per l'onore e la patria, egli sparisce fra i pericoli di dubbio conflitto. Ella, che ad ogni più terribile cimento non lasciò mai il pudore di donna, la fede di sposa, e la magnanimità di Romana, eccola estinta. Jccilio, che è lo specchio de' giovani, la delizia de' probi, il terrore de' nemici, e la gloria del Campidoglio, eccolo trafitto. Appio, quel mostro Decemviro, tiranno degli onesti, sovvertitore de' vincoli di figlia, di madre, di consorte, di genero, di padre, spergiuro giudice de' delitti, ch' egli stesso fa commettere, resta in ambigua lotta col vecchio eroe: cessar non doveva in atto di difendersi e minacciare, bensì in quello di cadere e perire. Tanto più simil catastrofe era d'anteporsi, quanto che rendeva anche concordi il poeta e gl' istorici.

Calsabigi rimproverò ad Alfieri, che Appio

---

(1) *Parere dell' Autore su la Rosmunda.*

trionfi (1). Io non direi, che Appio conseguisca il trionfo che brama, dico bensì, che va molto lungi dalla pena, che merita, e nulla mi persuade quello, che Alfieri a Calsabigi risponde, cioè che la *Tragedia è Virginia, e con la morte di questa è finita* (2). Dunque hanno a finire le Tragedie, quando son giunte ad opprimere la virtù? Ognuno penserebbe, che finir debbano, quando son giunte ad abbattere la malvagità. Alfieri stima *punito Appio, perchè amava Virginia, e la perde:* ma questa pena dell' iniquo Decemviro non è maggiore di quella della virtuosa giovane, che amava Virginio, e che pel tradimento dello stesso Decemviro il perdè anch'ella medesima. Soggiugne Alfieri, che *Appio è minacciato dal popolo, mentre cade il sipario:* appunto perchè il sipario cade, rimane dubbio l'effetto della minaccia, e intanto apparisce certa la morte dei due eroi.

Nel *Polinice* la ragione guida un fratello, l'iniquità trasporta l' altro. Eteocle prende solo dall' ambizione consiglio, non ascolta che la forza, viola la giurata fede, nega il dovuto soglio, e tenta spegnere con nappo di veleno il fratello. La causa della giustizia è quella di Polinice. Brama con Eteocle la pace, non trova che ostilità. Chiede il pro-

---

(1) *Lettera di Calsabigi.*

(2) *Risposta di Alfieri.*

prio regno, è minacciato di scempio. I suoi diritti, i pronti alleati, l'incerta Grecia, gli attenti popoli, l'onore, e la vita lo costringono all'armi. Avvampa tra i due fratelli la pugna. Merita il giusto di vincere, e vince infatti: ma che gli giova un breve trionfo, se tosto è ucciso anch'egli dalla mano moribonda del vinto traditore? Così su le scene avvolgere si debbono nella pena istessa il probo e l'iniquo?

Invan si direbbe, che i due fratelli si abborrono per opera del fato a vicenda: l'Autore è sì lungi dal farli ardere d'odio comune, che anzi tutto l'intreccio prova, ch'Eteocle per sola cupidigia di regno anela alla morte di Polinice, e che questi ama in quello con ogni tenerezza il fratello:

*A ribattere i colpi intento a lungo*
*Sta Polinice; generoso ei teme*
*Più che per se, pel rio fratello, e niega*
*Di ferir lui. Ma poichè pur lo incalza,*
*E più lo preme l'altro, e più lo stringe* (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'errore, che tanto spiace nel *Polinice*, non si trova nel Timoleone. Sebbene il reo fratello si faccia uccidere dal fratello virtuoso, pure anzichè il primo brami di morire vendicato dell'altro, ne inculca egli la difesa, nè spira grande ammirazione, e col-

(1) *Atto V. Sc. II.*

la lode di quello reitera contra se stessso l'accusa. Convenire non potrei che Timoleone, il quale col far estinguere per amore della patria Timofane si sollevò alla più insigne virtù, si abbandoni poi ad orribili rimorsi, come se deturpato si fosse del più nefando delitto:

*A che rimango?*
*Ai rimorsi, alle lagrime. Già in petto*
*Le agitatrici furie orride sento.*
*Pace per me non v' ha più mai.*

. . . . . . . . . . . . . . .

*Tormi d' ogni uomo agli occhi*
*Deggio, e del sole ognor sfuggir la luce* (1).

Che direbbe di più, se avesse conculcate le leggi, traditi i cittadini, venduta la patria, e nel fratello spento il di lei sostegno, non l' oppressore? Se con tanti rimorsi si rode e lacera pel gran sacrifizio, cui l' astrinse la salute della patria istessa, ciò prova, che ora sdegnerebbe tale grandezza d' animo, ma ove è più la costante virtù del cittadino ammirabile?

Anche Cesarotti scrisse ad Alfieri, che *non gli piacevano i rimorsi e le disperazioni di Timoleone*, e che avrebbe fatto dir soltanto: *dover crudele! Eschilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il ti-*

---

(1) *Atto V. Sc. ultima.*

*ranno, or vado a piangere il fratello* (1). Così mi sembra opportuno il consiglio di Cesarotti, come vana la risposta di Alfieri: gli rispose, che *ha voluto donare i rimorsi di Timoleone ai moderni spettatori . . . . . . che non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell' altro, il quale poi con stoica insensibilità e fermezza di un tal fatto parlasse* (1). Le parole di Cesarotti col riunire in Timoleone la virtù del cittadino e l'amore del fratello non gli prestano l' *insensibilità dello stoico*, poichè ella il farebbe rimanere a ciglio asciutto, non abbandonarsi a pronte lagrime. Alfieri aggiugne, che l' *effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo.* Se pel pianto di Timoleone tale stoicismo non vi sarebbe, nè pure vi sarebbe la diminuzione dell' effetto teatrale. *Il Timoleone mio,* egli dice, è *concepito amatore della patria in primo luogo, e del fratello in secondo.* Ben dunque l' avvertì Cesarotti, ch' era meglio fargli prima dire di avere ucciso il tiranno, poi di andar a piangere il fratello. *Uscirebbe del suo carattere,* segue Alfieri, *se ucciso non lo piangesse:* ma se appunto Cesarotti propone, che ucciso lo pianga, a chi Alfieri dunque risponde?

Nell' *Antigone* serba il perfido Creonte il non

---

(1) *Lettera di Cesarotti.*

(2) *Risposta di Alfieri.*

suo diadema. Il figlio, che ha tanta probità, quanta scelleratezza il padre, si vede trafitto. Antigone, cui per l'origine e la virtù apparterrebbe il soglio, si trova svenata. L'esito è del pari funesto alla virtù nella *Congiura de' Pazzi*, e nell'Agide: dunque in amendue contrario al morale fine del teatro.

Ben tende allo scopo del teatro la *Merope* del nostro Autore: Polifonte ebro del sangue del giusto Re, sitibondo di quello del Regio erede giace sotto la scure, ch' egli faceva nel tempio lampeggiare. Ben vi tende il *Saule*: palpita pe' suoi delitti, questi il traggono ad inorridire, nol lasciano i suoi rimorsi più vivere. Trova lo strumento della sua morte nel proprio braccio, è il braccio della disperazione.

Che dirò del Filippo? Elisabetta e Carlo essendosi amati fino dalla tenera età, amati, quando il potevano, giacchè d' altri vincoli disciolti, amati, quando il dovevano, giacchè fra loro pel conjugale nodo promessi, lasciano non ben repressa travedere l' antica fiamma, dopo che il matrimonio di lei con Filippo, genitore di Carlo, privò l' uno dell' altra con gran dolore di amendue. Senza dubbio non era più lecito serbar vestigio de' primi affetti: ma siccome è troppo difficile l' estinguere del tutto con subito trionfo un veemente amore, così la saggezza non consigliava mai all' animo di padre, di marito, e di Re, qual era Filippo, il prorompere tosto contra il figlio e la mo-

glie ad ordini di morte, bensì ai mezzi della crudeltà doveva quelli della prudenza anteporre, onde fra loro rimuoverli: vi era la relegazione, vi erano altre pene, altre minaccie. Filippo non arderebbe d' immanità più feroce, se colti gli avesse in atto incestuoso; ma ben lungi se ne ravvisano, poichè se alla prigione di Carlo trovò Elisabetta, vedesi, ch' ella vi si rivolse solo per proporgli nella fuga la sicurezza. Non avvamperebbe d' ire più dispietato Filippo, se Carlo gl' insidiasse la vita, come ne serpeggia la voce; ma nel diffondere questa non iscorgesi che un' arte dell' astuto Re per velare l' atroce gelosia:

*Audace*
*Perez fia tanto? Penetrato ei forse*
*Il cor m' avesse?*

Già per gelosia costringe il figlio alla scelta tra il veleno ed il pugnale: la intima anche alla moglie, ma poi le sospende l' uso dell' avvelenato nappo, affinchè ella struggasi prima di un lento dolore, ed egli ne goda un crudele giubilo. Così s' insegna, quali fra i sospetti della gelosia, io ripeto, abbiano ad esser la prudenza di marito, il cuor di padre, e la giustizia di Re? Calunnie, oppressioni, eccidio sono i mezzi, che al geloso si propongono in questa Tragedia. Getta un grido l' orrido Monarca, ma anzi che esprima con ciò gli estremi affanni, con cui agitano i gran rimorsi, egli non

pensa che ad avvolgersi dell' usata maschera, a deludere il pubblico giudizio, a spargere una bugiarda fama, ed a minacciare colle ultime parole la vita a chi non celi i suoi artifizii:

*A me la fama,*

*A te se taci, salverai la vita* (1).

Nella Tragedia *Don Garzia* vi sono col barbaro genitore tre figli, cioè Pietro ch' è pessimo, Diego che agli obbliqui unisce retti sentimenti, Garzia ch' è giusto, e perchè ama la giustizia, e procura di farla amare, non è che abborrito. Nello stesso Garzia vedesi il cangiamento di onesto in reo, mentre si dovrebbe anzi negli altri vedere quello di rei in onesti. Ecco una parte dell' inverso quadro. Il già probo giovane dopo che fu sedotto a rendersi colpevole, soggiace alla morte, ma non pel delitto che pensò di commettere, bensì per quello che commise senza saperlo. Diego anch' egli è ucciso, mentre va per esplorare il tradimento altrui, il che di certo non meritava la morte propria. Pietro fra tutti il pessimo, e l' incitatore della malvagità di ognuno, che sotto sembianze di candore e tenerezza accese di micidiale sdegno figlio e padre, fratello e fratello, che invia nelle tenebre l' uno, perchè sia trucidato dall' altro, e questi

---

(1) *Atto V. Sc. IV.*

cada poi vittima dell' insano genitore, l' orribile Pietro, che anche dal nostro Autore si chiama il *solo scellerato da vero* (1), in che pena sarà egli precipitato, se quei due giacquero estinti? Niuno lo crederà; l' unico Pietro resta impunito, non rivolge il padre verso lui che sospetti.

*Mirra* arde d' incestuose fiamme, ella stessa le ravvisa abbominevoli: comprende, che l' è d' uopo un mezzo per isfuggirvi, ha la sorte di trovarlo: il mezzo più opportuno è un pronto matrimonio, questo le si offre in un avvenente Principe: si lascia a lei libertà dell' assenso o del rifiuto, ella acconsente. Un altro mezzo per rimuoversi dal fomite periglioso è dopo le nozze un viaggio sollecito, questo da lei si brama, questo a lei si concede. Tutto si apprestò. Già risplende l' ara pel rito nuzziale, ondeggiano le vele per la partenza, ognuno pende da'cenni suoi. Ma che? In vece di serbarsi ferma nel reprimere il nefando ardore, si conturba, si pente, e torna indomita all' esecrabile affetto. Indi vuole piuttosto abbandonare la vita che la passione, ed immergesi nel seno un pugnale. In tal guisa si mostra nei ravvedimenti la costanza? S' insegna ad uccidersi per isfuggire il dovere, anzi che a vivere, onde a tutto anteporlo?

---

(1) *Parere sul Don Garzia.*

### *Risposta ad un Anonimo intorno alla Mirra.*

Due difficoltà di un Anonimo sopra ciò, che io dissi intorno alla Mirra, si pubblicarono nel 1806 dal *Giornale Italiano*. Prima difficoltà. Dopo d'essersi da me accennato che Alfieri, quando tratta amorose azioni, ne serba, come nella Mirra, tutta la decenza, aggiunsi: *Senza dubbio reputo, che nulla alle scene meno convenga che l' amore incestuoso, giacchè non possono esse che renderne famigliari alle menti quelle idee, che la filosofia di ogni secolo e la legislazione di tutti i popoli civili hanno in qualunque modo procurato di rendere loro straniere, troppo essendo tali idee pel buon ordine de' costumi e della società pericolose.* L' Anonimo oppone, che nè anche con l' Edippo di Sofocle, con quello di Voltaire, con l' Ippolito, e con la Fedra si astenne dal rendere famigliari alle menti idee simili: e così stima di avermi confutato, cioè in error sorpreso, perchè io anteponga la filosofia di tutti i secoli, e la legislazione di tutti i popoli civili all' autorità di qualche poeta. Gli rispondo, che ben mi rallegro di tal errore, mi rallegro di aver co' più esperti conoscitori della natura umana, e co' più accorti legislatori delle ben dirette nazioni preferito alle irregolarità de' poeti il buon ordine de' costumi, e il vantaggio della società: do-

vendo questo essere il massimo fine di ognuno non si può da classe alcuna di gente posporsi a qualunque uso di arte, storia, favola, romanzi, e invenzioni.

Dissi più volte di credere non dubbio principio, che su le scene dopo le terribili lotte abbiano alfine la virtù e il dovere a vincere le inique passioni, anzi che debbano le inique passioni vincere il dovere e la virtù: onde riprensibile mi sembra Alfieri, perchè nella Mirra rappresentasse la prima, non la seconda catastrofe. L' Anonimo dice, che *colla prima da me proposta sarebbe riuscita debole la Tragedia.* Niuno ne converrà, mentre anche allora potevano fuor della troppo accellerata morte di Pereo lasciarsi intere i primi quattro atti, e ancora lasciarvi ciò, che di più patetico e veemente si trova nel quinto fino all' istante di essere Mirra per vibrarsi nel seno il pugnale. Allora per una di quelle grandi rivoluzioni di animo, che gli Autori Drammatici sanno tanto ben eccitare, e colle quali possono così alte impressioni scolpire, Mirra doveva ravvisare se stessa, sospendere la mano, e gettato lo stilo esclamare: ad uccidermi non ho per isfuggire il dovere e la virtù, si domi la ribelle mente, e comprimasi il mal acceso ardore: vivrò, vivrò, ond' essere al mondo un esempio, che per quanto sia dalla più contumace passione un cuore lacerato, posson il

dovere e la virtù dopo i più affannosi conflitti ed impeti possono di tutto trionfare. Così della sua gran fiamma trionfò Berenice nella Tragedia di Racine.

Se alcun opponesse, che la Tragedia non cesserebbe con trista catastrofe, gli risponde il maggior de' tragici della Francia, Cornelio, che *anche nella Tragedia riguardo alla catastrofe abbiam l' arbitrio di cambiare la felicità nella sciagura, e la sciagura nella felicità* (1).

Nerone, l'orrore de' secoli, non apparisce nella Tragedia di *Ottavia*, che per saziarsi d' immanità, e travolgere a scempio la moglie virtuosa, onde preferirle il vincolo di donna scellerata: questa giugne al talamo e al soglio, per quella non vi hanno che desolazione e morte. Anzichè Nerone scopra poi le arti dell' ingannatrice, anzichè la renda sciagurata per averlo sedotto, raccapricci egli di se, palpiti per l' odio delle genti, divenga co' terrori il proprio flagello, e ormai la vittima de' suoi eccessi, termina all' opposto sempre più lieto di amarne la rea cagione:

*Più la conosco, più l' amo, e più sempre*
*D' amarla io giuro* (2).

E dopo questo giocondo scioglimento Alfieri dice, che *Tragedie simili possono produrre l' effetto*

---

(1) *Premier Discours Du Poême Dramatique.*

(2) *Atto V. Sc. V.*

*d' impedire, che altri Neroni vi sieno . . . . . ed indurre un terribilissimo freno dal divenirlo* (1). Per indurre un *terribilissimo freno* non era da presentarsi il giubilo dell' indomita passione, ma la rovinosa fuga, gli estremi affanni, e la vile morte, alla quale, come l'istoria narra, quella belva si precipitò.

Nella Sofonisba si dipinge Massinissa, si dipinge Siface in tale grandezza d' idee pei trasporti amorosi, che lo spettatore va a pericolo di credere, che i grand' uomini abbian a perdere libertà, scettro, ragione, e vita, anzichè mai abbandonare infausti amori. L' impetuoso Siface dice, che lasciò per Sofonisba ogni bene: non gli rimane che la vita, è ancora di questa prodigo. Massinissa arde furibondo per l' istessa donna, già per lei corre ad immolarsi anch' egli, ma è sospeso non da un ben preparato raggio di virtù, che si faccia in lui risplendere, ma da robusta mano d' altri, che il contiene dall' uccidersi. Sembra pure, che a proporsi fosse la passione vinta dall' eroe, non l' eroe vinto dalla passione, e questo è il consiglio, che anche Scipione reca a Massinissa:

*Più che il morir assai di te più degno,*
*Sublime sforzo, ora il tuo viver fia* (2):

ma in vece quegli con bassezza comica gli risponde:

---

(1) *Parere dell' Autore su l' Ottavia.*

(2) *Atto I. Sc. III.*

*Viver senz' essa? Ah non son io da tanto.*

Ben dissimile ed insigne esempio mostra Tito nella *Berenice* di Racine, che di sopra ebbi a rammentare, e di cui mi si conceda risovvenire. Tito di amore per Berenice acceso, è sulle prime dalle più veementi lotte agitato fra gli stimoli del dovere, della grandezza, della gloria, e senza Berenice gli sembrano nulla l' impero, nulla l' universo, e la vita: ma poi? Alfine la voce della patria, della ragione, dell' onore, della grandezza, e della virtù trionfa in lui. L' eroe soggioga l' amante. Tito vittorioso di se lascia ormai partire la Regina adorata. Anch' essa emula del magnanimo Tito fa in se cedere ad un trasporto per la gloria e la virtù il fuoco dell' amore, ed anzi che essere vittima forsennata di questo coll' uccidersi antepone di offerire alla terra un esempio memorabile di quelle coll' allontanarsi. Ella eccita del pari Antioco, che disperato anch' egli per lei avvampa, e morte a se minaccia, lo eccita a rendersi uno specchio de' ben compressi furori agli sciagurati amanti della sua e delle venture età. In simile guisa al nobile lor fine corrispondono le maestre scene con tali catastrofi.

In *Maria Stuarda*, altra Tragedia di Alfieri, si mostra una Regina fra pericoli ed angoscie, perchè ama il consorte, si procura i consigli delle oneste genti, e veglia alla difesa della propria Religione. Ella è immutabile nelle rette mire, dovrebbe per-

ciò l' evento renderla lieta della sua costanza: ma piuttosto che alfin veggasi in lei l' integrità felice, non vi si trova che la desolazione cresciuta. Perisce il Re, e male svelasi il traditore. È di morte punito l' uomo disavveduto, e restano illesi i Ministri fraudolenti. Quì è d' uopo convenire coll' Autore: egli dice, che *reputa sì cattiva questa Tragedia, che vorrebbe non averla fatta* (1): ha ragione; e riguardo al morale fine anche più l' avrebbe, se della maggior parte dell' altre di lui Tragedie così favellasse.

Tutti gl' iniqui confidenti, ch' egli guida su le scene, e che inventano calunnie, ordiscono trame, lacerano di vessazioni i probi, e arrotano scuri contra i virtuosi, cessano tutti impuniti: tali sono Gomez nel Filippo, Tigellino nell' Ottavia, Anfare nell'Agide, Creonte nel Polinice, e Marco nella Virginia. Scrisse il Sig. Schegel, che *si riguarda un gran merito di Alfieri l' aver saputo far senza confidenti* (2). Non usò confidenti? Ma chi sono gli accennati? Come giammai se gli potrà far un merito di non esservi ciò, che ognuno vi ritrova? Di chi sono quei nomi, che tutti vi leggono, quelle

---

(1) *Parere dell' Autore sopra Maria Stuarda.*

(2) *Corso di Letteratura Drammatica T. II. pag.* 22. *Milano* 1817.

persone, che ivi chiunque vede, quei reconditi rigiri, quelle insidiose arti, quelle spergiure lingue, quei funesti consigli, quei nefandi tradimenti di chi sono, se non se atroce opera de' confidenti dispietati? Come Schlegel non vi scorge, quanto tutti vi rinvengono?

Le Tragedie di Alfieri spirano quasi in ogni parte fomite di rivoluzione: ma con questo fomite di rivoluzione che mira proponesi? Brama egli di accendere gli amici delle Repubbliche a sollevarle su le rovine degli usurpatori? Se tale ne fosse lo scopo, mostrerebbe alla fine sempre vittoriosi i primi, e sempre debellati i secondi, il che animerebbe gl' imitatori di quelli col lieto esempio di avventurose gesta, anzi che gl' imitatori di questi col felice esito di scellerate imprese. Ma nella Virginia i due eroi della Repubblica cessano, involto l' uno in periglioso conflitto, immerso l' altro nel proprio sangue. Timoleone si fa così da rimorsi lacerare pel sacrifizio, che alla patria offerì colla morte dell' oppressore, che trae non ad imitazione, bensì a raccapriccio ognuno. Agide, in cui ferve la virtù di Licurgo, s' immola dalle ostilità di Leonida, in cui arde l' ambizione di tirannia. Riguardo alla Congiura de' Pazzi dice Alfieri, che *ha esposto in Raimondo il Bruto della Toscana* (1), e in-

---

(1) *Parere sopra la Congiura de' Pazzi.*

tanto il sangue di questo *Bruto* rassicura a Lorenzo l' acquisto di quel Dominio.

Il nostro Autore si propone dunque la felicità delle Monarchie con Tragedie di fausto avvenimenito pei giusti Re, e di terribile sorte pei malvagi? Nell' Agamennone il buon Re è trucidato, corre al soglio l' esecrabile Egisto. Nel Polinice è bensì ucciso il Re perverso, ma innanzi di spirare anch' egli trafigge il Re amico delle leggi, de' congiunti, e de' popoli. Nell' Antigone giaciono spenti i virtuosi eredi del trono, e a questo ascendesi da un uomo atroce. Nel Don Garzia periscono di tre fratelli il meno iniquo ed il buono, vive al regno il terzo, che è detestabile. Tali scioglimenti insegnano a conseguire co' delitti, non a meritare colle virtù il diadema. Se Tragedie delle rammentate due spezie non sono atte a giovare nè alle Monarchie, nè alle Repubbliche, quai principii dunque vi dominano? Vi domina il sovvertimento di tutti i principii, quel sovvertimento della morale e della politica, che trae agli orrori estremi della sociale dissoluzione.

Forse in difesa di Alfieri dirà qualcuno, ch'egli scrisse così le sue Tragedie, perchè le leggi della narrazione non permettono, che i poeti cambiino ogni storia o favola, come si vuole. Ed il fine del teatro, io rispondo, non concede, che ogni favola o storia presentisi, come si trova. Quando l' Au-

tore non può cangiare con utile libertà, è d'uopo, che rigetti con ferma perspicacia, nè trasdisca il fine del teatro per essere schiavo del soggetto. Ciò si doveva tanto più d' Alfieri attendere, quanto ch' egli stimò di avere sì grande arbitrio di cambiare, che afferma niuno avere cambiato più di lui: *Che se la parola invenzione*, egli dice, *si estende a far cosa nuova di cosa già fatta, io sono costretto a credere, che niuno Autore abbia inventato più di me, perchè ne' soggetti appunto i più trattati io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperati mezzi, e ideato caratteri in tutto diversi dagli altri* (1). Per comprendere fino a qual grado usi di tanta libertà, basta che le frequenti traccie si veggano, ch' egli stesso addita. Scrive, che *nella Congiura de' Pazzi ha cercato di scemare in parte un difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni* (2). Questi è un cognato di sua produzione, questo è un vincolo alla storia ignoto, e ciò che è più, alla *storia modernissima*, come egli la denomina. Avverte, che *l' antichità presta a Polinice un carattere somigliantissimo a quello di Eteocle... ma che per renderli teatrali e soffribili ha creduto, che si dovesse dare al loro odio delle tinte di-*

---

(1) *Parere dell' Autore su l' Invenzione.*

(2) *Parere dell' Autore su la Congiura de' Pazzi.*

*verse* (1). Dice sul *Don Garzia*: *affatto ho aggiunto del mio il terzo fratello . . . Quest' aggiunta mi era necessaria per condurre la mia tela* (2). Scrive di Rosmunda, ch' esso *ha interamente inventato il soggetto* (3). E così narra, che ne' soggetti or dell' una or dell' altra Tragedia fece ad arbitrio novità, ad arbitrio cangiamenti di ogni genere.

Dopo ciò si ravvisa, che s' egli tutto variò, come gli fu gradito, poteva anche variare, come era giovevole: che se nol fece, non provenne dunque da vincolo di libertà, bensì da errore di massima riguardo allo scopo morale, errore il più grande, io ripeto, in cui possa cadere qual siasi Drammatico. Chiunque affaticando per le scene non usi tale avvedutezza, fecondità, intreccio, e catastrofe, che dopo le veementi lotte la virtù trionfi, mal preparò il lavoro, male scelse il soggetto, tradisce la propria arte, la sua gloria, e l' utilità generale.

---

(1) *Parere sul Polinice.*

(2) *Parere sul Don Garzia.*

(3) *Parere su la Rosmunda.*

*Risposta*
*al Sig. Cav. Ippolito Pindemonte*
*sopra*
*l' Alceste di Alfieri.*

Siccome nulla fa meglio giudicare, quanto alcuno ebbe a dire, che se ciò vedasi, che le diverse menti ne pensarono, mi si conceda, che ciò richiami, che sopra le mie idee intorno alle Tragedie di Alfieri altri scrissero: ed anche più stimo, che il riferirlo non sia vano pensiere, poichè su quelle Tragedie si alternarono le più discordi opinioni. Il chiariss. Sig. Cav. Pindemonte dopo di avere letto sopra le istesse il mio libro, che godei trasmettergli, mi onorò di questa cortese lettera, che ora ho a rammentare: *Debbo ringraziarla del bellissimo dono, che ho ricevuto. Parmi, ch' ella conosca molto bene il teatro in generale, e quello di Alfieri in particolare; parmi che molto bene ne venga mostrando il forte ed il debole, e che la sua penna non sia meno imparziale che dotta. Vedremo in breve una nuova Tragedia di Alfieri tra le sue Opere inedite, che in breve usciranno, intitolata* L' *Alceste; essa potrà forse somministrar l' occasione di un' appendice alla di lei ingegnosa Dissertazione* (1).

Avessi avuto in simile guisa a favellare d' ogni

(1) Verona 21 Luglio 1806.

Tragedia di Alfieri, come sono a dire della presente. Si poteva dipingere più magnanimo amore di sposa, che quello di Alceste? Più immenso affetto di sposo che quello di Admete? E si poteva di più soave premio rallegrarli, che nel rendere l'uno all' altra per la felicità vicendevole? Quasi non v'ha amore congiugale più puro, più tenero, più illimitato, e cui meglio l'avversità infiammi, e la virtù perpetui. Ella è una Tragedia, che tutta s'intreccia al bene, tutta al bene svolgesi, tutta il bene ispira: e pur sempre vincola, alletta, scuote, rapisce, ed insieme vi si piange, e beasi. Nulla in essa si rinviene il sempre pernicioso esempio del malvagio coll' impunità, non coll' impunità cittadino o suddito ribelle, che insidii, non confidente spergiuro, che tradisca, non adultero, che contamini, non oppressore, che trucidi, nè scellerato di qualunque genere, cui le nefande mire guidino all' avvenimento, che brama, come nella maggior parte delle Tragedie dello stesso Alfieri ritrovasi.

L' Alceste fa sempre più convincermi, quanto sia ancora nelle Tragedie d'anteporsi, come altrove ebbi su le Commedie ad avvertire (1), d'anteporsi al Protagonista iniquo il Protagonista virtuoso, così che o quegli non siavi in modo alcuno, come non è nell'Alceste, e in esimie Tragedie d' altri Autori, o

---

(1) Più innanzi, ove *Del Protagonista Vizioso.*

solo in secondo ordine vi s' introduca, come pure in altre insigni Tragedie rimirasi. Tanto più mi raffermo sopra la commendata Alceste nel mio giudizio, quanto ch'esso dagli stranieri si ripete, giacchè ancora vidi, che il Milanese Traduttore del *Corso di Letteratura Drammatica del Sig. Schlegel* mi onorò di riprodurlo per combattere quel Viennese Scrittore (1).

*Non posso convenire*
*intorno ad alcune idee*
*del sopra accennato Traduttore.*

Se il Sig. Traduttore del libro di Schlegel credè bene di combatterlo col richiamare sopra l' Alceste di Alfieri il mio giudizio, mi spiace, che io abbia sopra le più numerose Tragedie dello stesso a dissentire dal suo. *Sostengono*, egli dice, *che nella maggior parte delle Tragedie dell' Alfieri lo scopo morale è fallito per vedere nelle medesime oppressa la virtù, e impunito il delitto* (2) Appunto per questa ragione, che nell' ordine sociale è massima per chiunque non reputi minimo l' ordine sociale.

---

(1) Lezione XII. Nota 15.

(2) *Corso di Letteratura Drammmatica. Lezione XII. Nota* 15.

*Una simile censura*, egli aggiugne, *fa chiaro ch' essi confondono l' istruzione dello spettatore colla retribuzione de' personaggi.* Sarebbe anzi opera di confusa mente il disunirle, di confusa mente il non ravvisare, che l' istruzione degli spettatori più che da tutto altro proviene dalla *retribuzione* de' personaggi, cioè dai visti effetti de' beni o mali, che la virtù o il delitto su i personaggi arrecano.

Egli continua: *Nel primo caso*, cioè di trionfare la virtù e punirsi il delitto, *il poeta c' invita a seguir la virtù, ed a fuggire le opere malvagie col farne vedere il premio dell' una, e la pena dell' altre: questo è piuttosto il metodo d' istruzione del pulpito, che quello della scena.* E pure fu il metodo usato nelle più applaudite Tragedie dai più insigni poeti: ed è così a quello del pulpito dissimile, come il sono fra loro le parole e le azioni: ammaestramento in azioni è il metodo delle scene, ammaestramento in parole è quello del pulpito: ma qualunque sia l'arte d' istruire, ella dee a quei mezzi appigliarsi, che più riescano a scuotere: tai mezzi l' esperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni fece sempre nello spettacolo di quei castighi e premii vedere, che l' arte sa ne' ben intrecciati Drammi presentare.

*Nel secondo caso*, in quello di trovarsi oppressa la virtù e impunita la malvagità, *il Poeta ci stimola a farci campioni della virtù, a proteggerla con tutte*

*le nostre forze, ed a perseguitarne gli scellerati, che le danno guerra.* Il poeta ci stimola coll' impunità del delitto e l' oppressione della virtù a farci *campioni di questa*, mentre dimostra, che i campioni di essa ne precipitano vittime? Stimola a *proteggerla con tutte le forze, e a perseguitare gli scellerati, che le danno guerra*, mentre dimostra, che questa lor guerra vince ed estingue chi li perseguita? Ciò anzi atterrisce, e da ogni utile stimolo respigne.

*Allorchè vediamo la virtù premiata e il delitto punito non rimane nel nostro cuore che la contentezza prodotta da questa giusta retribuzione;* rimane nel nostro cuore quell' impressione energica e profonda, per la quale l' esempio de' premii e delle pene si ravvisò da ogni legislatore uno de' più grandi allettamenti o freni degli uomini.

*Nell' altro caso*, in quello di vedere oppressa la virtù ed impunita la malvagità, *odiamo il delitto per la sua deformità, pei mali, ch' esso reca altrui, questo è l' odio dell'eroismo:* appunto per essere l' odio dell' eroismo non è il sentimento de' molti, che non troppo di eroismo si curano, e intanto sono i molti, che popolano il teatro. È d' uopo, che si usino mezzi e catastrofi, che facciano odiarsi il delitto non solo dagli eroi, che già per se stesso lo abborrono, ma anche più dalla moltitudine, che non di raro v' inclina.

*Allorchè il deliquente rimane salvo, dura e cre-*

*sce nel nostro petto l' odio contra di esso.* Cresce ne' petti la lusinga dell' impunità, di cui nulla più eccita l' ardir de' malvagi.

*Quando un Dramma finisce con una catastrofe opposta,* cioè coll' oppressione de' buoni e la felicità de' perversi, *il poeta lascia nell' animo degli spettatori il vivo desiderio di far quello, che non si è fatto da lui.* Lascia nell' animo degli spettatori la tanto nocevole idea, che il delitto guidi alla felicità e alla potenza chi lo commette, la virtù tragga alle catene e all' eccidio chi se ne infiamma: così riguardo a questa non se ne spira che terrore, riguardo a quello che seduzione.

*Presentare la virtù premiata e il delitto punito per rendere migliore il popolo è un metodo, che suppone in esso popolo non altro stimolo a seguire il bene che la sicurezza della mercede, non altro freno ad abbandonarsi al male che la paura del castigo:* l' unico stimolo, l' unico freno noto al popolo, se di umano freno e stimolo si parli, come non d' altro quì favellasi.

*I quali principii sono bassi*: dunque popolari.

*Al contrario presentare la virtù oppressa dalla sciagura e il delitto impunito può farci amar l' una e odiar l' altro per se stesso e indipendentemente da qualunque speranza di ricompensa e tema di punizione, è il metodo del filosofo, del saggio, del grande poeta*: appunto perciò il meno idoneo

alle non grandi, nè filosofiche, nè poetiche menti del popolo.

*Debbono sempre avere per fine di esaltare la dignità dell' uomo.* Col presentare l' oppressione della virtù e l' impunità del delitto la dignità dell' uomo non si esalta, ma si avvilisce, deturpa, estinguesi.

*Considerano la scena come un tribunale, innanzi a cui vengono tradotti i rei e gl' innocenti per essere giudicati.* Per essere giudicati dalle nazioni, onde se ne rechi conforto a probi, terrore agl' iniqui.

*Credono, che il giudice debba essere il poeta:* niuno ciò crederà mai, perchè tutti veggono, che il poeta non istituisce un giudizio, ma riproduce un' azione, che giudicare si dee dagl' interi popoli.

*Pretendono in fine, che il Dramma operi su la nostra riflessione colla fredda immagine dell' esempio.* Quello pretendono, che già avviene. Non è pretesa, è certezza. Che altro è il Dramma, se non se un intreccio di gesta in esempio, uno spettacolo di passioni in esempio, una catastrofe di pena o di trionfo in esempio. Tutto vi è in esempio da imitarsi, o da sfuggirsi pe' lieti o terribili effetti, che ne provengono.

*La somma di tutto,* egli aggiugne, *si trova rinchiusa in queste semplici parole d' Ippolito Pindemonte „ Basta per lo scopo morale della Tra- „ gedia così dipingere l' onesto e il malvagio, che*

,, *lo spettatore desideri di rassomigliare al primo ,*
,, *benchè perdente , e desiderar non possa di rasso-*
,, *migliare al secondo , tuttochè trionfante* (1) ,,. Brameranno di rassomigliare all' onesto, *benchè perdente,* dissi ancora di sopra, il filosofo, l' eroe, i cuori illibati, come l' illibatissimo Pindemonte, ma la non troppo illibata moltitudine, in cui già l'esperienza mostra non infondersi che lusinghiere e nocevoli idee dall' esempio della *trionfante malvagità.* Lo stesso Sig. Cav. Pindemonte così esimio pel candore dell' animo, come per la nobiltà de' talenti mi scrisse a fine di rimuoversi da quel medesimo di lui pensiere, e consentire al mio, mi scrisse, quanto segue : *Avendo nuovamente considerato quel passo d' una mia prosa :* ,, *Basta per lo sco-*
,, *po morale delle Tragedie così dipingere l' onesto*
,, *e il malvagio, che lo spettatore desideri di ras-*
,, *somigliare al primo, benchè perdente, e deside-*
,, *rar non possa di rassomigliar al secondo, tutto-*
,, *chè trionfante* ,, *e ponderata la difficoltà sua comincio a dubitare della verità di quel passo, e a trovare giusta la sua distinzione* (2). Possa quest'aurea ingenuità esser di esempio ai letterati d' ogni nazione, onde per le proprie idee non serbar l' usa-

(1) *Discorsi aggiunti all' Erminio.*

(2) *Verona* 10 *Gennajo* 1824.

to ardore di fermezza indomita, bensì consentire alle non prima avvertite prove di verità opposte.

Il teatro giudicare si dee non dalle astratte, ma dalle pratiche idee, non da vani sogni, ma dai più noti effetti, non da qualche spettatore, ma da' più numerosi, dalle migliaja, e dalla consueta indole delle menti universali: in tal guisa il farà corrispondere al suo fine l' applaudito Autore. Per tal' esperienza, come accennai, anche il massimo de' recenti Tragici, Cornelio scrisse: *L' esito felice della virtù ad onta delle avversità e de' pericoli ci stimola ad abbracciarla, e l' esito funesto del delitto e dell' ingiustizia è atto ad accrescerne in noi l' orrore naturale per l' aspetto delle calamità, che produce* (1).

---

(1) *Premier Discours du Poême Drammatique.*

## *Risposta al Sig. De Coureil intorno alle Tragedie di Alfieri.*

Dopo di avere il dotto Sig. De Coureil riportato dall' Accademia di Lucca l' *accessit* per una sua Memoria sopra le Tragedie di Alfieri, vide su questo Soggetto la mia, pel che mi trasmise la presente Lettera gentilissima, nella quale colla più grande urbanità mi volge alcune obbiezioni: *Lessi avidamente*, egli scrive, *la sua Memoria sopra le Tragedie di Alfieri, e ne trassi motivo d' insuperbirmi, poichè in molte cose il suo giudizio è conforme al mio. Il suo lavoro è d' altronde meglio scritto che il mio, e se l' avesse mandato all' Accademia di Lucca, certamente o il premio o l' accessit l' avrebbero giustamente coronato. Sì, in diversi particolari combinano opportunamente per me i nostri pensieri intorno al Tragico Astignano, ma le confesso, che non saprei così facilmente, com' ella fa, condannare Alfieri, perchè non fa sempre trionfare la virtù, e punire il vizio nelle sue Tragedie. Primieramente l' uso di qualsivoglia poeta tragico ( tranne Metastasio, poeta d' altro genere ) sarebbe contrario alla di lei massima. In secondo luogo pur troppo noi vediamo, che la classe degli uomini probi non è quasi mai la più fortunata, ed in terzo luogo finalmente le domando, qual sarebbe lo spetta-*

*tore, che nel vedere rappresentare il Britannico di Racine, ed il Maometto di Voltaire preferisse d' imitare Nerone anzichè Britannico, Maometto anzichè Zopiro?*

Il Sig. De Coureil dice adunque, che *l' uso di qualunque poeta tragico, tranne Metastasio, sarebbe contrario alla mia massima*, che è quella di far su le scene trionfare la virtù, e punire il delitto: va così lungi dal vero, quanto egli afferma, che anzi del tutto concorde alla massima che io sviluppo, si vede gran parte delle Tragedie, che più si ammirano. Cornelio mostra punirsi il delitto nel Sertorio, nel Perterite, nella Rodoguna, nell' Attila, ed ancora in altre Tragedie, Racine mostra punirsi il delitto nella Tebaide, nella Fedra, nel Britannico, nell' Atalia, Crebillon mostra punirsi il delitto nell' Elettra, nella Semiramide, nel Catilina, Voltaire mostra punirsi il delitto nell' Alzira, nella Merope, nel Bruto, nel Duca De Foix, nell' Oreste, nella Roma Salvata, nella Marianna, nella Zaira, nella Semiramide, Maffei mostra punirsi il delitto nella Merope, Monti nell' Aristodemo. Dunque non è vero, che *l' uso di qualsivoglia poeta tragico sia contrario alla mia massima*, anzi nelle molte rammentate Tragedie è sì conforme alla mia, come discorde da quella del Sig. De Coureil, e discorde da quelle Tragedie di Alfieri, ch'egli termina coll' impunità del delitto.

*In secondo luogo*, dice il Sig. De Coureil, *noi vediamo, che la classe degli uomini probi non è quasi mai la più fortunata.* Molti fra probi si veggono senza dubbio delusi nelle tentate imprese, ma pure alcuni pervengono alla sicura meta: l' esempio di questi che affida, non l' esempio di quelli che sconforta, ha a proporsi su le maestre scene per l' altrui eccitamento. Il teatro è una imitazione della natura e della società, ma non tutto ciò che in esse suole avvenire, vi si dee riprodurre, bensì soltanto ciò, che ne possa agli utili fini corrispondere (1).

In terzo luogo il Sig. De Coureil aggiugne: *Qual sarà lo spettatore, che nel vedere rappresentare il Britannico di Racine, ed il Maometto di Voltaire preferirà d' imitare Nerone anzichè Britannico, Maometto anzichè Zopiro?* Come il Sig. De Coureil non ravvisò, che nel ricordare la prima di queste Tragedie avvalora, quanto egli pensa di distruggere, e conferma, quanto io stimai di provare? Perchè riguardo al Britannico *niuno vorrà imitare Nerone?* Perchè Racine trae Nerone ad una sorte terribile, come ad una terribile sorte io dissi aversi nelle scene a condurre tutti i malvagi; egli fa ces-

---

(1) Si vegga più innanzi l' Articolo, *Il principale errore de' Drammatici.*

sar Nerone in preda a rimorsi atroci e a disperazione estrema. Ma nè anche la pena della disperazione si trova in molti scellerati delle Tragedie di Alfieri: non in Appio, che nella *Virginia* dopo la morte dei due eroi termina in un conflitto per estinguere il terzo: non in *Rosmunda*, le cui ultime parole sono, *ho il ferro ancor, trema; principia appena la vendetta, che compier in te giuro:* non in Lorenzo, che nella *Congiura de' Pazzi* resta colla mira di sempre più calunniare i virtuosi, ed accrescerne l'eccidio; non in *Filippo*, che anche sul fine minaccia di spargere il sangue di chi osi palesarne gli artifizii: non nel fratricida Pietro, che nel *Don Garzia* sparisce con imperturbata fronte per maturare, quanto osa nell' atroce animo ravvolgere: non in Egisto, che cessa nell' *Agamennone* colla baldanzosa speranza di godere il frutto de' suoi delitti: non in Nerone, che nell' *Ottavia* parte ebbro di amore e giubilo verso quella donna esecrabile, a cagione della quale perì la moglie innocente.

Or chieda il Sig. De Coureil *chi vorrà imitare questo Nerone di Alfieri?* Gli risponderò, che imitarlo vorrà ogni adultero, che per altra donna abborrendo al pari di Nerone la moglie propria il veda giunto colla perdita di questa a sì lieto conseguimento di quella, che lascia gli spettatori col dire, *più la conosco, più l' amo, e più di amarla*

*io giuro* (1). Tal risposta che recare si può sul Nerone di Alfieri, convenire non potrebbe riguardo al Nerone di Racine, giacchè se Alfieri il guida pe' suoi delitti alla felicità, Racine il precipita per gli stessi all' orrore.

Anche sul Maometto di Voltaire il Sig. De Coureil domanda *chi preferirà d'imitare Maometto anzichè Zopiro?* Se Voltaire dopo che eccitò in Maometto i gran rimorsi lo lasciasse partir in quegli spaventosi affanni, direi, che niuno d' imitarlo preferirebbe nel vedere, che è tanto sciagurato, perchè fu malvagio. Ma siccome Voltaire cade in tal errore, per cui Maometto dopo i gridi de' rimorsi che il mostrano raccapricciato, aggiugne altre parole che mostrano in lui il raccapriccio già vinto, e vinto in modo, ch'egli pensa solo a reggere la sua potenza col proseguire ad ingannare la terra, così per queste ultime parole divengono vane le prime, si rende la sospesa seduzione alle idee dell' usurpata grandezza, e si rapisce ogni forza a quelle del breve terrore:

*Sauve ancor ma gloire;*
*Je dois régir en Dieu l' univers prevenu* (2).

Queste voci lusinghevoli della più audace mira provano, che ancora sul fine parla e trionfa in

(1) *Ottavia Atto V. Sc. V.*

(2) *Act. V. Sc. derniere.*

Maometto l' immensa ambizione, e che per essa gode tutto soffrire, onde regga il mondo, cui potè acciecare; il che alletterà ad emula brama chiunque nutra insieme grande ambizione e grande malvagità: anteporrà di essere Maometto, arbitro delle genti, anzichè Zopiro, vittima nella polvere. Doveva cader il sipario, tosto che Maometto ebbe gettato questo eloquente grido di rimorso e di terrore:

*Vainqueur, et tout-puissant, c'est moi qui suis puni,*
*Il est donc des remordes! ô fureur! ô justice!*
*Mes forfait dans mon coeur ont donc mis mon supplice!*
*Dieu, que j'ai fait servir au malheur des humains,*
*Adorable instrument des mes affreux desseins,*
*Toi, que j'ai blasphemé, mais que je crains ancore,*
*Je me sens condamné, quand l' univers m'adore.*
*Je brave en vain les traits, dont je me sens frapper;*
*J'ai trompé les mortels, et ne puis me tromper.*
*Pere, enfans malheureux, immolés à ma rage,*
*Vengez la terre, et vous, et ce ciel, que j'outrage.*
*Arrachez-moi ce jour, et ce perfide coeur* (1).

Ora dovevasi far cadere il sipario. Sarà sempre un errore quello, che alle volte non ravvisano i Drammatici, cioè che dopo di aver eccitati in un malvagio i rimorsi, il facciano poi così ad altre idee rivolgersi, che quelli sembrino essere sta-

---

(1) *Act. V. Sc. derniere.*

ti la vana agitazione di un solo momento: ciò basta a renderli del più languido effetto su d' ogni spettatore. È d' uopo, che la veemenza procellosa di rimorsi irresistibili non solo rechi grand' impressioni, ma che queste sieno le ultime, alle quali lo stesso malvagio si abbandoni.

*Che del mio Libro*
*Sopra le Tragedie di Alfieri*
*si scrisse*
*in due fra lor' opposti Giornali.*

Reputo, che siccome nulla fa meglio giudicare, quanto alcuno ebbe a dire, che se ciò vedasi, che le diverse menti ne pensarono, mi si conceda, che ciò richiami, che sopra le mie idee altri scrissero. I dottissimi Redattori del Giornale di Mantova, *Novelle Politico-Letterarie*, che erano i primi Letterati di quella città, dissero nel numero 31 del 2 di Agosto 1806. *È comparso un giudice altrettanto imparziale, che abile a valutare il merito tragico di Alfieri:* Il Ragionamento del Sig. Pietro Schedoni sulle Tragedie *dello stesso è un lavoro compito . . . Ma la parte più estesa e più interessante di questa critica è quella, che volge su la derivazione dello scopo morale, ch' è il massimo dell' arte Drammatica. Quì è dove spicca più particolarmente la giustezza e solidità di criterio nel nostro*

*Autore trattando per eccellenza la causa della virtù . . . . Ecco il piano di questa critica giudiziosa, che merita di essere letta nella sua integrità per quelle prove e riflessioni analitiche, che scoprono la sagacità, la dottrina, e il retto gusto del Censore.*

Siccome dopo una Mantovana edizione del *Ragionamento*, e il giudizio su questo inserito da quei Dotti nelle *Novelle Politico-Letterarie*, essi ne videro una censura nel Milanese *Giornale Italiano num.* 12. del 1807., vi opposero nelle accennate *Novelle* una loro Risposta, che quì in parte aggiungo, e di cui si trova nel loro numero 6 del 1807 il principio, e nel numero 7 la continuazione „. Sic„ come non solo si annunziò, *essi dicono*, nel no„ stro Giornale il *Ragionamento del Sig. Schedoni* „ *sopra le Tragedie di Alfieri*, siccome non solo vi si „ riunirono gli encomii dovuti alla critica, alle ve„ rità, alla filosofia, al gusto, e alla scienza Dram„ matica che vi regnano, ma credemmo anche be„ ne di ridonarne all' Italia una seconda edizione, „ così abbiamo pensato di non dovere usar silen„ zio sopra una pretesa censura del medesimo Li„ bro inserita nel Giornale Italiano „.

„ Da ciò che quel censore dice, *essi continuano*, „ apparisce tosto, ch' egli non può occultare la vera „ stima, che formò dell' Opera del Sig. Schedoni: „ ella traluce dalle sue parole. Dice che *tal Libro è insidioso, perchè il Sig. Schedoni scrive da giudi-*

*zioso Letterato, da uom di gusto, da buon cittadino, da eccellente logico, e con una eleganza e purità di stile d' allucinare i lettori.* „ Si può di-
„ re di più, *rispondono i Giornalisti,* per tessere
„ l'elogio di un Autore? Se il Sig. Schedoni scrive
„ da *giudizioso letterato,* ben librò dunque nella
„ sua Opera quello, che spetta alla letteratura:
„ se *da uomo* di gusto, dunque ben il conosce ed il
„ pratica: se *da buon cittadino,* ciò prova, che i
„ veri principii dettarono le sue massime: se *da*
„ *eccellente logico,* ciò prova, che i suoi razioci-
„ nii sono ben dedotti e profondi: se *scrive con*
„ *purità ed eleganza,* ciò mostra, che può essere
„ giudice dello stile altrui. Aggiugneremo poi, che
„ un Autore, che scrive con tali preziose doti, non
„ allucina, ma illumina i leggitori „.

Proseguono in tal guisa i Giornalisti di Mantova a combattere di paragrafo in paragrafo il Giornalista Italiano, e terminano col dire: „ Cessere-
„ remo con una osservazione, ed è che il Sig.
„ Schedoni comincia a godere la sorte degli uomi-
„ ni di genio, cioè che le lor' Opere eccitano di-
„ scordi fazioni a combattersi fra loro per le Opere
„ suddette. Nel Giornale di Pisa si plaude al Sig.
„ Schedoni, quando biasima Alfieri, e si accusa di
„ facilità, quando il loda: nel Giornale Italiano all'
„ opposto si conviene col Sig. Schedoni, quando loda
„ Alfieri, e si accusa alle volte di rigore, quando

„ il biasima. Ciò non avverrebbe, se lo stesso Sig.
„ Schedoni fosse giudicato con quella imparzialità,
„ con cui egli giudicò Alfieri (1). La ragionatrice
„ di lui imparzialità dovrebbe essere il modello di
„ tutti i critici. Noi sempre più ci compiacciamo
„ di avere fatto del suo Libro i dovuti encomii nel
„ Giornale, e di averne fatta pubblicare una se-
„ conda edizione, e bramiamo, che continui a dar-
„ ci sì gradite ed utili occasioni „.

*Una Censura*
*recatami da uno Scrittore*
*riguardo al teatro,*
*e Risposta.*

L'egregio Sig. Conte Gio. Ferri di S. Costante nel suo Libro, *Lo Spettatore Italiano*, dice di ravvisare il mio giudizio troppo severo riguardo ad alcune Opere Drammatiche: ma il modo con cui lo fa intendere, distrugge l'accusa, che mostra di volgermi, ed anzi quella sembra da esso recata, affinchè io sia da lui medesimo difeso. Egli dice: *Al*

---

(1) Anche il mentovato Giornale di Pisa dice: *Nel suo Ragionamento il Sig. Schedoni ci ha promesso imparzialità, e l' ha mantenuta, mentre vi si scorgono la scienza e il gusto, non già il trasporto e la prevenzione d' animo.* T. V. MDCCCVI.

*Sig. Pietro Schedoni annoverato per l' Italia fra i più valenti Scrittori che vivano, cadde fortunatamente in pensiere di ordinare su l'osservazione delle Influenze Morali una scienza del tutto separata dalla morale filosofia. Questa insegna i principii e i precetti, quella dimostra, come sieno essi o seguitati o trappassati nelle leggi, nelle istituzioni, e nelle pubbliche usanze, additando gli effetti, che sopra i costumi e sul bene della società fanno. In somma l' Opera Delle Influenze Morali è una sperimentale Scienza, per la quale s' impara a far giusto uso delle teoriche . . . Forse nell' applicare i principii, e segnatamente allorchè l' effetto morale esamina dell' arte Drammatica, egli è troppo severo, e può essere altresì, che il mostruoso abuso dei principii, che da altri si fece, dirizzato a rovinare ordinazioni utili e ragguardevoli, lo sospingesse alla lode e alla difesa di molte, che non ostante la buona apparenza, chi le giudica dai loro effetti, sono da radice viziosa*(1). Prima mi accusa di essere troppo severo, ed ora troppo facile. Si giudichino con le sue parole le sue accuse. Egli adunque dice, che mi *cadde fortunamente in pensiere di ordinare su l' osservazione delle Influenze Morali una scienza del tutto separata dalla morale Filosofica.* Totalmente opposto

---

(1) *Lo Spettatore Italiano.* Milano. Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani MDCCCXXII.

ciò si ritrova a quanto io dissi, e feci: non *separo*, anzi unisco l'osservazione ai principii, perchè si ravvisi e giudichi, se questi negl'istituti, nelle leggi, e ne' pubblici usi si adempiano o violino. Come senza tal' unione intraprendere potrei simil giudizio? Io scrissi perciò nell' ultimo articolo della mentovata Opera: *Si trova nelle Università una Scuola di Morale filosofia, ma non di Morali Influenze: la prima è di principii, la seconda dee essere di principii e di osservazioni* (1). Ecco il carattere della mia Opera.

Il Sig. Conte dice, che la mia Opera *dimostra, come i principii sian seguitati o trapassati nelle leggi, nelle istituzioni, e nelle pubbliche usanze additando gli effetti, che sopra i costumi e il bene della società fanno.* Se la mia Opera *dimostra,* non si trova nella dimostrazione nè severità, nè facilità, la dimostrazione non è che il quadro di ciò che vedesi, non il linguaggio di ciò che s' immagini.

Aggiugne: *In somma l' Opera Delle Influenze Morali è una sperimentale Scienza, per la quale s' impara a far giusto uso delle teoriche.* Se la mia Opera è una *sperimentale Scienza,* non vi posso essere nè troppo facile, nè troppo severo, poichè l' esperienza non è che la cognizione di quello,

---

(1) Delle Influenze Morali T. III. pag. 217. Terza edizione.

che accadde. Se la stessa Opera *insegna a far giusto uso delle teoriche*, nel giusto uso non havvi nè severità, nè facilità, vi è solo quanto vi dee essere.

Anche il dotto Sig. Gherardini in una delle Note alla sua versione del *Corso di Letteratura Drammatica* di Schlegel dice di ravvisare della severità nell' Opera *Delle Influenze Morali*, e poi mi onora di trascriverne di parola in parola interi squarci per difendere con essi dalla severità del mentovato Schlegel i Drammi di Metastasio e l' Alceste di Alfieri. Vado adunque io così lungi dall' essere severo, che si giova de' giudizii miei per combattere la severità altrui.

*Lettera*
*dell' Autore*
*della Storia critica de' teatri*
*antichi e moderni*
***Pietro Napoli — Signorelli***
*intorno al mio libro sopra le*
*Tragedie di Alfieri.*

Mi affretto di renderle i miei più distinti ringraziamenti pel dono fattomi di un esemplare della seconda edizione del suo ottimo *Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri* o troppo da altri esaltate, o troppo sprezzate. Ella sa tenere con ferma mano la bilancia, e ne pesa mirabilmente il bello ed il brutto, che certamente in esso si osserva, che ne dicano i critici o gli ammiratori. Sin dalle prime carte ho vedute le traccie della mano maestra, che le ha vergate. Non parlai nella Storia de' teatri d' altre Tragedie di Alfieri se non se delle prime dieci, nella ristampa della medesima Storia che preparo, parlo di tutte facendomi carico de' suoi pareri. Ora mi resta d' inserire nella mia Opera il rispettabile di lei nome. . . . (1)

(1) *Napoli* 24 *Aprile* 1807.

*Lettera*
*Del Sig. Avv. Gio. Carmignani,*
*una Memoria del quale sopra le Tragedie*
*di Alfieri riportò il premio*
*dall'Accademia di Lucca.*

Ricevo da lei un dono quanto altro mai pregiabilissimo nell'esemplare del suo *Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri*. Appena l' ho ricevuto, ho posto a parte ogni altra mia occupazione, e l'ho letto con una vera avidità. Tanto più mi è stata grata questa lettura in quanto, che Ella ha lavorato il suo *Ragionamento* sopra un piano affatto diverso dal mio . . . Io non ho esaminate le Tragedie del nostro valoroso Italiano nè sotto un punto di vista politica, nè sotto un punto di vista morale, in quanto che ho creduto, che ciò non fosse nell' intenzione del programma accademico. Ella però ha saggiamente richiamata l' attenzione del Pubblico anche su l' importantissimo punto d' influenza, che le Tragedie di Alfieri aver possono sulla pubblica morale. Così si potrebbero senza timore di leggere il già letto unire insieme le due nostre Dissertazioni, se non fosse dal canto mio un' arroganza il metter il mio lavoro a livello del suo (1).

(1) *Pisa* 24 *Giugno* 1806.

*Lettera*
*Del Cav. Michele Araldi,*
*già Segretario del Milanese Istituto*
*delle Lettere e Scienze,*
*e chiaro per diverse produzioni.*

Non posso avere avuto tempo salvo che di scorgere di volo una produzione, che partendo da Lei, merita di essere non che letta, ma meditata. Solo mi credo lecito di aggiugnere, che lodevolissimo da me si reputa lo scopo, a cui per quanto parmi Ella mira, d'indebolire nell' opinione pubblica il credito e l' autorità d' uno Scrittore a mio avviso per più titoli, e sotto più aspetti pericoloso. Lo scuotere quest' idolo de' nostri giorni, mostrando che il culto che gli si rende, è forse in gran parte usurpato, è impresa degna di Lei, del suo coraggio, delle sue forze. Per altro debbo confessare, che in questi sentimenti mi conferma il vederli adottati da Lei: dianzi erano in me piuttosto sospetti che giudizii; anche perchè non mi era mai stato possibile di pormi a leggere di proposito Opere ( cioè le Tragedie di Alfieri ) dettate con uno stile duro, aspro, e per così esprimermi, orrido a un segno, che così per ischerzo io era uso dire, che chi si piace della lettura delle stesse Tragedie, e di un gusto conforme a quello

di chi si mettesse a diporto per un terreno e una campagna rotta dall' aratro (1).

*Lettera*
*dell' ex Gesuita Saverio Bettinelli.*

Scrivo dal letto, ove sono da un mese per mala salute, ma mi sforzo di ringraziarla del bellissimo suo Opuscolo sopra Alfieri. Troppo avrei a dire su tante bellezze, che mi hanno incantato, ma scrivo con disagio, lasciando al nostro Giornale il farle giustizia (2).

---

(1) *Bologna* 20 *Giugno* 1806.

(2) *Mantova* 3 *Luglio* 1806. *Si è già veduto nelle pag.* 179..., *che ne disse* il Giornale Mantovano, di cui pure Bettinelli era Collaboratore.

*Lettera*
*del Conte Giambattista Giovio*
*Autore di più Opere.*

Mi si trasmise in questi giorni il di Lei *Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri.* Io ne aveva veduto qualche cenno due anni sono in un Giornale: ma quanto non trovai il bello di Lei Scritto cosa ancora più bella potendolo assaporare tutto! Forse il valente pittore Schedoni è un di Lei ascendente, ma Essa non gli cede nel pennelleggiare i difetti del nostro Tragico, e a sommo ingegno ben conveniva un sommo Critico, e compatriota del Tassoni (1).

---

(1) *Como* 2 *Giugno* 1809.

### *Dell' Opera, cioè del Melodramma.*

Se da mal diretti Autori non si renda l'Opera al morale scopo infedele, nulla può meglio riunire piacer ed ammaestramento: ella si addolcisce, orna, e nobilita di quasi tutte le arti, che dilettano. Ciò che di soave spira la musica, ciò che di venustà illegiadrisce il gusto, ciò che fa risplendere di magnificenza il lusso, e ciò che può trasportare a sublimità l'immaginazione, ivi si offre, ed intreccia. Alletta il vedere, molce l'udire, è scossa la mente, è rapito il cuore, tutto vi trae a delizia e a maraviglia.

### *Dell' Opera Seria, ed ivi dei Drammi di Metastasio.*

L'Opera Seria non di raro eccita plauso o rimprovero per quelle stesse cagioni, onde l'uno o l'altro volgesi alla Tragedia, giacchè in amendue sono adempite, o violate presso che di uniforme guisa le leggi del teatro. In molti fra i Drammi di Metastasio quasi rifulse la perfezione: e se anche in essi apparve alcun difetto, ne serpeggia nelle Opere di ogni genio, che adorni la terra. Io non dirò, quanto il Poeta de' Cesari fosse maraviglioso

nella copia delle grazie, nella sorpresa degli avvenimenti, nello spettacolo degli affetti, nella robustezza de' dialoghi, nell'impero dell' eloquenza, nella nobiltà de' quadri, nella grandezza de' caratteri, ne' trionfi della commozione, e nell' eroismo della virtù, quanto maraviglioso nel conciliare idee, lingua, metri, passioni, e musica, quanto nell' essere non di raro or più sublime di Cornelio e Sofocle, or più soave d'ogni altro più delicato poeta della Francia, della Grecia, e del Lazio, quanto nel rendersi fra lirici del teatro il massimo delle nazioni, il massimo de' secoli. Nulla di ciò sono per dire, poichè nulla ciò veggo dal mio scopo richiedersi. Si volgano sguardi sopra quello, che alla Morale appartiene.

La Morale trionfa pressochè in tutti i Drammi di Metastasio; egli fa, che penetri in ogni cuore, regni in qualunque mente. In tutte le sue catastrofi la non delusa virtù gode alfine la sorte, di cui doveva dopo le veementi lotte esultare. Nell' *Issipile* l' insidiatore di lei nuoce solo a se medesimo, il suo furore il punisce de' suoi delitti, e la costanza di quella invitta figlia la rallegra dalle sospirate nozze col degno amante. Nel *Temistocle* il suo grand' animo accende Serse ad emularlo, e in vece di un odio eterno il fa giurare una eterna pace colla Grecia. Nella *Zenobia* si trafigge lo scellerato Zopiro, e la fedele sposa ricupera il suo Radamisto.

*Regolo* antepone uua schiavitù, che sarà atroce per lui, alla libertà, che diverrebbe funesta alla patria. *Ciro*, erede legittimo, ode offerirsi dal pentito usurpatore lo scettro. Nell' *Achille in Sciro* la prudenza concilia la gloria e l' amore. Nell' *Eroe Cinese* si serbano tutti virtuosi, pel che dopo grandi affanni rallegrasi ognuno di gran giubilo. *Demetrio* è al trono sollevato, mentre la sua virtù negava, che altri ne discendesse. L' altrui ribellione mostra nel calunniato Ezio il difensore, anzi che il nemico del Monarca. Coll'abbominare il delitto *Ipermestra* reca la felicità al padre, al consorte, a se. D' ingiusto rendutosi probo il genitore di *Siroe* corona in questo il meritevole figlio. Nell' *Artaserse* è difeso il Re, ravvisato l' innocente, e punito il traditore. *Adriano* rende beato il suo e l' altrui cuore nel reprimere coll' impero della ragione le fiamme dell' amore. Il Trionfo *di Clelia* avrebbe ad essere su le scene quello di ogni gente virtuosa.

Si ripresero per la frequenza degli amori i Drammi di Metastasio. Per quanto riprensibile vi sia, e di certo lo è per l' inopportunità de' troppo frequenti amori, riprensibile riguardo ai tempi, ai luoghi, alle gravi vicende, fra cui quelli si alternano, ai caratteri, ne' quali si accendono, alle somme imprese, in cui per essi s'indugia e sospendesi, alla grandezza d'animo, che alle volte vacil-

la e languisce, allorchè di tutt' altro che di amori infiammarsi dovrebbe, pure tali amori vi sieno impetuosi o teneri, si pianga od esulti, mai dalla decenza non si rimuovono, mai non offendono il pudore.

Tutta quanta la Morale ove più che ne' Drammi di Metastasio, ove favellò più dolce, eloquente, luminosa, ed aurea? Or vi sembra quella di Socrate, che ammaestri, or quella di Platone, che sollevisi, or quella di Flacco, che d' una mossa di pennello dipinga cuori, menti, e costumi, or quella di Tullio, che scuota e rapisca, or alfine quella di chi faccia intorno a se dire, *omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci lectorem delectando, pariterque monendo* (1). Spesso in una sua sentenza racchiudesi, quanto in un altrui volume. Non di raro un suo discorso avvolge, quanto di giovevole e massimo sopra un oggetto trarre si possa da venti o trenta secoli di filosofia. Con che robusto e breve linguaggio spira in chi nacque al trono, spira avvedimento, politica, grandezza, e virtù! Quale lezione di magnanima umanità agli augusti Padri de' popoli non è quella di Tito, allorchè per erigergli un tempio gli offerirono un largo tesoro i grati Romani?

*Romani, unico oggetto*
*È de' voti di Tito il vostro amore:*

(1) Horat. De Arte Poet.

*Ma il vostro amor non passi*
*Tanto i confini suoi,*
*Che debbano arrossirne e Tito, e voi.*
*Più tenero, più caro*
*Nome, che quel di padre*
*Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,*
*Ottenerlo non curo. I sommi Dei*
*Quanto imitar mi piace,*
*Abborrisco emular. Li perde amici,*
*Chi li vanta compagni, e non si trova*
*Follia la più fatale,*
*Che il potersi scordar d' esser mortale.*
*Quegli offerti tesori*
*Non ricuso però. Cambiarne solo*
*L' uso pretendo, Udite. Oltre l' usato*
*Terribile il Vesevo ardenti fiumi*
*Dalle fauci eruttò; scosse le rupi,*
*Riempiè di ruine*
*I campi intorno, e le città vicine,*
*Le desolate genti*
*Fuggendo van, ma la miseria opprime*
*Quei, che al fuoco avanzar. Serva quell' oro*
*Di tanti afflitti a riparar lo scempio.*
*Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio* (1).
Come nel *Re Pastore* non fa dagli augusti

---

(1) *La Clemenza di Tito Atto I. Sc. V.*

animi stimarsi più d' ogni gloriose gesta la beneficenza? Fa dire ad Alessandro:

*Andiam*
*La grand' opra a compir. De' fasti miei*
*Sarà questo il più bello. Abbatter mura,*
*Eserciti fugar, scuoter gl' imperi*
*Fra turbini di guerra,*
*È il piacer, che gli eroi provano in terra.*
*Ma sollevar gli oppressi,*
*Render felici i regni,*
*Coronar la virtù, togliere a lei*
*Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,*
*È il piacer, che gli Dei provano in cielo* (1).

---

(1) Atto I. Sc. III. Ciò parmi una egregia imitazione di quanto Tullio disse in lode di Cesare nella difesa di Marcello: „ Domasti genti di atro„ ce barbarie, d' indicibile numero, sparse per im„ mensi luoghi, e ricolme di universale dovizia; „ pure quello vincesti, che di sua natura e condizio„ ne vincer potevasi, giacchè non v' ha numero, „ o forza, che non si possa con la forza, e la spada „ debellare: ma contenere l' animo, estinguere lo „ sdegno, reprimere la vittoria, nè solo l' oppres„ so avversario sollevare, esimio per nobiltà, inge„ gno, e virtù, bensì accrescerne i primi onori, chi „ di tanto rifulge, non a' preclari uomini lo ade-

Colla voce del rammentato Tito eccita pure i Monarchi a scorgere le dubbie sembianze, e la dolcezza insidiosa di chi innanzi a loro simula le non proprie doti, e cela discorde cuore, gli eccita ad avvertirlo, onde non abbiano troppo pronti a credere, troppo facili ad ingannarsi:

*È pur di chi regna*
*Infelice il destin. A noi si niega*
*Ciò, che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco*
*Quel villanel mendico, a cui circonda*
*Ruvida lana il rozzo fianco, a cui*
*È mal fido riparo*
*Dalle ingiurie del ciel tugurio informe,*
*Placido i sonni dorme,*
*Passa tranquillo i dì, molto non brama,*
*Sa chi l' odia, e chi l' ama, unito o solo*
*Torna sicuro alla foresta, al monte,*
*E vede il core a ciascheduno in fronte.*
*Noi fra tante grandezze*
*Sempre incerti viviam; che in faccia a noi*
*La speranza, o il timore*

---

,, guo, ma similissimo a una Dio lo reputo. ,, Mia versione di = Dodici fra le più eloquenti Orazioni di Tullio per chi aspira a' pergami = Modena Tipografia Camerale 1825. pag. 336. della seconda Edizione.

*Su la fronte d'ognun trasforma il core* (1).

Non è un aureo epilogo delle preziose massime, le quali consigliare deggion chiunque salì al trono, quelle che Giojade spira a Gioas, cinto il diadema:

*Comincia il regno*
*Da te medesmo. I desiderii tuoi*
*Sieno i primi vassalli; onde i soggetti*
*Abbiano in chi comanda*
*L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che dei,*
*Non quel che puoi, dell'opre tue misura,*
*Il pubblico procura*
*Più che il tuo ben. Fa, che in te s'ami il padre,*
*Non si tema il tiranno. È de' Regnanti*
*Mal sicuro custode*
*L'altrui timore, e non si svelle a forza*
*L'amore altrui. Premii dispensa, e pene*
*Con esatta ragion. Tardo risolvi,*
*Sollecito eseguisci: e non fidarti*
*Di lingua adulatrice*
*Con vile assenso a lusingarti intesa;*
*Ma porta in ogni impresa*
*La prudenza per guida,*
*Per compagno il valore,*
*La giustizia su gli occhi, e Dio nel core* (2).

---

(1) *La Clemenza di Tito Atto III. Sc. IV.*

(2) *Gioas Part.* 2.

Con due ben intrecciate immagini fa intendere a chi educa, che non basta l' educazione uniforme per essere certi, che negli alunni si svolgan caratteri eguali, ma che non di raro fra concordi lezioni crescon dissimili animi, onde vigile sguardo si chiede per gl' idonei ripari:

*L' ape, e la serpe spesso*
*Suggon l' istesso umore;*
*Ma l' alimento istesso*
*Cangiando in lor si va:*
*Che della serpe in seno*
*Il fior si fa veleno,*
*In sen dell' ape il fiore*
*Dolce liquor si fa* (1).

Richiama con altra immagine ad esser avveduti su la fosca indole delle proli nell' età tenera, onde con operosa saggezza prevenirne, il meglio che si possa, gli obbliqui effetti nell' età adulta:

*Che diverrà quel fiume*
*Nel lungo suo cammino,*
*Se al fonte ancor vicino*
*È torbido così?*
*Miseri figli miei!*
*Ah che si vede espresso*
*In quel, che siete adesso,*

---

(1) *La Morte di Abel Parte* 1.

*Quel, che sarete un dì* (1).

Altre due gioconde similitudini accennano, che alle volte irrigidire si dee con la severità la dolcezza, onde avvalorare con efficacia gli stimoli:

*Più bella al tempo usato*
*Fan germogliar la vite*
*Le provvide ferite*
*D' esperto agricoltor:*
*Nè stilla in altra guisa*
*Il balsamo odorato,*
*Che da una pianta incisa*
*Dall' Arabo pastor* (2).

Di quanti volumi sopra l' eguaglianza ed ineguaglianza non s' inondò l' infastidita terra? L' errore dell' eguaglianza, che tanto diffusero prodighe penne, come da Metastasio non si debella in brevi versi con invitte ragioni?

*Appunto quella,*
*Provvida ineguaglianza, onde tu credi,*
*Che nascan fra viventi*
*Gli odii, e le risse, è il vincolo più forte,*
*Che gli stringe fra lor. Senza di lei*
*Niun cureria dell' altro; essa produce*
*Lo scambievol bisogno; ed il bisogno*
*Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte*

---

(1) Come sopra.

(2) *Adriano Atto III. Sc. II.*

*Del saggio, che lo guidi, ha d' uopo il saggio*
*Del forte, che il difenda; entrambi han d' uopo*
*D' altro, che li nutrisca. Indi la brama*
*D' unirsi insieme* . . . (1).

Non si possono le dissimili età della vita dipingere in guise più concise, e rapide di quelle, onde le pennelleggiò nel Demofoonte il nostro Poeta:

*Tremiam fanciulli*
*D' un guardo al minacciar; siam gioco adulti*
*Di fortuna, e d' amor; gemiam canuti*
*Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta*
*La brama di ottenere, or ne traffigge*
*Di perdere il timor. Eterna guerra*
*Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno*
*Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirii,*
*Sogni, follie son nostre cure; e quando*
*Il vergognoso errore*
*A scoprir s' incomincia, allor si muore* (2).

Se dai Drammi di Metastasio si raggirino alla più numerosa parte degli altrui gli sguardi, si ravviserà con pronto giudizio, quanto si rimuovano da quel morale fine, cui il Poeta de' Cesari trasse i proprii con sì gloriosa immaginazione: ma il nome di tali autori si obblia con la sera della recita, quello di Metastasio risonerà, finchè di Drammi eccheggino i teatri.

---

(1) *Astrea Placata.*
(2) *Atto III. Sc. II.*

Pure riguardo a un Dramma dell' istesso Metastasio debbo cangiare in altre voci le usate lodi. Qual Dramma? L'amore dell' umanità mi sospigne a dire, l'amore dell' umanità mi risospigne a tacere. Esso è quel dolce Dramma, il cui nome soavissimo mi spira la tenerezza più deliziosa, L*a Clemenza di Tito*. Ma come favellarne, se ciò mai fosse per riprenderlo! Come fra rimproveri parlare di Tito, e di clemenza! Ah che or abborrita la penna mi cade dalla mano ritrosa. In che modo conciliare potrò cuore e ragione? Nol potrò se non se coll' imprimermi nel commosso animo queste non dubbie e gran verità: che l' universale giustizia dee vincere il privato sentimento: che la difesa della pubblica sicurezza dee anteporsi all' impunità de' suoi violatori: e che sopra l' amore di qualche uomo ha a trionfare quello del genere umano. Tale può essere l' allettamento di quel Dramma, che nelle persone che la sola pietà suole trasportare, confonda ognun de' mentovati principii, senza cui ordine sociale non può esistere. La virtù cessa di esserlo, allorchè abusa di se, ed abusa di se stessa, allorchè pei suoi ardori abbandona i suoi doveri. Primo e gran dovere del Monarca è il procurare così per la sua, come per l'altrui vita le accennate sicurezza e giustizia: ma queste non potranno mai ottenersi, senza che si facciano le leggi riguardo ai delitti e alle pene adempire.

Fra verità così certe, generali, e proprie di tutti i secoli ed imperi, che scienza di governare mostra quel Sovrano, che dice di volere coll' altrui perfidia mettere a gara la sua clemenza, e tanto più questa usare, quanto più vede quella impervertire?

*Al punto stesso*
*Che assolvo un reo, ne scopro un altro.*

. . . . . . . . . . . . . . . . .

*A sostenere la gara*
*Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo,*
*Se più costante sia*
*L' altrui perfidia, o la clemenza mia.*

. . . . . . . . . . . . . . . . .

*Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio* (1).

Ed in ciò dire assolve ogni reo: chi temerà il divenirlo, se nel Sovrano cresce la clemenza, quanto più ne' sudditi la malvagità, e quanto più si commettono delitti? Se i Monarchi imitassero questa clemenza di Tito, giacerebbero in silenzio le leggi, si mediterebbero ognor tradimenti, lampeggierebbero spesso nelle corti e in qualunque luogo i pugnali, regnerebbe l' impunità su la terra.

Nel giudicare la congiura di un regicidio aveva Tito a consigliarsi colla forza delle ragioni, ch' egli medesimo a Sesto accenna:

---

(1) *Atto III. Sc. III.*

*Roma sconvolta,*
*L' offesa maestà, le leggi offese,*
*L' amicizia tradita, il mondo, il cielo*
*Voglion la morte tua* (1):

ma egli Tito a dispetto del cielo, del mondo, della tradita amicizia, dell' offesa maestà, delle violate leggi, della sconvolta Roma vuole la sua vita.

Non potendo lo stesso Tito non ravvisare in qual errore vada per simile dispregio delle leggi a cadere, volge contra se parole di rimprovero, e cede un istante al grido della giustizia, poi di nuovo manifesta obblio della medesima:

*In vano*
*Parlan dunque le leggi? Io lor custode*
*L' eseguiseo così?*

. . . . . . . . . . . . . .

*Ogni altro effetto*
*D' amicizia e pietà taccia per ora,*
*Sesto è reo, Sesto mora* (2).

E poi decreta, che Sesto viva, e con lui ogni complice. Tito non usa che massime del tutto contrarie a quelle, che in simile lotta fra la ragione e il cuore dirigono i sagaci Monarchi: da essi per alcun momento si ondeggia, geme, e combatte fra se e se, poi si reprimono le voci della pietà pel

---

(1) *Atto III. Sc. XIII.*
(2) *Atto III. Sc. VII.*

trionfo di quelle della giustizia: Tito all' opposto soffoca le voci della giustizia pel trionfo di quelle della pietà, ed antepone il bene di qualcuno all' utilità universale.

*Eccoci alfine*, egli dice, *su le vie del rigore* (1): eccoci alfine, aveva a dire, su le vie del dovere. *Eccoci aspersi di cittadino sangue:* eccoci aspersi di sangue reo. *E si comincia dal sangue d' un amico*: e si comincia da quello d' un regicida. *Che diran i posteri di noi? Diran, che in Tito si stancò la clemenza:* diranno, che in Tito parlò la giustizia. *Ch' eran difesa del reo i natali;* che i natali non difendono dal castigo de' gran delitti. *Che un primo error punir non si dovea:* che anche la prima congiura per uccidere il Monarca non si dovrà mai perdonare. *Che un ramo infermo non recide saggio cultor, se a risanarlo invano molto pria non sudò;* che si ha solo a correggere chi è riprensibile di lieve colpa, ma che si dee punire chi è reo di enorme misfatto. *Che Tito al fine era l' offeso, e che le proprie offese senza ingiuria del giusto ben poteva obbliar:* che mai obbliar non poteva l' offesa dell' ordine sociale, la necessità del pubblico esempio, e i doveri *di custode delle leggi*, qual egli stesso chiamavasi. *Ah non si lasci il solito cammino:* ah continui la solita impunità. *Viva l' amico, benchè*

---

(1) *Ivi.*

*infedele*: vivan gl' infedeli, e nelle invendicate reggie penetri sicura la ribellione, nulla temano i traditori, nulla frenisi colla lor pena chi inclini ad imitare le loro congiure. *Viva l' amico benchè infedele*, e tra questo dire lacera il foglio della condanna. Mi sembra di veder lacerarsi la Costituzione sociale.

Assolve Sesto, capo de' ribelli, Vitellia che a quella nefandità il sedusse, e Lentulo che pensò di trafiggere in altro uomo l' Imperatore:

*Sesto non più; torniamo*
*Di nuovo amici, e de' trascorsi tuoi*
*Non si parli più mai, dal cor di Tito*
*Già cancellati sono;*
*Me gli scordo, ti abbraccio, e ti perdono.*

Non basta il perdono, vi riunisce anche il premio, gode premiare in Sesto quell' amore, che gli spirò il regicidio, onde a Vitellia dice:

*Concedi pur*
*La destra a Sesto, il sospirato acquisto*
*Già gli costa abbastanza.*

Gli costa una congiura verso l' Imperatore, e giusto, che ottenga il premio di tanta impresa, e che l' Imperatore stesso rimuneri colla rea mano dell' amata la mano rea dell' amante.

Forse dirà qualcuno, che *Sesto allorchè sono i congiurati per uccidere Tito, si pente, e corre per difenderlo, e che questa circostanza poteva piegar a clemenza verso lui*. Rispondo, che Tito ciò igno-

ra , quando a Sesto perdona, poichè l' intreccio gli svela in lui il ribelle, non il difensore.

Si aggiugnerà forse, che *il delitto di Sesto è opera dell' amore, e che anche questo era un motivo per fargli ottenere perdono*. Se per li più nefandi delitti dell' amore esser vi dovesse fra le nazioni l' impunità, presto indomito l' amore non avrebbe altra guida che la sua veemenza, proromperebbe in flagello ed eccidio della Spezie umana, di cui essere dee il sostegno e la delizia.

Se anche si potesse di quelle idee tessere in difesa di Sesto una perorazione, non dovrebbe mai per essa un Sovrano cedere fino al total perdono di una congiura contra la vita propria. Che un Monarca perdoni del tutto una congiura, che ridoni dopo la discoperta trama la confidenza usata a chi ne fu attore, e rallegri della felicità chi gli preparò la morte, questo è un esempio, che non sarà giammai d' applaudirsi, ma che si avrà sempre a rimproverare da ogni altro Monarca, da tutti i politici, e da chiunque, pel quale i nomi di sicurezza, di tradimento, di regicidio, di sovranità, e di ordine sociale serbino qualche significazione.

## *Dell' Opera Buffa.*

Il Metastasio di questo genere di Dramma non anche apparve. L' Italia ancora non udì, non vide ancora l' Europa il genio dell' Opera Buffa: sarà la tarda gloria dell' età venture. Quel non reciso lauro ti attende, Vate Italiano.

L' Opera Buffa si macchia degli stessi difetti, che la Commedia: tra questi vi è l' usare per gli scherzi l' indecenza: le vili facezie la rendono un abbietto componimento. Nulla più aureo di quanto su l' Opera Buffa si lesse nel pubblico giudizio, che al Governo di Milano presentò la Deputazione scelta qualche anno addietro, affinchè i Drammi esaminasse, che al premio s' inviarono: *I Deputati*, vi si diceva, *non hanno trovato alcun Dramma Buffo, che sia meritevole di particolare menzione, non che di premio. L' oggetto di un solo*, Il Naso in pericolo, *pare scelto felicemente, e condotto con somma facilità e piacevolezza. La parte Drammatica singolarmente è scritta con molta grazia e disinvoltura; ma ad esso mancano la decenza ed il buon costume, qualità indispensabili. Non si crede, che un componimento, il quale offenda il pudore e l' onestà, meriti alcun riguardo.* Dicono più queste parole, che un libro intero.

Chi brama di conseguire coll' Opera Buffa la

mal tentata gloria, chi brama di giugnere alla deliziosa meta, e di arricchirsi a gran copia di sali e lepori, se ne imbea in quelle fonti, che i nostri poeti ci tramandarono, nell'*Orlando Furioso*, nella *Secchia Rapita*, e nelle *Commedie di Goldoni*. Ma siccome si disonorarono più volte anch' essi con impudenze, che senza accrescerne la fecondità, ed ampliarne la gloria macchiano le lor'Opere, e nuocono agli altrui costumi, così ognun rifugga da quello, in cui suole cadere lo sterile gregge degli schiavi imitatori, cioè dall'attignere co' pregi ancor i difetti. Per meglio scuotere verso il Melodramma e Buffo e Serio le fantasie, per meglio accendere di emulazione gli estri potrà sempre un' offerta di premio allettare, come quella che nel 1812 si fece in Vienna udire: *La Direzione del gran teatro di Vienna*, vi si dice, *stabilisce due premii, ognuno di cento ducati d' oro, l' uno per l' Autore della migliore Opera Seria, e l' altro della migliore Opera Buffa.*

## *Della Tragedia Cittadinesca, o Commedia Sentimentale, cioè Tragicommedia.*

Ben vane critiche si udirono sopra la Tragedia cittadinesca, o Commedia sentimentale, che altro poi non è che di recente nome l'antica Tragicommedia. Si disse in errore chi gode di produrne, giacchè si sognò, che al fine del teatro non possa tal genere di azione corrispondere. Io chiederò: la natura umana, e la società offerono i Soggetti di questa Tragicommedia? Di certo. Vi si possono riunir il piacere e l' ammaestramento? Non v'ha dubbio. Perchè adunque le si negherà su le scene l' adito, s' ella istruisca e diletti, e dalla società e dalla natura se ne offerano i Soggetti, come d' ogni altro genere drammatico? Si è detto, perchè è troppo patetica e verbosa. Di questo troppo dee riprendersi la fantasia degli autori, non il genere del Dramma. Non può rattristare troppo flebile, non può infastidire troppo loquace ogni altra Commedia? Non può ogni altra Tragedia far inorridire troppo sanguinosa e atroce? Ma ciò accadrà, perchè l'autore male scelse, o mal trattò il Soggetto: ben lo tratti, e ben lo scelga, così per la

Tragicommedia, o Commedia sentimentale, come per Dramma qualunque, ed allora del pari riguardo a tutti conseguirà l'ambito plauso collo sfuggire gli accennati errori.

Anche Metastasio intorno alle altrui accuse sopra la Tragedia cittadinesca, o Commedia sentimentale dice: *Per altro sono diversi anni, che queste Commedie lagrimose fanno su i teatri di Francia, ed altrove grata ed applaudita comparsa: ed io credo, che una costante esperienza meriti rispetto anche a fronte d'un autorevole raziocinio, sempre assai più di quella a qualche nascosta fallacia soggetto* (1). Quanti plausi non eccitò per tali Commedie anche Goldoni? Quanti per la *Sposa Persiana, per Ircana in Sulfa, per Ircana in Ispaam*, per la *Bella Selvaggia*, per la tenera *Scozzese*, per la soave ed ammirabile *Pamela?* Tutte le annovera egli stesso fra le Commedie sentimentali (2). La *Sposa Persiana*, egli scrive, *non poteva aver maggior incontro. Fu tanto lungamente rappresentata, che i curiosi ebbero il tempo di trascriverla, e dopo comparve poi senza data stampata* (3): *Ircana in*

---

(1) *Estratto dell'Arte Poetica di Aristotele*, e *Considerazioni su la medesima Cap. V.*

(2) *Memorie su la Vita di Goldoni scritte da lui medesimo.*

(3) *Ivi T. II. Cap. XVIII.*

*Ispaam*, egli aggiugne, *fu così fortunata, che sorpassò le altre due, sottentrando sempre l'interesse medesimo* (1). *Sieno*, egli dice, *o Commedie, o Tragicommedie, o drammi*, cioè sentimentali, *esse piacquero da per tutto generalmente*, *e sono state rappresentate in tutti i teatri* . . . . La *Commedia di Pamela è un Dramma secondo la definizione de' Francesi*, cioè *sentimentale: questa appunto fra tante, che fin allora io aveva date, portò sopra tutte la palma.... ella aveva fatto girare ad ognuno la testa* (2).

Convengo pure col dottissimo Andres, che scrive anch'egli: *Le Commedie sentimentali non solo toccano il cuore, ammaestrano lo spirito, fanno versar lagrime di tenerezza, trattengono con piacere lo spettatore . . . ma forse più compiutamente dell' altro genere di Tragedie e Commedie ottengono il fine desiderato di dilettare e d' istruire . . . È un un errore il credere più facile lo scrivere Commedie sentimentali che le altre, poichè fra tanti che ne hanno scritte, appena si può nominare un Beaumarchais, che vi sia riuscito, il quale ha prodotto* L' Eugenia, *Dramma il più celebrato in tal genere*, e Gli amici di Lion, *e qualche altro di minore grido* (3).

---

(1) *Ivi Cap. XIX.*

(2) *Come sopra T. II. Cap. IX.*

(3) *Dell' Origine, dei Progressi, e dello Stato di ogni Letteratura L. I. Cap. IV.*

Anche a scrivere tali Commedie volgete l' immaginazione e la penna, fecondi ingegni, intrepidi contra i vani stridori di chi ne gettò mal dirette accuse, giacchè ancora per esse potrete cogliere sempre verdi allori al pari d' ogni altro Poeta del socco e del coturno. Per accendervi a simile gloria bastano anche le parole e i voti di quei celebri Scrittori, che rammentai, le quali sole possono ben disperdere ogni inetta garrulità, che su quel Dramma da altri ascoltisi.

*Il principale errore de' Drammatici.*

Il teatro è una imitazione della natura e della società: ma il non distinguersi sin dove elle vi possono essere imitate, è la principale cagione, onde lo scopo del teatro è spesso tradito. Se vi ha a regnare primo fra tutti quel massimo fine, da cui pende, quanta è l' utilità delle scene, cioè che il teatro rendasi col piacere e coll' ammaestramento una scuola de' probi costumi, ogni imitazione, io replico, che a questa mira non si faccia tendere, sarà perpetuamente l' errore più grande, nel quale coll' arte Drammatica si possa cadere, l'errore, che più d' ogni altro nuocerà alla gloria di chi scrive, e all' istruzione di chi vede od ascolta, e per cui sempre giacerà senza difesa il mal accorto Autore.

Alcuno forse dirà, che *la necessità di contenersi entro certi limiti ristrigne troppo il campo degli argomenti.* Ecco il grido dell'infeconda mediocrità. La storia riguardo alla Tragedia ed all' Opera Seria, la Società di ogni giorno riguardo alla Commedia ed all'Opera Buffa recano una immensa copia di quanto il pittore della natura umana può col piacere e coll'ammaestramento produrre dietro le invariabili traccie dell' utilità morale.

Pei due primi generi, cioè per la Tragedia e l'Opera Seria chi non ravvisa nella storia una messe inesauribile di eventi da trascegliersi fra i molti da rigettarsi. Quanti negli annali del mondo, quanti virtuosi si ritrovano, che furon celebri prima per avversità ed oppressione, indi per grandezza e trionfo? All' opposto di quanti scellerati si legge, che famosi prima per audacia e potenza il divennero poi per caduta ed eccidio? Ecco i Soggetti innumerevoli della Tragedia e dell' Opera Seria: se per l' indomita malvagità di alcuni gemerono le nazioni, è anche certo, che più volte esultarono per la vinta malvagità di altri, più volte con la sciagura di questi eccheggiò la terra per imprese di politica e turbini di rivoluzioni, più volte dalla prodezza e virtù furono le leggi difese, i tradimenti delusi, le ribellioni estinte, e i perfidi trucidati. Ecco i Soggetti, replico, che si hanno dai coturnati Poeti a scegliere, mentre con perspicacia

debbon tutti quelli da essi rigettarsi, che nel condurre ad opposta sorte non fanno che atterrire il virtuoso, e affidar l'iniquo spettatore. Riguardo alla Commedia ed all' Opera Buffa ognora la società è senza limiti ubertosa di facili scherzi, giocondi dialoghi, lieti casi, piacevoli azioni, utili catastrofi, che imitare può, e dipingere senza offesa de' retti costumi chiunque sappia riunire ai fini della morale la fecondità dell' immaginazione.

Si ripeta: e tu l' odi, fertile ingegno, che ti volgi alla gloriosa arte Drammatiea: il tuo Dramma o Serio, o Buffo, o Tragico, o Comico apparirà sempre mal intrecciato, e mal disciolto, se non vi mostri il trionfo della probità e della virtù sopra il vizio e il delitto. Se quì erri, niuna difesa nell' accusarne i soggetti troverai, poichè ognuno ti risponderà, che la società e la storia te ne offerivano vasta copia, onde trarne applaudita scelta. Non cessa mai di rammentare, che ogni censore ti farà sempre con sì pronta risposta tacere: nè tu forse sceglierai male, se la temi prima di scegliere.

Se si usa la giocondità degli scherzi per meglio allettare alla voce della Morale, è certo, che se questa sarà offesa da quelli, il mezzo si opporrà al fine. Le idee della onestà non s' ispirano dalla lingua della licenza. Un solo indecente scherzo può nella gioventù dell' uno e dell' altro sesso svegliar dispregio del pudore, accendere scintille di libidine, e disporre ad una facile indole di vita dissoluta: invano fra tali scherzi udirà massime contrarie, invano mirerà atti virtuosi, un solo scherzo dell' inverecondia può recare più fomite di male, che impressione di bene una intera Commedia, o un Dramma qualunque.

Se per serbare la decenza alcun temesse di non rinvenire sali e lepori, anche quì non paleserebbe che sterile fantasia. Tra le Commedie di Goldoni quelle, che eccitarono il plauso più costante, e a tutte l' altre si anteposero dalla stima universale, non sono di certo quelle, che del difetto più si macchiano, di cui ora favellai: e in quelle pure, che se ne macchiano, la dovizia degli scherzi leciti vince di gran lunga il numero degli scorretti: ed anche intorno a questi ognuno avverte, che Goldoni poteva tralasciarli, senza che la Commedia nulla avesse a perdere, ma che anzi avrebbe in vece riportati non misti di biasimi gli encomii. Più addie-

tro rammentai, quanti elogi e plausi conseguissero in tutte l' età Menandro e Terenzio (1), e pure serbarono più di tutti i Comici dell' antichità decenza e verecondia. Accoppiate all' immaginazione e al gusto la morale, allor farete ridere senza far impervertire, e troverete l'ubertosa amenità degli scherzi senza volgervi ai comuni mezzi dell' impudenza, che ognor disonorano chi scrisse, e nuocono sempre, a chi ascolta. Mi si conceda di ripetere, quanto in parte rammemorai, cioè quanto di aureo si legge nel pubblico giudizio, che al Governo presentò la Deputazione scelta in Milano per esaminare i Drammi, che al concorso pel premio si trasmisero. I Giudici dopo di aver parlato di un Dramma; che per ognaltra dote avrebbe ottenuto il premio, dicono, che *glie lo hanno negato, perchè ad esso mancano la decenza ed il buon costume, qualità indispensabili. Non si crede*, essi aggiungono, *che un componimento, il quale offenda il pudore e l'onestà, meriti alcun riguardo.*

---

(4) Veggansi le pag. 3. 4.

*Per maggiormente inveire*, scrive Goldoni, *contra la mala educazione delle madri, e per uniformarmi allo stile degli Autori antichi e moderni avrei dovuto formare una Commedia intitolata* La Cattiva Madre, *affinchè dal ridicolo e dalla odiosità di tal carattere ne derivasse la correzione di quelle, che sono di tal natura. Ma io non amo di esporre il Protagonista odioso, e meno ancora scandaloso, onde ho pensato di dare al pubblico l' esempio della* Buona Madre, *sperando, che un tale argomento vaglia a produrre lo stesso effetto, facendo arrossire le cattive senza offendere la modestia e la delicatezza degli spettatori.*

*Non ho però lasciato*, egli continua, *di mettere in confronto la cattiva madre, come episodio: ed in questa maniera vedesi il vizio punito, e la virtù trionfante. La Commedia è riuscita bene. Ho avuto dell' applauso, e molte rappresentazioni: cosa che mi ha consolato, e sempre più mi conferma nel credere aver torto quelli, che pensano, come gli antichi, che il solo vizio sia argomento della Commedia* (1). Esimie parole sono queste, dissi altrove, che più ammaestrano di un lungo trattato, e spi-

(1) *Avviso dell' Autore sopra la Commedia* La Buona Madre.

rano una delle più gran lezioni non solo riguardo alla Commedia, bensì ancora alla Tragedia, e a Dramma qualunque. Non fa d' uopo vedere, in quanti modi si possa essere viziosi per imparare a non esserlo. Il quadro del *Protagonista vizioso* sempre più riescirà scuola di male, che eccitamento di bene, poichè è sicuro, che fa comprendere le arti del vizio anche a quelli, cui sono ignote, è incerto, se tragga ad abbandonarle quelli, da cui sono usate. Al contrario il quadro del *Protagonista saggio* nulla può infondere di malvagità in chi è onesto, e può svegliare stimoli di rettitudine in chi è perverso.

Goldoni alle volte cadde con molta inavvertenza nell' errore, che quì rimprovera con tanta sagacità: forse v' inciampò, o quando Autore inesperto non anche ben il distingueva, o quando Autore troppo sollecito mal esaminava. Nella *Vedova Scaltra* in vece di presentare quella, che cerca lo strepito del mondo con astuzia, aveva a dipingere quella, che lo evita con prudenza. Doveva nella *Castalda*, nella *Donna di Maneggio*, nella *Locandiera*, nell' *Amante di Se*, *nella Donna Sola*, *nel Curioso Accidente* doveva le contrarie qualità sviluppare, anzichè quelle, che fece vedere, come io ebbi negli opportuni luoghi a discernere (1). Do-

---

(1) Pag. 46. 50, 56, 60, 63, 69, 83.

veva in somma con fermo accorgimento anteporre in ogni Commedia al *Protagonista vizioso*, ch' egli ben dice recare impressioni nocevoli, il *Protagonista saggio*, che del pari egli ben dice infondere impressioni utili. Questo secondo, ed eccellente scopo afferma di essersi nella *Buona Madre* proposto, ed io aggiungo di averlo pur esso in egregi modi eseguito ne' *Mercanti*, nella *Donna Forte*, nel *Ricco Insidiato*, nella *Serva Amorosa*, nell' *Avvocato Veneziano*, nella *Scozzese*, nella *Pamela*, nella *Pamela Maritata*, nel *Filosofo Inglese*, nella *Guerra*, e nell' *Avventuriere Onorato* (1), come fece ancora l' Avvocato Nota nell' eccellente Commedia, *La Vedova in Solitudine* (2) all' opposto delle due Vedove delle Commedie di Goldoni, *La Donna Sola*, e La Vedova Scaltra, che ho testè accennate.

---

(1) Vedasi più addietro nelle loro pagine.

(2) Pag. 101.

## *Un altro fra i massimi errori di teatro è la negletta Revisione de' Componimenti da rappresentarsi.*

Le idee, che quella grande scuola della vita umana, il teatro, imprime, i sentimenti che eccita, ed i costumi che spira, saranno così lieve oggetto, che la scelta de' Componimenti teatrali possa abbandonarsi all' arbitrio della gente più licenziosa, qual' è la maggior parte delle Compagnie di teatro, senza che sia prima da un' autorevole persona esaminata? La corruzione di chi recita, potrà ad arbitrio nudrire, ad arbitrio infondere la corruzione in chi ascolta, e l' autorità di un Revisore non dovrà ciò prevenire? Tale libertà se in qualche Stato ancora si tolleri, avrà sempre a riguardarsi un massimo errore, che da quel Governo non si ravvisi. *Ogni Commedia, Farsa, Tragedia, Opera Seria o Buffa dee in qualunque Stato sottoporsi prima della recita ad un Revisore.* Ciò da ogni avveduto Governo s' intimò, e intimasi colla legge, che segue: *L'Ispettore del teatro non potrà ammettere la rappresentazione di qualunque Pezzo teatrale, se questo non sia stato prima riveduto.*

Il Revisore dee correggere, o vietare le parti, allorchè nelle parti sia riprensibile il Dramma, come quando trovisi esserlo per indecenti scherzi: egli

ha a cancellarli con pronta mano. Dee poi l'intero Dramma rigettare, allorchè non si possa in veruno modo correggere. Il che avviene, quando sconvenevole sia o pel soggetto, o per l' intreccio, o per lo scioglimento. L' *Avventuriere onorato* di Goldoni è una Commedia molto lodevole fuor di *uno scherzo* illecito, che la macchia, come a suo luogo avvertii, nella terza scena dell'Atto secondo: il Revisore cancelli lo scherzo, e permetta la Commedia: parlo di una, che da una sola indecenza disonorasi, perchè meglio si comprenda, quanta fermezza usarsi dovrà contra altre, che un numero ne racchiudano. In tal guisa cancellarsi dovranno i riprensibili scherzi, che si trovano nelle Commedie, I Morbinosi, La Castalda, La Serva Amorosa, L'Avvocato Veneziano, Il Filosofo Inglese, La Pamela, I Mercanti, La Donna Volubile, La Donna di Maneggio, La Donna Sola, Il Giuocatore, La Pupilla, L'Uomo di Mondo, Le Femmine Puntigliose, L' Amante di se medesimo, La Donna di testa debole, Il Vero Amico, Torquato Tasso, L' Amante Militare, La Bottega del Caffè, Il Teatro Comico, e in alcune altre, che per non troppo diffondermi non rammemoro.

Tal' indecenti scherzi si deggiono di pronta mano e ferma autorità cancellare dall' accorto Revisore, come usa di spontaneo senno e costante avvedutezza ommetterli l' egregia Compagnia Drammatica, che gode essere del servigio dell' augusto So-

vrano di Modena onorata, e così nel Modenese teatro, come in quello di Milano, e negli altri d'Italia applaudita. Ella nel tralasciare gli sconvenevoli scherzi giova alle Commedie e agli spettatori, più avvicina quelle alla perfezione, e più difende in questi i costumi. Molte altre Commedie di Goldoni sono da recitarsi illese, poichè nulla di sconcie facezie macchiate, bensì per ogni ogni decenza pregiabili, quali sono La Scozzese, Pamela Maritata, Le Morbinose, La Locandiera, Il Tutore, L' Impostore, L' Avaro, La Donna Strana, I Fanatici, L' Amore Paterno, Gl' Innamorati, Il Burbero Benefico, e qualche altra ancora.

Lungi l' inerte facilità del mal accorto Revisore: egli giammai non obblii, che una sola invereconda allusione che permetta, può rendere vano il buon effetto di tutta una Commedia, che si reciti, e preparare ne' giovani la dissolutezza della vita intera. Volga ognora in mente questa verità, cioè che la decenza de' Componimenti teatrali pende più da esso medesimo che da tutti, e ch' egli è più di qualunque la tutela, o il freno della depravazione, che dalle scene può in migliaja di genti infondersi.

È adunque di somma necessità, che questa Revisione non solo siavi, ma che ben si affidi. Ove si trovi Letteraria Accademia, si può nella scelta del Revisore ad alcuno di essa rivolgersi: per tal uopo il Ministro Malesherbes trasse dall'Accademia Fran-

cese una Deputazione: in Firenze si commise tale Revisione un tempo dal Preside della Polizia a special persona, indi se ne incaricò anche ivi un'Accademia: anche a Pisa fu nel 1798 una Società per lo stesso fine composta, e dal Granduca approvata: anche a Lisbona se ne formò una nel 1771 *per avere la cura, che ne' teatri non si offendessero mai la decenza ed i buoni costumi, e si scegliessero sempre Pezzi, ove la virtù trionfasse.* Sì necessario uffizio commettere si dee a chi non in apparenza, ma con efficacia riunisca sicuri lumi, ed energica morale.

### *Dell' Ispettore del Teatro.*

Altri è quegli, che dee rivedere ciò, che si rappresenti, altri quegli che dee vegliare ai modi delle rappresentazioni, affinchè non permetta atteggiamenti lascivi, nudità invereconde, e danze sconvenevoli. Senza tale vigilanza si troverà il pudore nelle carte, perchè il Revisore le emendò, ma esso mancherà nelle persone, se l' Ispettore non ripari. Sempre in ogni città risuona la lode verso quegl' Ispettori operosi, che sanno reprimere gli attori impudenti; come all' opposto non si odono che rimproveri verso quelli, che o ciò non infrenano per negligenza, o ciò non discernono per inavvedutezza.

Permettere non si dee l' inverecondia non so-

lo negli attori dei Drammi, ma neppure in quelli de' Balli. Anche l' inverecondia dei danzatori ha sempre a richiamare la prontezza di un riparo e lo sdegno del Pubblico. Ben dal sagace Pubblico di Milano si mostrò nel 1791 tale sdegno, onde videsi questa relazione: *Il noto Sig. Muzzarelli compose un Ballo intitolato* Lo Spazzacammino: *irritati gli Spettatori per una scandalosa scena, che in esso ballo si rappresentava tra un finto Principe ed una cantatrice, fischiarono ed urlarono contra il Muzzarelli. Nel sortire fu egli ammonito da parecchi distinti soggetti, che lo attendevano, ma le sue risposte non soddisfecero. Nella sera della Domenica seguente fischi ed urli. Con una stampata lettera il Muzzarelli chiese perdono. Non fu d' alcuno accettata la lettera, si volle, che si umiliasse in persona. Nella sera del Lunedì, tossire, fischiare, urlare furono gli applausi del primo Ballo, e prima che cominciasse il secondo, i palchi, le sedie, e la platea si votarono del tutto. La sera del Martedì furono obbligati i due ballerini scandalosi a chiedere rispettosamente al Pubblico, se permetteva, che ballassero, qual Ballo si desiderava, e supplicarono di perdono per l' accaduto. Gli spettatori non si calmarono, e convenne, che i ballerini spargessero di nuovo un viglietto, ove in modo più preciso condannassero il Ballo illecito.*

Lo stesso illuminato Pubblico di Milano sem-

pre costante nelle saggissime massime sopra la decenza fece di nuovo udire nel 1804 energiche voci di gravi rimproveri contra un altro Ballo sconvenevole, che nel teatro Carcano apparve, e intorno al quale si stampò, che *Due finti ciechi co' loro modi scendevano talvolta a certe scurrilità, che troppo disdicono innanzi ad un Pubblico colto e ben educato.* Perchè si dee ad ardite genti senza educazione lasciar l' arbitrio di estinguerla in chi ne ha, e più depravare chi ne manca? Ogni mal accorto Ispettore di teatro che vi vada senza discernere, o discerna senza provvedere intorno a ciò, che di riprensibile vi si trovi, somiglia a quel vecchio Duca di Campo-al Angel, che mostrando nel 1821 a Madrid gran trasporto pel teatro vi si faceva ad onta della sua età tutte le sere condurre, poi non cessando lungo la recita di addormentarsi si svegliava di tempo in tempo per chiedere, *si sono maritati*, se era una Commedia, *si sono uccisi*, se era una Tragedia: se il servo rispondeva sì, il Duca partiva, se no, di nuovo si addormentava. Ecco riguardo agli effetti, inoperoso Ispettore delle scene, ecco il vostro ritratto. Entrare, di nulla accorgersi, e sortire.

FINE.